MICHAEL ENDE

MOMO

ovvero

L'arcana storia dei ladri di tempo e della bambina che restituì agli uomini il tempo trafugato

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE – TORINO

Risplende la tua luce nel buio della via
Non so di dove vieni e neppure chi tu sia
Sembri così vicina e sei tanto lontana
Non conosco il tuo nome, so solo che sei bella
e dovunque ti trovi e chiunque tu sia
scintilla scintilla piccola stella.

(Da un'antica nenia irlandese)

PRIMA PARTE: Momo e i suoi amici

UNA CITTÀ GRANDE E UNA RAGAZZINA PICCOLA

Lontano lontano nel tempo, quando gli uomini si esprimevano con lingue tanto diverse dalle nostre attuali, già esistevano, sulle terre di clima caldo, grandi e magnifiche città. Là si ergevano gli alti palazzi di re e imperatori, là si intersecavano larghe strade, vie anguste e viuzze tortuose. Là stavano i mirabili templi adorni di statue d'oro e marmo dedicate agli dei, là vivevano sia i mercati dai molti colori dove si offrivano le merci di tutti i paesi conosciuti sia le vaste armoniose piazze dove le genti convenivano per discutere sulle novità, per pronunziare discorsi o per stare ad ascoltarli. E, soprattutto, là si trovavano i grandi teatri.

Erano molto simili ai circhi dei nostri giorni, salvo che erano totalmente costruiti con blocchi di pietra. Le file dei sedili per gli spettatori, una sull'altra a gradinate, formavano come un vasto

cono capovolto. Viste dall'alto alcune di queste costruzioni apparivano rotonde, altre ovali, mentre altre ancora erano a guisa di ampi semicerchi. Si chiamavano anfiteatri.

Ce n'erano di grandi come gli stadi sportivi e di piccoli che a malapena potevano accogliere duecento spettatori. Alcuni sfarzosi, abbelliti da colonne sculture decorazioni, altri semplici e disadorni. Gli anfiteatri non avevano tetto ed ogni cosa si svolgeva sotto il libero cielo. Perciò nei teatri lussuosi si tendevano, sopra le gradinate, pesanti velari intessuti d'oro per proteggere il pubblico dalla vampa del sole o da un repentino acquazzone. Nei teatri più modesti servivano allo stesso scopo delle stuoie di paglia o di giunco. In breve, i teatri erano come la gente se li poteva permettere; però, ricco o povero che fosse, un anfiteatro doveva esserci per appagare la generale passione di guardare e ascoltare.

E mentre gli spettatori erano intenti ad ascoltare le vicende tristi o comiche rappresentate sulla scena, li prendeva la sensazione inesplicabile che quella finzione di vita fosse più vera della loro propria realtà

quotidiana. Ed essi gioivano nel porgere orecchio a quest'altra realtà.

Sono passati millenni da allora. Le grandi città di quel tempo sono decadute, templi e palazzi sono crollati; vento e pioggia, freddo e calura hanno levigato e scavato le pietre, anche dei grandi teatri non rimangono che rovine. Nelle crepe dei muri soltanto le cicale cantano la loro monotona canzone, che si diffonde come fosse il respiro della terra che dorme.

Ma alcune di queste antiche grandi città sono ancora grandi al giorno d'oggi. Naturalmente la vita che le anima è diversa. La gente viaggia in automobile, in tram, in metrò, è provvista di elettricità e di telefono. Pure, qua e là, in mezzo alle nuove costruzioni, si reggono ancora un paio di colonne, un portale, un tratto di mura e pur anche un anfiteatro di quei giorni lontani.

In una di queste città è accaduta la vicenda di Momo.

All'estrema periferia meridionale di questa grande città, dove inizia la campagna e case e casupole diventano di mano in mano sempre più miserevoli, esistono, nascosti dentro un boschetto di pini, i ruderi di un piccolo

anfiteatro. Nemmeno ai vecchi tempi era stato uno di quelli sfarzosi; già allora era, diciamo, un teatro per i più poveri. Ai nostri giorni, vale a dire quando iniziò la storia di Momo, le rovine erano quasi dimenticate. Soltanto qualche professore di archeologia ne era a conoscenza, ma nessuno se ne occupava perché non c'era proprio più niente da cercare e da scoprire. E in quanto ad attrattiva non era certo paragonabile agli altri monumenti della grande città. Di modo che, ogni tanto e per sbaglio, si smarrivano per di lì due o tre turisti che scalavano le gradinate erbose, facevano un po' di chiasso, scattavano foto-ricordo e scomparivano. Allora tornava il silenzio nel tondo recinto di pietra, e le cicale attaccavano la strofa successiva della loro interminabile canzone, che, del resto, non era diversa dalle precedenti.

In realtà, soltanto la gente dei dintorni conosceva quella singolare costruzione, che chiamavano «la rotonda». Ci pascolavano le loro poche capre, i bambini usavano lo spiazzo tondo al centro per giocarci a palla e lì, qualche volta, alla sera si incontravano gli innamorati.

Ma un giorno fra la gente corse voce che da poco tempo qualcuno era venuto ad abitare

nelle rovine. Molto giovane, una bambina, si supponeva. Non si poteva dirlo con esattezza perché vestiva in modo abbastanza bizzarro. Si chiamava Momo o qualcosa di simile.

L'aspetto di Momo era davvero insolito e forse anche poteva allarmare quelle persone che danno molta importanza all'ordine e alla pulizia. Era piccola e magrolina, di modo che, anche con la migliore buona volontà, non si poteva decidere se avesse otto oppure dieci anni. Aveva una testa selvaggia ricciuta nera come la pece, palesemente mai sfiorata da pettini o forbici. Aveva grandi vividi meravigliosi occhi del pari neri come la pece, e i piedi dello stesso colore perché andava quasi sempre scalza. Soltanto in inverno, e non sempre, portava scarpe, spaiate di colore e di forma e per di più troppo larghe. Perché Momo non possedeva niente all'infuori di quel che trovava qua e là o che le regalavano. La sottana, che le arrivava alle caviglie, era un complesso di toppe variopinte di tessuti d'ogni genere. E sopra la gonna portava una vecchia giacca maschile lunga e larga, con le maniche di molto rimboccate ai polsi: Momo non voleva accorciarle perché era previdente e sapeva che

sarebbe cresciuta ancora. E chissà se mai avrebbe potuto trovare un'altra giacca così bella e con tante tasche così pratiche.

Sotto lo spiazzo erboso — l'arena dove un tempo recitavano gli attori — c'erano un paio di locali mezzo diroccati, ai quali si poteva accedere attraverso un buco nella muraglia. Lì s'era installata Momo come a casa sua. Un pomeriggio giunsero alla rotonda alcuni abitanti dei dintorni, per tentare un approccio facendole qualche domanda. Momo restò in piedi davanti a loro guardandoli intimorita, perché temeva di essere scacciata. Ma subito si rese conto che quella era gente amica e cordiale. Anche loro erano poveri e conoscevano la vita.

«Allora, ti trovi bene qui?», chiese uno degli uomini.

«Sì», rispose Momo.

«E pensi di fermarti qui?».

«Sì, magari!».

«Ma non ti aspettano da qualche parte?». «No».

«Voglio dire, non devi tornare a casa?». «Io qui sono a casa» assicurò prontamente Momo.

«Da dove vieni, bambina?».

Momo fece con la mano un gesto vago indicando un punto qualsiasi, comunque distante.

«Chi sono i tuoi genitori?» continuò a domandare l'uomo.

La bimbetta guardò perplessa lui e gli altri e fece un'alzatina di spalle. Quelli del gruppetto si scambiarono un'occhiata e sospirarono.

«Non aver paura, non vogliamo scacciarti». Continuò l'uomo, «Vogliamo aiutarti».

Momo annuì, zitta e non del tutto convinta.

«Hai detto che ti chiami Momo, vero?».

«Sì».

«È un bel nome, ma è la prima volta che lo sento. Chi te lo ha dato?». «Io» disse Momo. «Da te ti sei chiamata così?». «Sì».

«Quando sei nata?».

Momo ci pensò un po' su e infine disse: «Se mi ricordo bene, ci sono sempre stata».

«E, di' un po', non hai una zia, uno zio, una nonna o una qualche famiglia da viverci assieme?».

Momo si limitò a guardare l'uomo e stette zitta un bel po'. Infine mormorò: «Io qui sono a casa».

«Va bene, va bene», la rassicurò l'uomo. «Però sei ancora una bambina… quanti anni hai?».

«Cento», rispose Momo, titubante.

La gente rise, considerandolo uno scherzo.

«Su, dunque, quanti anni hai per davvero?».

«Centodue» rispose Momo, ancor più esitante.

Il gruppetto tardò un poco a rendersi conto che la bambina conosceva qualche numero afferrato per caso ma che per lei non aveva alcun senso perché mai nessuno le aveva insegnato a contare.

«Senti un po'», disse l'uomo dopo aver consultato anche gli altri, «sei d'accordo se diciamo alla polizia che tu sei qui? Così ti porterebbero in un asilo dove avresti un letto e ti darebbero da mangiare e dove magari potresti imparare a contare e a leggere e a scrivere e una quantità di altre cose ancora. Che ne dici, eh?».

Momo lo guardò spaventata.

«No. Non ci voglio andare», mormorò. «Ci sono già stata. C'erano anche degli altri bambini… mi ricordo. E c'erano le… le ferriate alle finestre. Erano più i ceffoni che le scodelle

di minestra… e poi erano botte ingiuste. Così una notte mi sono arrampicata sul muro… non ci voglio tornare mai più».

«Posso capirlo», disse un vecchio facendo di sì con la testa. E anche gli altri lo capivano e assentivano.

«Va bene, ma tu sei ancora piccola. Qualcuno dovrà pur pensare a te». Disse una donna.

«Io» rispose Momo con sollievo.

«Ce la fai?» domandò la donna.

Momo tacque un momentino poi disse a bassa voce:

«Ci vuol poco per me».

La gente tornò a scambiare rapidi sguardi, a sospirare, a far di sì con la testa.

«Sai, Momo», riprese a parlare l'uomo che per primo le aveva rivolto la parola, «noi pensiamo che forse potresti trovare un tetto presso uno di noi. Vero è che tutti abbiamo poco spazio e che quasi tutti abbiamo un bel mucchio di figli da sfamare, ma pensiamo che se ne arriva uno in più non fa una gran differenza. Che te ne pare?».

«Grazie», disse Momo e sorrise per la prima volta. «Molte grazie! Ma non potete lasciarmi stare qui?».

La gente stette a discutere a lungo e finalmente si misero d'accordo. Erano del parere che lì la bambina avrebbe potuto trovarsi altrettanto bene come in una delle loro case e tutti insieme si sarebbero presi cura di lei, il che sarebbe stato più facile che per uno solo di loro.

Cominciarono subito, ripulendo e aggiustando, nel miglior modo possibile, il locale mezzo diroccato dove viveva Momo.

Uno di loro, che era muratore, costruì finanche un piccolo focolare con le pietre e adoperò, per il tiraggio, un tubo rugginoso.

Un vecchio falegname utilizzò chiodi e legno di alcune cassette per ricavarne un tavolinetto e due sgabellini. E per ultime vennero le donne recando un vecchissimo lettino di ferro battuto a svolazzi, un materasso quasi sano e due coperte di tipo militare. Ed ecco che l'antro pietroso di sotto le rovine era diventato una comoda stanzetta. Il muratore, dotato di senso artistico, dipinse un bel mazzo di fiori sulla parete, con l'aggiunta di cornice e chiodo per completare l'opera.

E poi vennero i figli di quella gente e portarono i cibi che avevano messo in serbo: uno porse un pezzetto di formaggio, l'altro un filoncino di pane, un terzo qualche frutto e via dicendo. E siccome i bambini erano tanti, quella sera si riunì nell'anfiteatro una gran quantità di gente che diede una vera e propria festicciola per celebrare l'insediamento di Momo alla rotonda. Fu una festa molto gioiosa come soltanto i poveri sanno improvvisare e poi goderne.

Così cominciò l'amicizia fra la piccola Momo e la gente dei dintorni.

UNA QUALITÀ NON COMUNE E UNA LITE MOLTO COMUNE

Da allora per la piccola Momo fu un bel vivere, almeno secondo il suo parere. Qualche cosa da mangiare lo aveva sempre — talvolta di più, talvolta di meno, come capitava o secondo le possibilità della gente. Aveva un tetto sulla testa, un letto per riposare e, se faceva freddo, poteva accendere il fuoco. E, cosa importantissima, aveva tanti buoni amici.

Si potrebbe pensare che Momo *soltanto* aveva avuto la gran fortuna di imbattersi in gente tanto amabile... e Momo stessa ne era convinta. Ma ben presto si scoprì che i suoi amici erano stati altrettanto fortunati. Avevano bisogno di Momo e si chiedevano come avevano potuto fare a meno di lei sino ad allora. E quanto più la ragazzina stava con loro, tanto più diventava indispensabile, tanto indispensabile che temevano di perderla — un brutto giorno —, di scoprire che se n'era andata via così com'era venuta.

Furono per prime le mamme ad accorgersi della benefica influenza di Momo. Se il figlioletto era più capriccioso o più piagnone del consueto, gli dicevano: «Va' da Momo, che ti passa!». E poi furono le mogli che ai mariti sfiduciati o litigiosi consigliavano sorridendo: «Va' da Momo, che ti passa!».

Perciò Momo riceveva molte visite. Quasi sempre si vedeva, seduto vicino a lei, qualcuno che le parlava animatamente. E se uno aveva bisogno di lei e non poteva andare alla rotonda, la mandava a prendere. E se c'era chi non aveva ancora capito di aver bisogno di lei, gli altri gli dicevano: «Va' da Momo, che ti passa!».

E queste parole, a poco a poco, divennero un modo di dire fra la gente dei dintorni. Così come si dice: «Buona fortuna!» o «Buon viaggio!» o «Su con la vita!», si diceva, ad ogni occasione, si diceva proprio: «Va' da Momo, che ti passa!».

Perché dunque? Forse che Momo era tanto straordinariamente saggia da dar buoni consigli alla gente? Sapeva sempre trovare la parola giusta quando qualcuno le chiedeva conforto? Era in grado di esprimere giudizi equi ed assennati?

No, Momo aveva le stesse capacità di qualunque altro bambino.

Forse che Momo aveva una speciale abilità nel mettere la gente di buon umore? O era particolarmente dotata per il canto? O sapeva suonare qualche strumento? Oppure — avendo stabilito la sua dimora in una specie di circo — si esibiva in danze o bravure acrobatiche?

No, nemmeno questo.

Sapeva fare magie? Conosceva filastrocche arcane capaci di annullare amarezze, preoccupazioni e patimenti? Sapeva leggere la mano o in qualche altro modo leggere il futuro? No, niente anche di questo.

Quello che la piccola Momo sapeva fare come nessun altro era: *ascoltare.*

Non è niente di straordinario, dirà più di un lettore, chiunque sa ascoltare.

Ebbene, è un errore. Ben poche persone sanno veramente ascoltare. E come sapeva ascoltare Momo era una maniera assolutamente unica.

Momo sapeva ascoltare in tal modo che ai tonti, di botto, si affacciavano alla mente idee molto intelligenti. Non perché dicesse o domandasse qualche cosa atta a portare gli altri verso queste idee, no; lei stava soltanto lì e ascoltava con grande attenzione e vivo interesse. Mentre teneva fissi i suoi vividi grandi occhi scuri sull'altro, l'altro sentiva con sorpresa emergere pensieri — riposti dove e quando? — che mai aveva sospettato di possedere.

Lei sapeva ascoltare così bene che i disorientati o gli indecisi capivano all'improvviso quello che volevano.

Oppure i pavidi si sentivano, ad un tratto, liberi e pieni di coraggio. Gli infelici e i depressi diventavano fiduciosi e allegri. E se qualcuno credeva che la sua vita fosse sbagliata e insignificante e di essere soltanto una nullità fra

milioni di persone, uno che non conta e che può essere sostituito — come si fa con una brocca rotta — e andava lì... e raccontava le proprie angustie alla piccola Momo, ecco che, in modo inspiegabile, mentre parlava, gli si chiariva l'errore; perché lui, proprio lui così com'era, era unico al mondo, quindi, per la sua peculiare maniera di essere, individuo importantissimo per il mondo.

Così sapeva ascoltare Momo!

Un giorno andarono alla rotonda due uomini che avevano litigato a morte e che non si rivolgevano più la parola, sebbene fossero vicini di casa. Qualcuno li aveva esortati ad andare da Momo perché non era bello che dei vicini vivessero in piena ostilità. Sulle prime i due si erano rifiutati e poi avevano acconsentito, ma di malavoglia.

Dunque adesso nell'anfiteatro, muti e ostili — ciascuno seduto su un'opposta fila di gradini — guardavano torvi nel vuoto.

Uno era il muratore che aveva fatto il camino e dipinto il mazzo di fiori nel «salotto» di Momo; si chiamava Nicola ed era un uomo vigoroso con dei baffi neri voltati all'insù. L'altro

si chiamava Nino; era smilzo, un po' fiacco, almeno in apparenza.

Aveva preso in affitto, nella borgata, una piccola osteria dove, in genere, sedevano tre o quattro vecchietti che in tutta la serata consumavano un bicchiere di vino a testa ricordando i tempi passati. Anche Nino e la sua corpulenta moglie erano tra gli amici di Momo cui, sovente, avevano portato cose buone da mangiare.

Accorgendosi che i due erano in collera, Momo restò incerta su quale dei due avvicinare per primo. Decise di sedersi al bordo dello spiazzo, a uguale distanza da entrambi per non offendere nessuno, e prese a guardarli a turno. E aspettò, semplicemente aspettò, quel che sarebbe accaduto. Ci sono cose che richiedono tempo… e il tempo era l'unica cosa di cui Momo fosse ricca.

I due uomini rimasero seduti a lungo senza parlare, poi, di colpo, Nicola si alzò e disse:

«Me ne vado. Venendo qui ho dimostrato la mia buona volontà. Ma tu lo vedi, Momo, lui è cocciuto. Perché diamine dovrei aspettare ancora?».

E, in effetti, si girò per andarsene.

«Sì, va', sparisci!» gli gridò dietro Nino. «Non c'era bisogno che tu venissi: non voglio far pace con un criminale!».

Nicola si girò di botto, rosso in faccia dalla rabbia come un tacchino.

«Chi è, qui, un criminale?» domandò minaccioso tornando indietro. «Ripetilo dunque!».

«Finché voglio!» urlò Nino. «Credi davvero che perché sei grande e forte nessuno si azzardi a dirti in faccia la verità? Ma io sì, te la canto, a te e a tutti quelli che vogliono sentire! Su, vieni avanti e ammazzami come volevi fare quella volta!».

«Magari l'avessi fatto!» ruggì Nicola, e serrò i pugni.

«Ma lo vedi, Momo, cos'è di bugiardo e calunniatore! Lo avevo soltanto preso per il bavero e scaraventato nella secchia della risciacquatura che tiene dietro la sua bettolaccia. E lì, neanche un ratto ci affoga!». E rivolgendosi di nuovo a Nino, gridò: «Purtroppo sei ancora al mondo, come tutti possono vedere!».

Per un po' volarono le ingiurie più furibonde e Momo non riusciva a indovinarne il motivo e

perché mai quei due non riuscissero a calmarsi. Poi, pian piano, venne fuori che Nicola aveva commesso quella scelleratezza perché Nino, prima, l'aveva schiaffeggiato in presenza di alcuni avventori. Ma, prima ancora, c'era il fatto che Nicola aveva cercato di fracassare tutte le stoviglie di Nino.

«Non è vero per niente!» si difese Nicola, irritatissimo. «Ho soltanto tirato un boccale contro la parete, e per di più era un boccale screpolato!».

«Ma era il *mio* boccale, vuoi capirla!?» ribatté Nino. «E soprattutto non avevi il diritto di farlo!».

Nicola invece era convinto di aver agito nel suo buon diritto perché Nino lo aveva ferito nel suo onore di muratore.

«Sai cos'ha detto di me *1»* gridò rivolto a Momo, «ha detto che io non sono in grado di tirare su un muro diritto perché sono ubriaco giorno e notte. E che la torre di Pisa è storta perché ci aveva lavorato il mio bisnonno ubriacone tale e quale come me!».

«Ma Nicola», contestò Nino, «era soltanto uno scherzo!».

«Bello scherzo!» rimbeccò astioso Nicola. «Proprio poco da ridere!».

Venne a galla che Nino aveva a sua volta replicato a una burla di Nicola: una mattina era comparsa una scritta, a squillanti caratteri rossi, sulla porta di Nino: *Gatti e osti, ladri tosti* — osti *e gatti, ladri fatti,* scritta che a giudizio di Nino non aveva nulla di divertente.

E qui altercarono ancora per decidere quale delle due burle fosse la migliore, montando in collera di nuovo. Desistettero di botto.

Momo li guardava a occhi sgranati e nessuno dei due sapeva interpretare quello sguardo. Si divertiva o era triste? Il visetto della piccola non lo rivelava ma ai due uomini parve di vedersi in uno specchio e cominciarono a vergognarsi.

«Bene», disse Nicola, «forse non avrei dovuto scrivere sulla tua porta, Nino. Ma l'ho fatto perché tu rifiutavi di darmi anche un solo bicchiere di vino. Era contro la legge, lo sai? Io ti avevo sempre pagato e non c'era ragione di trattarmi a quel modo!».

« E come se ce l'avevo!» ribatté Nino. «Non ricordi la faccenda del Sant'Antonio? Ah, ecco che ti sei fatto smorto in faccia! Tu mi hai

intrappolato, mi hai messo nel sacco e non te la posso perdonare!».

«Io a te?» urlò Nicola dandosi pugni in testa. «Non voltare le carte in tavola! Eri tu che mi volevi far fesso, solo che non t'è andata bene!».

Il vero inizio della vertenza era questo: appesa a una parete della piccola osteria c'era un'immagine di Sant'Antonio, una stampa a colori che Nino aveva ritagliato da una rivista illustrata.

Un giorno Nicola aveva proposto a Nino di acquistare il quadretto — possiamo supporre che lo trovasse bello — e Nino aveva mercanteggiato tanto abilmente che Nicola gli aveva offerto in cambio la propria radio. Nino se la rideva sotto i baffi, convinto che Nicola stava facendo un ben cattivo affare. Fecero lo scambio.

Poi però risultò che nel quadretto, tra la stampa e il cartone di sostegno, c'era nascosta una banconota, circostanza ignorata da Nino. Quindi era lui, invece, che aveva fatto un cattivo affare e se n'era oltremodo indispettito. Pretese che Nicola gli restituisse il denaro perché — disse — non faceva parte del baratto. Nicola

rifiutò e, da allora, Nino non gli volle servire il vino. Cosi era cominciato il litigio.

Quando, ripercorrendo i fatti, giunsero all'origine della faccenda, se ne stettero quieti per un momento. Poi Nino chiese:

«Di' un po', Nicola, ma sinceramente... prima dello scambio, sapevi o no che c'erano quei soldi?».

«Si capisce! Sennò ti pare che combinavo l'affare?».

«Allora devi ammettere che mi hai imbrogliato!». «Come? davvero tu non sapevi niente di quei soldi?».

«No, parola d'onore!».

«Toh! Eri tu che volevi buscherarmi! Come potevi pretendere la mia radio in cambio di un pezzo di carta da giornale senza valore, eh?».

« E tu come sapevi del denaro?».

«Avevo visto, un paio di sere prima, un tuo cliente infilare lì il biglietto di banca come offerta a Sant'Antonio».

Nino si morse le labbra: «Era molto?».

«Né più né meno di quanto valeva la mia radio» rispose Nicola.

«Allora tutto il nostro litigare», notò Nino cogitabondo, «è stato per il Sant'Antonio che ho ritagliato da un giornale?».

Nicola si grattò in testa. «Proprio così», borbottò. «Lo puoi riavere, se vuoi».

«Ma no!», rispose Nino con molta dignità. «Quel ch'è fatto è fatto. Fra galantuomini basta una stretta di mano».

Sbottarono a ridere entrambi, contemporaneamente. Scesero giù per la gradinata, si incontrarono nel mezzo dello spiazzo erboso, si abbracciarono e si presero a pacche sulle spalle. Poi abbracciarono Momo e le dissero:

«Tante grazie!».

Quando si allontanarono Momo li salutò a lungo con la mano. Era molto contenta che i suoi due amici si fossero rappacificati.

Un'altra volta un ragazzino le portò il suo canarino che non voleva cantare. Fu un compito più arduo per Momo. Dovette stare ad ascoltarlo un'intera settimana prima che si mettesse a trillare in letizia.

Momo ascoltava tutto e tutti; cani e gatti, grilli e rospi, sicuro, anche la pioggia e il vento

fra gli alberi. E con lei ogni cosa parlava il proprio linguaggio.

A sera, talvolta, quando i suoi amici se n'erano tornati a casa, sedeva a lungo, immobile e sola nel gran cerchio di pietra dell'antico teatro, cui sovrastava la volta del cielo scintillante di stelle, con l'orecchio teso ad ascoltare l'immensità del silenzio.

Era come fosse al centro di un grande orecchio a captare il suono di un universo di stelle. E dall'infinito le giungeva una sommessa e pur possente musica che le accarezzava l'anima.

In quelle notti faceva sempre sogni singolarmente belli.

E chi adesso continua a credere che ascoltare sia cosa usuale, può provare se riuscirà a farlo altrettanto bene.

UN URAGANO INVENTATO E UN TEMPORALE VERO

Va da sé che quando Momo ascoltava non faceva alcuna differenza tra grandi e piccini; ma c'era un altro motivo che attirava i bambini al vecchio anfiteatro. Da quando c'era Momo trovavano più gusto ai giochi; non c'era un

istante di noia, ecco. E mica era che Momo proponesse cose speciali. No, Momo era lì e giocava con loro. E proprio per questo — non si sa come — ai ragazzi venivano le più belle fantasie. Ogni giorno inventavano nuovi giochi, uno più appassionante dell'altro.

Una volta, in un giorno afoso e soffocante, una decina di bambini se ne stavano seduti sulla gradinata in attesa di Momo che era andata a girellare nei dintorni, com'era solita fare ogni tanto. Dal cielo incombevano gonfie nuvole nere; probabilmente, e presto, sarebbe scoppiato un temporale.

«Io vado a casa», disse una ragazzina che aveva con sé il fratellino, «ho paura dei lampi e dei tuoni».

« E a casa, non hai paura, forse?» domandò un ragazzo con gli occhiali.

«Sì che ce l'ho», rispose la ragazzina.

«Allora tanto vale che resti qui», stabilì il ragazzo.

La ragazzina fece una spallucciata e annuì. Poi disse:

«Ma forse Momo non viene».

«Che importa», intervenne un ragazzo dall'aspetto trasandato, «possiamo giocare anche senza Momo».

«D'accordo, ma a che cosa?».

«Non so. Qualunque cosa».

«Qualunque cosa è niente. Chi ha un'idea?».

«Io, so cosa» disse un ragazzotto grasso con la vocetta da bambina. «Possiamo far finta che tutta la rotonda sia una grande nave e noi navighiamo per mari sconosciuti e ci capitano delle avventure. Io sono il capitano, tu sei il nocchiero, tu un professore, un naturalista perché è un viaggio di ricerche, capisci? E gli altri sono marinai».

«E noi ragazze, cosa siamo?».

«Marinaie. È una nave del futuro».

Bell'idea, proprio ben progettata! Cominciarono a giocare ma non riuscivano a mettersi d'accordo e il gioco non si animava, non scattava la molla di partenza. Poco dopo erano di nuovo seduti sui gradini ad aspettare. E poi giunse Momo.

Ecco.

Alto era il solco di prua. La nave esploratrice Argo beccheggiava sul mare quieto e basso mentre, a tutta forza, proseguiva la sua sicura

rotta verso il Mar dei Coralli. A memoria d'uomo nessuna nave aveva osato solcare quelle acque pericolose, piene di secche, irte di scogli corallini e brulicante di mostri marini sconosciuti. E, primo fra tutti i pericoli, imperversava il «tifone eterno», vortice senza fine che errava perpetuo su quei mari a caccia di prede, come una creatura vivente dall'astuzia malvagia, dai percorsi imprevedibili. E tutto quello che gli capitava fra le grinfie quel perfido uragano non lo mollava finché non fosse ridotto in frammenti non più grandi di un fiammifero.

Certo, la nave esploratrice Argo era stata allestita in special modo proprio in vista di un incontro con il «vortice vagante». Era fatta interamente di acciaio Alamont azzurro flessibile e indistruttibile come lama di spada, e fusa in un unico pezzo con uno speciale processo di fabbricazione, senza giunture o saldature. Anche così equipaggiati, ben difficilmente un altro capitano e un'altra ciurma avrebbero avuto il coraggio di esporsi a rischi tanto inauditi. Il capitano Gordon lo aveva, questo coraggio. Dal ponte di comando guardava giù orgoglioso dei suoi marinai e delle sue marinare, tutta gente di

sicura competenza e specializzazione nel proprio ramo.

Sulla plancia, a fianco del capitano stava anche il nocchiero Don Melù, un lupo di mare di antico stampo che era già sopravvissuto a centoventi-sette uragani.

Un po' indietro, in coperta, si vedeva il professor Erikson, direttore scientifico della spedizione, con le sue assistenti Maurin e Sara, che con la loro prodigiosa memoria surrogavano intere biblioteche. Tutti e tre erano chini sui loro strumenti di precisione e si consultavano a bassa voce nel loro astruso gergo scientifico.

Ancora più in là, in disparte, stava accosciata la bella indigena Momosan. Di tanto in tanto lo scienziato le faceva domande sulle peculiarità di quei mari e lei gli rispondeva nel suo armonioso dialetto Hula che soltanto il professore capiva.

Lo scopo della spedizione era quello di scoprire le cause del «vortice vagante» e, se possibile, di eliminarle affinché quei mari tornassero a essere navigabili per le altre navi. Al momento tutto era tranquillo e non vi era alcun indizio di tempesta.

D'improvviso un urlo della vedetta strappò il capitano dai suoi pensieri.

«'mandante!» urlò in giù con le mani a imbuto. «O io sono matto o io vedo davvero un'isola di cristallo davanti a noi!».

Il capitano e Don Melù guardarono senza indugio attraverso i loro cannocchiali; anche il professor Erikson e le sue assistenti accorsero, interessati. Soltanto la bella indigena rimase tranquillamente seduta; le enigmatiche usanze del suo popolo le proibivano di manifestare curiosità. L'isola di cristallo fu presto raggiunta. Il professore scese per la scala di corda lungo la fiancata della nave e mise piede sul suolo trasparente, tanto sdrucciolevole che lo scienziato durava fatica a stare in piedi.

L'isola era perfettamente circolare con un diametro di venti metri all'incirca e un'altura, al centro, a forma di cupola. Quando il professore ebbe raggiunto il punto più alto poté distinguere, profonda nell'interno dell'isola, una luminosità pulsante.

Comunicò la sua osservazione agli altri che aspettavano, ansiosi, appoggiati al parapetto.

«Di conseguenza deve trattarsi di un *Lampeolus Qalatticus»,* disse l'assistente Maurin.

«Possibile», replicò l'assistente Sara, «ma potrebbe anche essere una *Martéola Tatozifera».*

Il professor Erikson si raddrizzò e raddrizzò anche gli occhiali e gridò a quelli in coperta:

«A mio parere abbiamo a che fare con una varietà di *Craspedius Pelasgicus.* Ma ne saremo certi quando avremo esplorato questo essere dal disotto».

Tosto tre marinaie che nel frattempo avevano indossato gli scafandri, si tuffarono e scomparvero nella profondità azzurra. Erano tre campionesse d'immersione di fama mondiale.

Per parecchio tempo si videro sulla superficie marina soltanto bollicine d'aria ma all'improvviso emerse una delle ragazze, di nome Sandra, e gridò ansante:

«Si tratta di una medusa gigante. Le altre due sono immobilizzate dai suoi tentacoli e non riescono a liberarsi. Dobbiamo aiutarle subito, prima che sia troppo tardi!».

Dopo di che s'immerse di nuovo.

Subito si slanciarono in acqua cento uomini-rana agli ordini del loro capitano Franco, detto «Il Delfino». Sotto la superficie cominciò un'immane battaglia e il mare ribollì di schiuma. Ma nemmeno quei valorosi riuscirono a liberare le due ragazze dalla spaventosa stretta.

Troppo grande era la forza della gigantesca medusa. «Si direbbe che qualcosa in questi mari produca razze affette da gigantismo», disse pensoso il professore alle due assistenti. «Molto, molto interessante!».

Nel frattempo il capitano Gordon e Don Melù si erano consultati e avevano preso una decisione.

«Indietro!» gridò Don Melù, «tutti a bordo! Taglieremo in due il mostro, altrimenti non potremo mai liberare le due ragazze!».

Il «Delfino» e i suoi uomini-rana si arrampicarono rapidi a bordo. L'Argo indietreggiò un poco e poi si lanciò avanti a tutta forza verso la medusa gigante. La prua della nave d'acciaio era tagliente come un rasoio. In silenzio e senza la minima vibrazione tagliò la medusa in due pezzi. Questa manovra non era priva di pericoli per le due ragazze avvinte dai tentacoli, ma il nocchiero Don Melù

ne aveva calcolato esattamente la posizione ed era passato attraverso il breve spazio fra l'una e l'altra. I tentacoli persero subito vigore e si ammosciarono; le prigioniere poterono svincolarsi da sole.

A bordo ebbero un'accoglienza festosa. Il professor Erikson si avvicinò alle due ragazze.

« È stata colpa mia; non avrei dovuto mandarvi là sotto», disse. «Perdonatemi di avervi fatto correre un tal pericolo».

«Non c'è niente da perdonare, professore», rispose una delle ragazze con un'allegra risata. «È proprio per questo che siamo in viaggio, no ? ».

E l'altra aggiunse: «Il pericolo è il nostro mestiere».

Adesso, però, non c'era più tempo da perdere in chiacchiere: durante l'operazione di salvataggio il capitano e la ciurma avevano dimenticato di sorvegliare il mare, di modo che si accorsero soltanto all'ultimo momento che all'orizzonte era apparso e si avvicinava a tutta velocità verso l'Argo il vortice vagante. Il primo violento cavallone colpì la nave d'acciaio sollevandola sulla cresta, la scagliò di fianco e la precipitò nel gorgo d'onda profondo almeno

cinquanta metri. Sarebbe bastato questo primo urto per buttare a mare una metà e far cadere in deliquio l'altra metà di un equipaggio meno coraggioso ed esperto di quello dell'Argo. Il capitano Gordon, tuttavia, stava ben piantato a gambe larghe sul ponte di comando come se niente fosse accaduto e altrettanto era della ciurma, incolume e imperturbabile. Soltanto Momosan, la bella indigena, non avvezza a simili traversie marine, s'era arrampicata su una scialuppa di salvataggio.

In pochi secondi il cielo divenne nero come pece. Ruggendo e mugghiando il vortice si scagliò contro il bastimento catapultandolo su verso il cielo e giù verso l'abisso. Pareva che il suo furore crescesse di minuto in minuto per la rabbia di non poter nuocere all'Argo d'acciaio.

Con voce pacata il capitano dava gli ordini che il nocchiero ripeteva ad alta voce. Ciascuno stava fermo al suo posto. Anche il professor Erikson e le sue assistenti non avevano abbandonato il loro posto né i loro strumenti e stavano facendo calcoli complicati per determinare dove si trovasse il nucleo del tifone, perché giusto al nucleo si doveva dirigere la nave. Il capitano Gordon ammirava, sotto sotto,

il sangue freddo dello scienziato che, a differenza di lui e del suo equipaggio, non era abituato a stare a tu per tu col mare.

Un primo fulmine saettò e colpì la nave d'acciaio che, naturalmente, fu subito carica di elettricità; dovunque si toccasse sprizzavano scintille. Ma anche a questo tutti a bordo dell'Argo si erano addestrati durante lunghi mesi di severo allenamento. Non faceva più impressione.

Il guaio era che i pezzi più sottili della nave — barre e cavi — cominciavano a diventare incandescenti come i filamenti di una lampadina, ostacolando il lavoro della ciurma, benché tutti portassero guanti di amianto. Per fortuna l'incandescenza fu presto spenta da una pioggia violentissima che nessuno di loro, ad eccezione di Don Melù, aveva mai visto; una pioggia così fitta e dirotta che soppiantò l'aria respirabile. L'equipaggio dovette ricorrere a scafandri e respiratori.

Lampi su lampi, tuoni su tuoni! Un lampo dietro l'altro, un tuono dietro l'altro! Uragano mugghiante, ondate gigantesche e schiuma bianca!

Metro per metro combatteva l'Argo con le macchine a tutto vapore contro la forza primigenia di quel tifone. Fuochisti e macchinisti, giù nel reparto caldaie, facevano sforzi sovrumani; si erano legati con robuste gomene per non essere scaraventati, dal rullio e dal beccheggio insostenibili, dentro le fauci aperte ed arroventate delle caldaie.

E finalmente arrivarono al centro del ciclone. Che spettacolo si offrì ai loro occhi!

Sopra la superficie del mare — qui liscio come uno specchio perché la forza stessa dell'uragano respingeva appiattiva annullava i cavalloni — danzava una creatura gigantesca. Sostenuta dall'unica gamba, si allungava sempre più verso l'alto e in realtà pareva una trottola della statura d'una montagna. Roteava su se stessa con tale rapidità che non era possibile distinguerne i particolari.

«Un *Gommelasticum oceanicus piroens*!» strillò il professore al colmo dell'entusiasmo, reggendo gli occhiali che la violenta pioggia gli faceva scivolare dal naso.

«Potrebbe dirci qualcosa di più?» borbottò Don Melù. «Sa, siamo semplici marinai noi…».

«Non disturbate il professore nelle sue ricerche, adesso». Lo interruppe l'assistente Sara. «È un'occasione unica. È probabile che questa specie di trottola vivente provenga dai tempi delle prime rivoluzioni terrestri. Deve avere un miliardo di anni e più. Al giorno d'oggi ne rimane soltanto una varietà microscopica che talvolta si trova nella salsa di pomodoro e, in via eccezionale, nell'inchiostro verde. Un esemplare di questa dimensione è presumibilmente l'unico sopravvissuto della sua specie».

«Ma noi siamo qui» urlò il capitano fra il mugghiare della tempesta, «per eliminare la causa del "Tifone eterno" e il professore ci deve dire in che modo possiamo immobilizzare questa cosaccia!».

«Non lo so, davvero non lo so. La scienza non ha mai avuto l'occasione di studiarla», disse il professore.

« E va bene», replicò il capitano, «per intanto cominciamo a mitragliarla, poi staremo a vedere cosa succede».

«Ma è un delitto sparare sull'unico esemplare di *Gommelasticum oceanicus piroens!»* lamentò il professore.

Ma il cannone contro-parvenza era già puntato sulla trottola gigante.

«Fuoco!» ordinò il capitano.

Dalle due gole gemelle del cannone partì una fiammata azzurra di un chilometro di lunghezza; senza rumore, si capisce, perché — come tutti sanno — i cannoni contro-parvenza sparano proteine.

Il proiettile luminoso volò verso il Gommelasticum ma il gran turbine lo afferrò, lo deviò, se lo fece vorticare intorno come una sciarpa aumentando di velocità e poi lo scagliò verso l'alto dove scomparve nel tenebrore delle nuvole.

«Niente da fare!» gridò il capitano Gordon. «Bisogna andargli più vicino!».

«È impossibile! Abbiamo le macchine già a tutta forza e riusciamo a malapena a non farci ributtare indietro dalla tempesta!» gli urlò Don Melù.

«Nessuna proposta, professore?» chiese il capitano. Ma il professor Erikson si strinse nelle spalle come le assistenti: non sapevano dare alcun suggerimento. Pareva proprio che la spedizione fosse fallita.

In quel momento qualcuno tirò per la manica il professore; era la bella indigena.

«Malumba!» disse con modo affabile e grazioso. «Malumba oisitu sono! Erweini samba insaltu lolobindra. Kramuna heu beni beni sadogau».

«Babàlu?» domandò il professore stupefatto. «Didi maha feinosi intu ghe doinen malumba?».

La bella indigena annuì vivacemente e replicò: «Dodo um aufu sciulamat vavada».

«Oi-oi». Assentì il professore, pensieroso, accarezzandosi il mento.

«Cosa dice?» volle sapere il nocchiero.

«Dice che il suo popolo conosce un canto antichissimo col quale si può addormentare il vortice vagante, se c'è qualcuno che si arrischi a cantarlo».

«Che ridicolaggine! Una ninna-nanna per uragani!» bofonchiò Don Melù.

«Che ne pensa lei, professore? Sarebbe possibile?» chiese l'assistente Sara.

«Non si devono avere preconcetti» ammonì il professore. «Sovente nelle tradizioni degli indigeni ci viene trasmesso un granello di verità. Forse ci sono vibrazioni sonore ben determinate che hanno qualche potere sul *Gommelasticum*

piroens. Ne sappiamo ancora troppo poco sulle sue condizioni di vita».

«Non può far danno», decise il capitano, «proviamo e vediamo. Le dica che sta bene, che canti pure!».

Il professore si rivolse alla bella indigena e disse: «Malumba didi oisafal huna-huna vavadu?».

Momosan assentì e intonò subito una cantilena molto particolare — composta di poche note ripetute — accompagnandosi col batter di mani e saltellando a tempo.

«Eni meni allubéni vanna tai susùra teni!»

Sia la semplice melodia che le parole erano facili da ritenere. Uno ad uno gli altri le fecero coro e poco dopo l'intero equipaggio cantava battendo le mani e saltellando a tempo. Era uno spettacolo abbastanza sorprendente veder cantare e ballare il vecchio lupo di mare Don Melù — e il professore poi! — come bambini al gioco.

E quello che nessuno aveva creduto possibile, accadde! La gran trottola prese a girare sempre più lentamente, alla fine si fermò e cominciò a inabissarsi; con un fragore di tuono le masse d'acqua le si chiusero sopra. La

tempesta si placò di colpo, il cielo apparve azzurro e trasparente, le onde del mare si chetarono. L'Argo galleggiava immobile sullo specchio d'acqua scintillante come se lì non ci fosse mai stato altro che calma e pace.

«Gente, ce l'abbiamo fatta!» disse il capitano Gordon guardandoli ad uno ad uno con approvazione. Era di poche parole e tutti lo sapevano; perciò era di gran valore quello che aggiunse: «Sono orgoglioso di voi!».

«Per me è piovuto davvero. Comunque sono bagnata fradicia», disse la ragazzina in compagnia del fratellino.

Nel frattempo era davvero scoppiato passato e cessato un temporale. E la ragazzina col fratellino si meravigliò soprattutto di aver dimenticato la paura dei lampi e dei tuoni per tutto il tempo ch'era stata sulla nave d'acciaio.

Continuarono per un po' a parlare dell'avventura e si scambiarono le loro impressioni e ciascuno riferì agli altri come aveva visto e vissuto personalmente il viaggio e la tempesta. Poi si separarono per tornare a casa ad asciugarsi.

Uno soltanto non era soddisfatto della conclusione del gioco: il ragazzo dagli occhiali.

Andandosene, disse a Momo: « È un vero peccato aver fatto sprofondare il *Gommelasticum oceanicus piroens.* L'ultimo esemplare della sua specie! Mi sarebbe piaciuto studiarlo ancora per un po'».

Su un punto, però, erano tutti d'accordo: come lì da Momo, non si poteva giocare da nessun'altra parte.

UN VECCHIO TACITURNO E UN GIOVANE CIARLIERO

Anche se si hanno molti amici ce n'è sempre uno cui si è particolarmente affezionati e uno col quale si è più in armonia. Così era anche per Momo.

Aveva due amici cari che andavano da lei ogni giorno e con lei dividevano ogni loro bene. Uno era giovane e l'altro era vecchio. Momo non avrebbe saputo dire quale dei due le era più caro.

Il vecchio si chiamava Beppo Spazzino. Aveva di sicuro un altro cognome ma, dato che di mestiere era spazzino e che tutti lo chiamavano così, anche lui aveva deciso che quel cognome gli stava bene.

Beppo Spazzino abitava in una capanna che si era costruita non lontano dall'anfiteatro, rimediando mattoni, pezzi di lamiera e cartone catramato. Era di statura inusitatamente piccola e per giunta un briciolino curvo, per cui sorpassava Momo di ben poco. Portava sempre un po' inclinata sulla spalla la grossa testa sormontata da un ciuffo di capelli ispidi e — poggiati sul naso — un paio di occhialetti con montatura di metallo.

Molta gente era del parere che a Beppo Spazzino mancasse più di un venerdì perché, se interrogato, lui si limitava a sorridere amabilmente senza dare risposta. Lui pensava. E se reputava che una risposta non fosse necessaria, taceva. Se invece la credeva necessaria, ci rifletteva sopra. Talvolta passavano due ore e talvolta anche un giorno intero prima che si decidesse a rispondere. Nel frattempo l'altro, logicamente, aveva dimenticato la domanda fatta e le parole di Beppo gli parevano bizzarre; ancor più bizzarre di quel che erano di solito perché Beppo usava parlare a frasi staccate e in modo stravagante.

Soltanto Momo era capace di attendere a lungo e di capirlo. Sapeva che lui si prendeva

tanto tempo per non dire mai qualche cosa di insincero. Perché, nella sua opinione, tutta l'infelicità del mondo nasceva dalle troppe menzogne, quelle intenzionali ma anche da quelle involontarie, tristi frutti della fretta e dell'indecisione.

Ogni mattina, assai prima che venisse giorno, andava in città, sulla sua vecchia bicicletta cigolante, fino a un grande edificio nel cui cortile attendeva, con i suoi compagni, che gli dessero una ramazza e un carretto e gli assegnassero una strada da spazzare.

A Beppo piaceva quell'ora prima dell'alba, quando la città dormiva ancora. E faceva il suo dovere volentieri e a fondo. Sapeva che era un lavoro assai necessario. Quando spazzava le strade andava piano ma con ritmo costante: ad ogni passo un respiro e ad ogni respiro un colpo di granata. Passo-respiro-colpo di scopa. Passo-respiro-colpo di scopa. Di tanto in tanto si fermava un momento e guardava, pensieroso, davanti a sé. E poi riprendeva. Passo-respiro-colpo di scopa.

Mentre si muoveva con la strada sporca davanti e quella pulita dietro, gli venivano spesso in testa grandi pensieri. Pensieri senza

parole, pensieri difficili da comunicare, come un determinato profumo del quale si ha un vago ricordo o come un colore visto in sogno. Dopo il lavoro, quando sedeva vicino a Momo, le spiegava i suoi grandi pensieri. E poiché lei ascoltava in quel suo modo speciale, gli si scioglieva la lingua e trovava le parole adatte.

«Vedi, Momo», le diceva, per esempio, « è così: certe volte si ha davanti una strada lunghissima. Si crede che è troppo lunga, che mai si potrà finire, uno pensa».

Guardò un po' in silenzio davanti a sé e poi proseguì: «E allora si comincia a fare in fretta. E sempre più in fretta. E ogni volta che alzi gli occhi vedi che la fatica non è diventata di meno. E ti sforzi ancora di più e ti viene la paura e alla fine resti senza fiato... e non ce la fai più... e la strada sta sempre là davanti. Non è così che si deve fare».

Pensò ancora un poco, poi seguitò: «Non si può mai pensare alla strada tutta in una volta, tutta intera, capisci? Si deve soltanto pensare al prossimo passo, al prossimo respiro, al prossimo colpo di scopa. Sempre soltanto al gesto che viene dopo».

Di nuovo si interruppe per riflettere, prima di aggiungere: «Allora c'è soddisfazione; questo è importante perché allora si fa bene il lavoro. Così deve essere».

E poi, dopo una nuova lunga pausa, proseguì: «E di colpo uno si accorge che, passo dopo passo, ha fatto tutta la strada. Non si sa come... e non si è senza respiro». Assentì, approvandosi, e disse a mo' di chiusura: «Questo è importante».

Un'altra volta andò a sedersi vicino a Momo, senza parlare; lei vide che stava meditando e che voleva dire qualche cosa di molto speciale. Improvvisamente la guardò negli occhi e cominciò:

«Noi. Ci ho riconosciuto. Noi, me e te».

Tacque un bel po' di tempo prima di continuare, a bassa voce: «Succede, a volte,... a mezzogiorno... quando... tutto dorme nella calura... il mondo diventa trasparente... come un fiume, capisci? Si può vedere il fondo».

Annuì, fece una pausa, poi a voce ancora più bassa: «Lì ci sono altri tempi, giù sul fondo».

Di nuovo rifletté alla ricerca di parole adeguate; ma parve non trovarle perché

d'improvviso, tornando al tono consueto di voce, spiegò:

«Oggi ho spazzato vicino alle mura antiche in città. Nel muro ci sono cinque mattoni di colore diverso. Così, capisci?». E disegnò con il dito una T maiuscola nella polvere. La osservò a testa inclinata e sussurrò: «Li ho riconosciuti, i mattoni».

Fece ancora un'interruzione e continuò, parlando a strappi: «Erano altri tempi allora, quando si costruì la muraglia... erano in tanti a lavorare... Però ce n'erano due fra quelli, che ci hanno murato i mattoni... Era un segno, capisci? ... L'ho riconosciuto».

Si passò la mano sugli occhi. Era evidente che gli costava un grande sforzo trovare il modo di esprimersi, perché quando proseguì le sue parole erano stentate: «Avevano un altro aspetto... quei due... molto diverso». Poi sbottò in tono definitivo e quasi collerico: «Però ci ho riconosciuti, me e te. Ho riconosciuto tutti e due!».

Non si può biasimare la gente che sorrideva quando sentiva Beppo Spazzino discorrere a quel modo o quando, alle sue spalle, qualcuno si

batteva la fronte col dito. Momo, però, gli voleva bene e serbava in cuore tutte le sue parole.

L'altro amico prediletto di Momo era giovane e, sotto ogni aspetto, l'esatto contrario di Beppo Spazzino. Era un bel ragazzo dagli occhi sognanti e dalla parlantina inesauribile, sempre straboccante di scherzi, frottole, arguzie; rideva tanto spensieratamente che — volenti o nolenti — si doveva ridere con lui. Si chiamava Gerolamo ma tutti lo chiamavano, più alla buona, Gigi.

Come al vecchio Beppo abbiamo attribuito il cognome conforme al suo mestiere, così faremo con Gigi sebbene fosse privo di una precisa professione. Lo chiameremo, quindi, Gigi Cicerone. Ma quello di «cicerone» era soltanto uno dei molti mestieri che casualmente esercitava e non era, comunque, un impiego ufficiale.

L'unico requisito che possedeva per esercitare questa attività era un berretto a visiera. Se lo metteva non appena vedeva apparire dei turisti deviati verso quel sobborgo. Gli si avvicinava tutto contegnoso e si offriva di guidarli e di illustrare il luogo. Se gli stranieri accettavano lui si lanciava e mentiva senza

pudore. Lardellava il racconto con avvenimenti nomi e date inventati di sana pianta in modo tale che i poveri ascoltatori ne restavano frastornati. Qualcuno se ne accorgeva e se ne andava via furibondo ma la maggior parte accettava il tutto per buona moneta e con buona moneta pagava quando, alla fine, Gigi porgeva il suo berretto a visiera.

La gente dei dintorni si divertiva alle bizzarre menzogne di quel ragazzone, ma a volte li prendeva il dubbio che, insomma, non stava bene da parte di Gigi accettare denaro buono per storie false.

«Tutti i poeti lo fanno», ribatteva Gigi. «E forse che la gente non ha ricevuto qualcosa in cambio dei suoi denari? Io vi dico che hanno avuto esattamente quello che volevano! E che differenza fa se quel che racconto io sta scritto o no su qualche dotto libro? Chi vi dice che le storie raccontate dai libri dotti non siano inventate di sana pianta? Soltanto che nessuno lo sa, questa è la differenza».

Altre volte diceva: «Uh, ma che significa mai vero e non vero? Chi può sapere per certo cosa sia successo qui mille o duemila anni fa? Voi lo sapete forse?».

«No», riconoscevano gli altri.

« E dunque!» trionfava Gigi Cicerone, «come potete affermare, voi, che le mie storie non sono vere? Può anche darsi che le cose siano andate come le racconto io. E allora io ho detto la pura verità!».

Obiettare era difficile. In quanto a buona parlantina nessuno poteva spuntarla con Gigi. Dove e quando avesse imparato, nemmeno lui lo sapeva. Forse era un dono di natura.

Purtroppo erano ben pochi i forestieri desiderosi di vedere l'anfiteatro, ragione per cui Gigi doveva praticare altri mestieri.

A seconda dei casi era vuoi posteggiatore, vuoi testimone di nozze, passeggiatore di cani, portalettere d'amore, accompagnatore a funerali, venditore ambulante di ricordini e di mangimi per gatti e colombi e un sacco di altre cose.

Ma Gigi sognava di diventare, un giorno, ricco e famoso. Sarebbe vissuto in una bella casa circondata da un parco verde smeraldo, come in una fiaba; avrebbe mangiato in piatti d'oro e dormito su cuscini di seta. E nello splendore della sua fama futura si configurava

come un sole i cui raggi lo riscaldavano, già adesso, nella sua attuale povertà.

«Ci riuscirò!» gridava quando gli altri ridevano dei suoi sogni. «Tutti voi ricorderete quel che vi dico adesso!».

Ma in che modo avrebbe raggiunto fama e ricchezza, lui stesso non avrebbe potuto dire, dato che costanza indefessa e duro lavoro non lo avevano mai attratto.

«Bella bravura!» diceva a Momo. «In quel modo chiunque si può arricchire, se ne ha voglia. Guardali, guarda che aspetto hanno quelli che hanno venduto corpo e anima per un bocconcino di benessere! No, non è per me, non mi va per niente. E anche se tanti giorni non dispongo nemmeno dei quattrini per pagarmi un caffè… pffuh, Gigi resta Gigi!».

Secondo la logica comune parrebbe impossibile un'amicizia tra due persone così differenti, con idee così distanti circa il mondo e la vita quali erano Gigi Cicerone e Beppo Spazzino. Eppure era così. Stranamente il vecchio Beppo era l'unico che non criticava mai Gigi per la sua leggerezza. E altrettanto stranamente il loquacissimo Gigi era l'unico che non canzonasse lo stravagante vecchio Beppo.

Forse anche questo dipendeva dal modo in cui Momo sapeva ascoltare i due.

Nessuno dei tre presagiva che un'ombra sarebbe presto caduta sulla loro amicizia. E non soltanto sulla loro amicizia, ma su tutta la regione, un'ombra che cresceva a dismisura e che già adesso si era estesa, cupa e fredda, sopra la grande città.

Era un'invasione silenziosa e invisibile, che avanzava giorno dopo giorno e contro la quale nessuno faceva resistenza perché nessuno se ne avvedeva. E l'invasore…chi era?

Nemmeno il vecchio Beppo, che pure vedeva tante cose invisibili agli altri, nemmeno lui notò i Signori Grigi che percorrevano instancabili la città sempre più numerosi e sempre indaffarati. Eppure non erano invisibili. Si vedevano e non si vedevano. Possedevano la misteriosa capacità di passare inosservati di modo che lo sguardo scivolava distratto sulle loro figure oppure ci si dimenticava, subito, del loro aspetto. Potevano lavorare in segreto proprio perché non si nascondevano. E poiché nessuno li notava, nessuno si domandava donde fossero venuti e da dove ancora venissero, dato che aumentavano di giorno in giorno.

Circolavano per le vie su eleganti automobili grigie, entravano in tutte le case, sedevano in tutti i ristoranti. Di frequente facevano annotazioni sulle loro agende.

Vestivano, questi signori, abiti grigi, di un grigio ragnatela. Anche le loro facce erano cenerognole. Portavano bombette grigie in testa e fumavano piccoli sigari color cenere. Ciascuno di loro aveva sempre a mano una cartella di cuoio color grigio-piombo.

Nemmeno Gigi Cicerone aveva notato che più di una volta qualcuno di questi Signori Grigi s'era aggirato nei pressi dell'anfiteatro e aveva preso annotazioni sulla sua agenda.

Soltanto Momo li aveva osservati, una sera, quando le loro sagome scure si erano profilate contro il cielo, lassù sul bordo dell'anfiteatro. Si erano scambiati dei segni e poi, a teste ravvicinate, si erano consultati.

Non s'era udito niente ma Momo d'improvviso aveva sentito un gelo mai provato prima. E a nulla le servì raggomitolarsi dentro la sua amata giaccona, perché quello non era un freddo naturale.

Dopo, i Signori Grigi se n'erano andati e non erano più ricomparsi.

Quella sera Momo non fu in grado di ascoltare la musica sommessa e pur possente, sotto il cielo stellato.

Il giorno dopo, però, la vita aveva ripreso a scorrere come sempre e Momo non pensò più a quegli insoliti visitatori. Anche lei li aveva dimenticati.

RACCONTI PER MOLTI E RACCONTI PER UNA SOLA

A poco a poco Momo era diventata indispensabile a Gigi Cicerone. Egli provava un profondo affetto per quell'arruffata ragazzina — almeno per quel tanto che vale una simile affermazione circa i sentimenti di un tipo così incostante e frivolo — e gli sarebbe piaciuto vagabondare con lei per ogni dove.

Raccontare storie, lo sappiamo, era la sua passione e proprio a questo riguardo si era operato in Gigi un cambiamento che lui stesso aveva avvertito chiaramente. Prima capitava, talvolta, che le sue narrazioni risultassero un po' misere, non trovava idee valide, cadeva in ripetizioni o ricorreva a soggetti di film che aveva visto e a vicende lette su periodici. Da

quando aveva conosciuto Momo le storie di Gigi, da pedestri che erano, s'erano fatte alate.

Specialmente quando Momo era presente e lo ascoltava, la sua fantasia fioriva come un prato a primavera. Grandi e piccoli gli si affollavano intorno. Adesso era capace di raccontare storie che duravano — a puntate — per giorni e settimane con idee e trovate a getto continuo. Gli capitava, del resto, di ascoltarsi col fiato sospeso perché lui stesso non aveva la minima idea di come e dove la sua fantasia lo avrebbe condotto.

Un giorno, quando giunsero altri turisti desiderosi di vedere l'anfiteatro (Momo se ne stava seduta, in disparte, sulla gradinata), Gigi cominciò come segue:

«Signore gentilissime, signori pregiatissimi! Come già loro dovrebbero sapere, l'imperatrice Strapazia Augustina condusse innumerevoli guerre per difendere il suo impero dai continui attacchi dei Placidi e Cichidi. Quando li ebbe assoggettati una volta di più era così adirata contro questi popoli per l'incessante seccatura, che minacciò di sterminarli tutti fino all'ultimo uomo e all'ultimo topo a meno che, come punizione, il loro re Traxolus non le avesse

ceduto la sua carpa dorata. Perché a quei tempi, signore e signori, le carpe dorate erano ancora sconosciute nel nostro paese. L'imperatrice Strapazia però aveva sentito da uno studioso di passaggio che quel re Traxolus ne possedeva una piccola che, quando avesse finito di crescere, si sarebbe tramutata in oro puro. E ora l'imperatrice esigeva quella rarità. Il re Traxolus se la rideva sotto i baffi. Nascose sotto il letto la carpa dorata, che per davvero possedeva, e fece consegnare all'imperatrice una balena neonata dentro una zuppiera incrostata di gioielli.

Certo che l'imperatrice rimase piuttosto stupita al vedere la mole dell'animale, dato che la carpa dorata lei se l'era immaginata più piccola. "Ma", si disse, "più grossa è, meglio è". Poiché alla fine il pesce avrebbe prodotto più oro. D'altra parte questo pesce non aveva il più piccolo riflesso dorato, e questo la preoccupava. Ma il messo del re Traxolus le spiegò che soltanto quando avesse terminato di crescere il pesce si sarebbe trasformato in oro. Non prima. Ed era perciò necessario non disturbarlo durante il suo sviluppo. E con ciò l'imperatrice Strapazia fu paga e soddisfatta.

Il pesce cresceva di giorno in giorno e consumava una smodata quantità di cibo; ma l'imperatrice Strapazia se lo poteva permettere e il pesce riceveva tutto quello che poteva trangugiare, diventando così grande e grosso. Ben presto la zuppiera fu troppo piccola per lui. "Più grosso è, meglio è" pensò ancora l'imperatrice Strapazia, e lo fece traslocare in una vasca da bagno. Però di lì a poco anche la capienza della vasca non bastò più. Lui cresceva e cresceva. Allora fu traslocato nella piscina imperiale; e fu un trasporto alquanto complicato perché il pesce pesava ormai quanto un bue. Uno degli schiavi che lo stavano trascinando sdrucciolò e l'imperatrice, lì per lì, lo fece gettare ai leoni perché ormai per lei il pesce contava più di ogni altra cosa.

Ogni giorno sedeva per ore sul bordo della piscina a guardarlo crescere; non pensava ad altro che alle tonnellate d'oro del futuro. L'imperatrice, com'è noto, conduceva vita sfarzosa e l'oro non le bastava mai. "Più grosso è, meglio è" mormorava tra sé e sé senza posa. Questa locuzione fu proclamata norma universale e fu incisa a lettere di bronzo su tutti gli edifici statali.

Alla fine però anche la piscina imperiale era diventata troppo stretta per il pesce. Allora Strapazia comandò che fosse costruito questo edificio le cui rovine, signore e signori, avete davanti a voi. Era un acquario enorme e circolare, — pieno d'acqua fino al bordo — dentro il quale il pesce poteva finalmente distendersi e sguazzare a piacimento.

Sappiamo che l'imperatrice stava lì seduta giorno e notte a sorvegliare il gran pesce per cogliere il momento in cui si sarebbe convertito in oro. Ormai non si fidava più di nessuno, né dei parenti né degli schiavi, sempre in ansia per il terrore che glielo rubassero. Stava lì, dimagriva per l'angoscia e la preoccupazione, non chiudeva occhio, non perdeva di vista il pesce che, diguazzando felice, non pensava affatto a trasformarsi in oro. E Strapazia trascurava sempre più i suoi doveri di stato.

Placidi e Cichidi non avevano aspettato altro. Condotti dal re Traxolus, intrapresero un'ultima spedizione e conquistarono con un colpo di mano tutto l'impero. Non incontrarono un solo soldato; quanto al popolo, poco gli importava che fosse l'uno o l'altra a comandare.

Quando l'imperatrice Strapazia fu informata dell'accaduto pronunciò le famose parole: "Ohimè, fossi mai..." Il resto, per sfortuna, non ci è stato tramandato. Si sa comunque per certo che si buttò in questo acquario e affogò accanto al pesce, tomba di tutte le sue speranze.

Per festeggiare la vittoria, il re Traxolus fece macellare la balena e durante otto giorni il popolo fu saziato con filetto di balena arrosto.

Da tutto ciò loro, signore e signori, possono giudicare fino a che punto può condurre la credulità!».

Con queste parole Gigi concluse il racconto lasciando gli ascoltatori visibilmente impressionati. Ora guardavano le rovine con occhio più riverente. Soltanto uno chiese, con diffidenza: «E quando sarebbe accaduto tutto questo?».

Ma Gigi non era mai a corto di risposte e disse:

«Notoriamente l'imperatrice Strapazia era contemporanea di Noiosus il Vecchio, filosofo».

L'incredulo che, si capisce, non poteva confessare pubblicamente di ignorare in che epoca fosse vissuto il filosofo Noiosus il Vecchio, si limitò a dire:

«Ah… molte grazie!».

I visitatori erano soddisfatti e dicevano che quella gita di studio valeva la pena e che nessuno mai aveva esposto in modo tanto chiaro e interessante gli avvenimenti storici. Dopo di che Gigi, con atteggiamento modesto, fece il giro presentando il berretto e i turisti diedero mance generose adeguate alla piacevolezza del racconto; incluso l'incredulo che, per non essere da meno, buttò nella berretta qualche moneta.

Inoltre, da quando c'era Momo, Gigi non ripeteva mai due volte la medesima storia, si sarebbe annoiato lui stesso. Quando c'era Momo tra gli ascoltatori sembrava alzarglisi dentro una cateratta dalla quale straripavano zampillando inesauribili invenzioni, senza la necessità di rifletterci prima o anche soltanto di pensarle.

Al contrario: c'era il pericolo di dover frenarsi per non andare troppo oltre, come quella volta che le due distinte signore americane avevano accettato i suoi servigi; avevano preso un bello spavento quando aveva raccontato quel che vi riferisco:

«Ovvio che anche da voi, nella bella e libera America, pregiatissime signore, si sa che il

crudele tiranno Marxentius Communus, detto il Rosso, aveva progettato di cambiare il mondo di allora conformemente alle sue ideologie. Ma, qualunque cosa facesse, il risultato era che, nonostante tutto, gli uomini continuavano ad essere più o meno uguali e che si rifiutavano di cambiare. Perciò Marxentius Communus trascorse la vecchiaia in preda alla follia. Come le gentili signore sanno, in quei tempi non esistevano curatori d'anima per queste malattie, perciò si doveva permettere che i tiranni infuriassero a loro piacere. Nella sua pazzia Marxentius Communus si fissò nell'idea di lasciare il mondo al suo destino e di farsene uno tutto nuovo a suo gusto.

Ordinò che si costruisse un globo, dalle esatte dimensioni della vecchia terra, nel quale doveva essere riprodotto fedelmente ogni particolare: ogni casa, ogni albero e tutte le montagne e i mari e i fiumi. L'intera umanità dovette collaborare, pena la morte, a quell'opera mostruosa.

In primo luogo costruirono un piedistallo su cui poggiare il gigantesco globo. E le rovine del piedistallo, adorabili signore, sono qui davanti a voi.

Poi si cominciò a costruire il globo vero e proprio, una sfera gigantesca con le precise dimensioni della terra. E quando finalmente fu pronta anche questa sfera, vi fu riprodotto con la massima accuratezza tutto quello che esisteva sulla terra.

Logico che ci volesse molto materiale per la sfera e il materiale non si poteva prendere che dalla terra stessa. Così che, mentre la terra diventava pian piano sempre più piccola, la sfera cresceva e cresceva… E quando il nuovo mondo fu ultimato, anche la più piccola pietruzza della vecchia terra era stata adoperata. Chiaro quindi che pure gli uomini erano passati dalla terra al nuovo globo, perché quello vecchio era tutto consumato.

Allorché Marxentius Communus dovette ammettere che, a dispetto di tutto, le cose andavano proprio come prima, si coprì la testa con la toga e se ne andò via. Non si è mai saputo dove.

«Ecco, gentili signore, questa cavità a forma di imbuto che si vede oggi nelle rovine, era il piedistallo che poggiava sulla superficie della vecchia terra. Devono immaginare il tutto capovolto».

Le due vecchie e distinte signore americane impallidirono e una domandò:

«E dove è finito il globo ? ».

«Ci stiamo sopra, che diamine!» ribatté Gigi. «Il mondo d'oggi, signore mie, è il nuovo mondo, il globo numero due».

Le due distinte vecchie signore americane strillarono e scapparono inorridite. Gigi presentò invano il berretto.

Ma la cosa che più piaceva a Gigi era inventare storie per la sola Momo, senza alcun altro ad ascoltare. Quasi sempre erano fiabe, che Momo prediligeva; e per lo più narravano di Gigi e Momo. Ed erano destinate soltanto a loro due. Ed erano armoniose, diversamente dalle altre storie che Gigi usava raccontare.

Una sera dolce e calda i due sedevano vicini e silenziosi sulla più alta fila della gradinata. Nel cielo scintillavano le prime stelle e la luna sorgeva grande e argentea dietro le sagome scure dei pini.

«Me la racconti una favola?» chiese Momo con grazia.

«Va bene» disse Gigi, «di cosa?».

«Mi piacerebbe di Momo e Girolamo». rispose Momo.

Gigi ci pensò un momento e le domandò:

« E come ha da chiamarsi?».

«Forse… la favola dello specchio magico?».

Gigi annuì, assorto. «Suona bene. Vediamo cosa succede».

Passò un braccio attorno alle spalle di Momo e cominciò:

«C'era una volta una bella principessa di nome Momo, che vestiva di sete e di velluti e abitava in alto in alto sopra il mondo, in un castello di cristallo screziato di molti colori, sulla vetta di una montagna coperta di neve.

Aveva tutto quello che si può desiderare, mangiava soltanto i cibi più raffinati e beveva soltanto i vini più soavi. Dormiva su cuscini di seta e sedeva su sedili di avorio. Aveva tutto… ma era completamente sola.

Tutto intorno a lei, servitù, cameriere, gatti, cani, uccelli e anche i fiori, erano soltanto i riflessi di uno specchio.

Infatti la principessa Momo possedeva uno specchio magico grande, rotondo e dell'argento più puro. Lo mandava fuori per il mondo ogni giorno e ogni notte. E il grande specchio scivolava, librato nell'aria, sopra mari e paesi sopra campi e città. La gente, al vederlo, non

era per niente sorpresa; diceva soltanto: "È la luna".

E ogni volta che il magico specchio tornava riversava davanti alla principessa tutte le immagini che aveva raccolto durante il viaggio. Erano belle e brutte, buone e cattive, interessanti e noiose, così come capitava. La principessa sceglieva quelle che le piacevano e, senza pensarci, buttava le altre in un ruscello. E le immagini lasciate in libertà tornavano alle loro origini scorrendo — più velocemente di quanto tu possa pensare — attraverso le acque della terra. Ecco perché tu vedi la tua immagine riflessa quando ti chini sopra una fonte o sopra una pozzanghera.

Finora ho dimenticato di dire che la principessa Momo era immortale. Lei non si era mai guardata nello specchio. Chi vedeva la propria immagine riflessa nello specchio magico diventava mortale. La principessa Momo lo sapeva bene, perciò non si specchiava. Cosi viveva con tutte le immagini che aveva scelto, giocava con loro, ed era abbastanza felice.

Però un giorno lo specchio magico le portò un'immagine che la colpì più delle altre. Era la figura di un giovane principe. Quando lo vide fu

presa da tanto grande struggimento per lui che le venne il desiderio di raggiungerlo a tutti i costi.

Ma come?

Non sapeva dove abitava, né chi fosse, nemmeno il suo nome sapeva. Non trovando altra soluzione decise di guardare nello specchio magico; perché pensava: "Forse lo specchio porterà la mia immagine al principe. Forse, può capitare che guardi in alto quando lo specchio sorvola il suo cielo, e allora vedrà la mia immagine. Forse seguirà lo specchio nel suo cammino e mi troverà qui". Allora guardò a lungo nello specchio e lo mandò per il mondo con la sua immagine. Ma in tal modo, naturalmente, era diventata mortale.

Presto udrai come continua la storia, ma prima debbo parlarti del principe.

Questo principe si chiamava Girolamo e regnava su un grande regno che egli stesso si era creato. E dov'era questo regno? Non era nel Passato, non era nel Presente, ma era in disparte, sempre in un giorno del Futuro. Perciò si chiamava la Terra dell'Aurora. E tutte le genti che là abitavano amavano ed ammiravano il principe. Un bel giorno i ministri dissero al

principe della Terra dell'Aurora: "Maestà dovete sposarvi, perché così deve essere".

Il principe Girolamo non ebbe obiezioni da fare, di conseguenza arrivarono al palazzo — affinché ne potesse scegliere una — le più belle giovani della Terra dell'Aurora. Tutte si erano fatte più belle con la massima cura perché tutte in cuor loro desideravano di essere prescelte.

Tra le giovinette, però, si era insinuata nel palazzo anche una cattiva fata che nelle vene non aveva sangue rosso e caldo, ma verde e freddo. Non lo dava a vedere perché si era truccata con arte eccezionale.

Quando, dunque, il principe della Terra dell'Aurora entrò nella grande sala dorata del trono per fare la sua scelta, lei bisbigliò rapidamente parole magiche di modo che il povero Girolamo non vide altre che lei. E gli parve tanto meravigliosamente bella che senza indugio le chiese se voleva diventare sua moglie.

"Con piacere", sibilò la fata cattiva, "ma a una condizione".

"L'adempirò", promise il principe Girolamo senza riflettere.

"Hai accettato", riprese la fata cattiva e sorrise con tanta dolcezza che il disgraziato principe fu preso da vertigine. "Per un anno intero non dovrai guardare lo specchio d'argento che passa nei cieli. Se lo farai dimenticherai all'istante tutto quello che è tuo. Dimenticherai chi sei e dovrai andartene nel Paese del Presente dove nessuno ti conosce e là vivrai come un povero diavolo sconosciuto. Sei d'accordo?".

"Se è soltanto questo!" esultò il principe Girolamo. "È un patto facile da rispettare!".

Ma nel frattempo che era accaduto con la principessa Momo?

Aveva aspettato e aspettato ma il principe non era venuto. Allora decise di andare per il mondo a cercarlo. Ridiede la libertà a tutte le immagini che aveva tenuto per sé e poi, tutta sola, lasciò il suo palazzo di cristallo screziato di molti colori e con le sue delicate babbucce scese dalla montagna innevata giù in basso fino al mondo. Percorse tutti i paesi finché giunse nel Paese del Presente. A questo punto le sue babbucce erano consunte e dovette proseguire scalza. Ma lo specchio magico con la sua immagine continuava a percorrere gli alti cieli.

Una notte il principe Girolamo sedeva sulla terrazza del suo palazzo d'oro giocando a dama con la fata dal sangue verde e freddo. Cadde una minuscola goccia sulla mano del principe.

"Comincia a piovere", disse la fata dal sangue verde.

"Non può essere, non c'è nemmeno una nuvola in cielo", osservò il principe.

E gettò un'occhiata verso l'alto e lo sguardo capitò proprio al centro del grande argenteo specchio magico che stava percorrendo il suo cammino. Allora vide l'immagine della principessa Momo che piangeva e pensò che una delle sue lacrime gli era caduta sulla mano. E nello stesso istante capì che la fata lo aveva ingannato, che non era bella affatto e che nelle sue vene scorreva del sangue verde e freddo. Era la principessa Momo quella che in realtà lui amava.

"E ora che hai infranto il patto", disse la fata verde mentre il suo volto contratto stava assumendo un aspetto viperino, "ora mi devi pagare!".

Con le sue lunghe dita verdi artigliò il petto del principe Girolamo — immobile sotto il malefico potere — e gli fece un nodo nel cuore.

In quel preciso momento dimenticò di essere il principe della Terra dell'Aurora; se ne andò dal suo palazzo e dal suo regno, furtivo nella notte come un ladro. E vagò per il mondo finché giunse nel Paese del Presente dove visse da allora come un buono a nulla povero e sconosciuto il cui nome adesso era Gigi. L'unica cosa che aveva portato con sé era l'immagine dello specchio magico che, da quel momento, restò vuoto.

Frattanto anche i vestiti di seta e velluto della principessa Momo s'erano logorati. Adesso portava una vecchia giacca da uomo troppo grande per lei e una sottana fatta di toppe variopinte; e abitava in una antica rovina. E qui un bel giorno si incontrarono, ma la principessa Momo non riconobbe il principe della Terra dell'Aurora, perché al presente era soltanto un povero diavolo. E anche Gigi non riconobbe la principessa perché ormai non aveva più l'aspetto di una principessa. Ma nella comune infelicità i due divennero amici e si confortarono e aiutarono l'un l'altro.

Una sera quando lo specchio magico, ormai vuoto, tornò a navigare nel cielo, Gigi mostrò l'immagine a Momo. Era molto spiegazzata e

sbiadita ma anche così la principessa riconobbe subito l'immagine che aveva mandato nei cieli; e allora riconobbe anche, sotto le sembianze di Gigi povero diavolo, il principe Girolamo che aveva cercato tanto a lungo e per il quale si era fatta mortale. E gli raccontò tutto.

Ma Gigi disse, scuotendo tristemente il capo:

"Non posso capire quello che dici perché ho un nodo nel mio cuore e a causa di questo nodo niente mi è permesso di ricordare".

Allora la principessa mise la mano sul suo petto e disciolse con facilità il nodo del suo cuore. E subito il principe Girolamo ricordò chi era e dove era nato. Prese la principessa per mano e se ne andò via con lei, lontano, nel paese dove è situata la Terra dell'Aurora».

Dopo che Gigi ebbe concluso, tacquero entrambi un momento. Poi Momo domandò:

«E più tardi diventarono marito e moglie?».

«Credo di sì... più tardi» disse Gigi.

«E poi sono morti?».

«No», rispose Gigi deciso. «L'ho saputo per caso. Lo specchio magico rendeva mortale qualcuno soltanto se era solo a specchiarsi. Se però erano in due a guardarsi tornavano immortali. E così successe a quei due».

Grande e argentea sostava la luna sopra i pini scuri e faceva splendere misteriosamente le antiche pietre dei ruderi. Momo e Gigi sedevano vicini, in silenzio; la guardarono e sentirono con chiarezza che, per la durata di quell'istante, erano entrambi immortali.

SECONDA PARTE : I Signori Grigi

CONTI FALSATI E RISULTATI GIUSTI

Esiste un grande eppur quotidiano mistero. Tutti gli uomini ne partecipano ma pochissimi si fermano a rifletterci. Quasi tutti si limitano a prenderlo come viene e non se ne meravigliano affatto. Questo mistero è il Tempo.

Esistono calendari e orologi per misurarlo, misure di ben poco significato, perché tutti sappiamo che, talvolta, un'unica ora ci può sembrare un'eternità, e un'altra invece passa in un attimo... dipende da quel che viviamo in quest'ora.

Perché il tempo è vita. E la vita dimora nel cuore.

E nessuno lo sapeva meglio dei Signori Grigi. Nessuno sapeva — come loro — apprezzare tanto bene il valore di un'ora, di un minuto, di un solo secondo di vita. Certo, lo apprezzavano a modo loro — così come le sanguisughe

apprezzano il sangue — e, a modo loro, agivano in conformità.

Avevano piani precisi circa il tempo degli uomini. Erano piani a lunghissima, secolare scadenza, e minuziosamente preparati. La cura più importante era che nessuno prestasse attenzione alla loro attività. Si erano stabiliti fra gli abitanti della grande città senza dare nell'occhio. E gradatamente, poco alla volta, senza che alcuno se ne rendesse conto, avanzavano ogni giorno più a fondo e prendevano possesso degli uomini.

Conoscevano bene la persona idonea ai loro scopi assai prima che il designato stesso lo potesse intuire. Aspettavano soltanto il momento buono per poterlo agguantare e facevano del loro meglio perché tale momento giungesse al più presto.

Per esempio prendiamo il signor Fusi, barbiere. Certo, non un figaro di classe, però molto apprezzato nella sua strada. Non era né povero né ricco. Nella sua piccola bottega, situata al centro della città, c'era lavoro anche per un garzone apprendista.

Un giorno il signor Fusi stava sulla porta della sua barbieria in attesa della clientela

abituale. Era il giorno di libertà del garzone e il signor Fusi era solo. Guardava la pioggia scrosciare sulla strada; era un giorno plumbeo e l'animo del signor Fusi era turbato come il tempo.

«La mia vita se ne va col ticchettio delle forbici, con chiacchiere e schiuma di sapone», pensava. «Che ne è della mia esistenza? Quando sarò morto sarà come se non fossi mai vissuto».

Non bisogna credere che il signor Fusi fosse nemico delle chiacchiere. Al contrario, gli piaceva assai esporre ai clienti — e ampiamente — le pro-pie opinioni e ascoltare quel che loro ne pensavano. E neanche gli davano fastidio il ticchettio delle forbici o la schiuma di sapone. Faceva il suo lavoro con piacere e sapeva di farlo bene. La sua abilità nel radere contropelo sotto il mento era insuperabile. Ma ci sono momenti in cui niente ha importanza. Succede a tutti.

«Tutta la mia vita è stato uno sbaglio!» pensava il signor Fusi. «Chi sono mai, io? Un poveraccio di barbiere, ecco quello che sono! Se potessi vivere una *vera* vita sarei un uomo del tutto diverso!».

Quale fosse questa vera vita, il signor Fusi non ne aveva la minima idea. Pensava vagamente a qualcosa di importante, sfarzoso, come si vede sulle riviste illustrate.

«Ma per queste cose il mio lavoro non mi lascia tempo» continuava a pensare pieno di pessimismo. «Perché per vivere davvero si deve avere tempo. Bisogna essere liberi. Io invece resterò per tutta la vita prigioniero di chiacchiere, schiuma di sapone e ticchettio di forbici».

In quel momento si avvicinò un'elegante automobile color cenerino che si fermò esattamente davanti alla barbieria del signor Fusi. Ne scese un Signore Grigio che entrò nella bottega, posò la borsa grigio-piombo sulla mensola al disotto dello specchio, appese la bombetta ad un gancio dell'attaccapanni, sedette sulla poltrona, tolse di tasca la sua agenda e cominciò a sfogliarla mentre traeva piccoli sbuffi di fumo dal suo piccolo sigaro grigio.

Il signor Fusi chiuse la porta perché gli parve che facesse freddo.

«In che posso servirla?» domandò, perplesso. «Barba o capelli?» e

contemporaneamente si maledisse per la propria mancanza di tatto perché il signore aveva una calvizie lustra come uno specchio.

«Né l'uno né l'altro», rispose il Signore Grigio, senza sorridere, con una voce afona, come spenta, cenerognola, se così si può definirla. «Vengo per conto della Cassa di Risparmio del Tempo; sono l'agente Nr. XYQ/384/b. Sappiamo che lei vuole aprire un libretto di risparmio presso di noi».

«Per me è una novità», confessò il signor Fusi ancor più sconcertato. «Per dirla sinceramente non ho mai saputo che esistesse un istituto del genere».

«Adesso lo sa», rispose secco secco l'altro. Guardò nel suo taccuino e proseguì: «Dunque, lei è il signor Fusi, barbiere?».

«Esatto, sono proprio io», rispose il signor Fusi.

«Allora non ho sbagliato indirizzo», disse il Signore Grigio e chiuse l'agenda con un colpetto.

«Lei è un nostro candidato».

«Cosa? Come?» domandò il signor Fusi stupito.

«Vede, caro signor Fusi, lei spreca la vita tra ticchettio di forbici, chiacchiere e schiuma di sapone. Quando morirà sarà come se non fosse mai esistito. Se invece avesse tempo per vivere una vera vita, allora sarebbe davvero un altro uomo. Quel che le occorre è il tempo. Ho ragione?».

«Era proprio quello che stavo pensando» mormorò il signor Fusi con un brivido, perché — sebbene avesse chiuso la porta — faceva sempre più freddo.

«Vede dunque!» fece di rimando il Signore Grigio, aspirando con soddisfazione dal suo piccolo sigaro. «Ma, dica, da dove si prende il tempo? Bisogna risparmiarlo, per l'appunto. Lei, signor Fusi, spreca il suo tempo in modo davvero irresponsabile! Glielo dimostrerò con un piccolo calcolo. Un minuto ha sessanta secondi. Un'ora ha sessanta minuti. Mi segue?».

«Certo» disse il signor Fusi.

L'agente Nr. XYQ/384/b cominciò a scrivere i numeri sullo specchio con un bastoncino grigio, simile a quelli che le donne usano per truccarsi gli occhi.

«Sessanta per sessanta fa tremilaseicento. Dunque un'ora ha tremilaseicento secondi.

Un giorno ha ventiquattro ore, quindi tremilaseicento per ventiquattro fa ottantaseimilaquattro-cento secondi al giorno.

E un anno ha, come sappiamo, trecentosessantacinque giorni. Il che ci dà trentunmilionicinquecentotrentaseimila secondi per anno. Vale a dire trecentoquindicimilionitrecentosessantamila secondi in dieci anni.

Quanto valuta lei, signor Fusi, la durata della sua vita?».

«Beh, io spero di arrivare ai settanta, ottant'anni, a Dio piacendo», balbettò il signor Fusi, frastornato.

«Bene», proseguì il Signore Grigio. «Per precauzione facciamo soltanto settantanni. Moltiplico trecentoquindicimilionitrecentosessantamila per sette. Fa duemiliardiduecentosettemilioni cinquecento ventimila secondi».

E scrisse sullo specchio, ben grandi, i numeri del totale ottenuto:

2.207.520.000 secondi

Poi lo sottolineò varie volte e dichiarò: «Questo dunque, signor Fusi, è il capitale a sua disposizione».

Il signor Fusi deglutì e si passò la mano sulla fronte. Mai aveva pensato di essere così ricco.

«Sì, è una cifra impressionante, vero?» fece l'agente assentendo col capo e tirando sul suo piccolo sigaro grigio. «Ma adesso dobbiamo continuare. Quanti anni ha, lei, signor Fusi?».

«Quarantadue», farfugliò e si sentì inaspettatamente colpevole di appropriazione indebita.

«Quante ore dorme, in media, per notte?» continuò a indagare il Signore Grigio.

«Otto ore circa», confessò il signor Fusi.

L'agente calcolò con la rapidità del fulmine. Il bastoncino strideva tanto sullo specchio che al povero signor Fusi gli s'aggricciava la pelle.

«Quarantadue anni — otto ore al giorno — fa già quattrocentoquarantunmilionicinquecentoquattro-mila secondi. È una somma che a buon diritto possiamo considerare perduta. Quanto tempo deve sacrificare ogni giorno al lavoro, lei, signor Fusi?».

«Altre otto ore all'incirca», ammise il signor Fusi, imbarazzato.

«Allora dobbiamo registrare ancora la stessa somma nella colonna dei debiti» proseguì l'agente inesorabile. «Adesso dobbiamo registrare il tempo che perde per la necessità di nutrirsi. Quanto gliene occorre, in totale, per i pasti della giornata?».

«Di preciso non lo so. Forse due ore», disse il signor Fusi, avvilito.

«Mi sembra troppo poco», rilevò l'agente, «ma ammettiamo che sia vero; allora in quarantadue anni abbiamo l'ammontare di centodiecimilionitrecentosettantaseimila. Andiamo avanti. Lei vive solo con la sua vecchia madre, come ci risulta. Ogni giorno lei le dedica un'ora intera, vale a dire che le si siede vicino e le parla, benché sia così sorda che a stento riesce a sentire. Anche questo è tempo perduto: fa cinquantacinquemilionicentottantottomìla. Inoltre lei ha un pappagalletto — che tiene senza alcuna necessità — per governare il quale lei perde ogni giorno un quarto d'ora circa il che, al cambio, fa tredicimilionisettecentonovantasettemila».

«Ma…» interloquì, supplicando, il signor Fusi.

«Non mi interrompa!» lo investì l'agente che faceva i calcoli sempre più rapido. «Siccome sua madre è inferma, lei, signor Fusi, deve sbrigare una parte di lavori domestici; deve fare la spesa, pulire le scarpe e simili altre cose fastidiose. Quanto le prendono di tempo ogni giorno?».

«Forse un'ora, però…».

«Fa altri cinquantacinquemilionicentottantottomila secondi, signor Fusi. Sappiamo inoltre che una volta alla settimana lei va al cinema, che, anche una volta alla settimana, lei va a cantare in una società corale, che lei è avventore fisso di un ristorante due volte alla settimana, e che nelle restanti sere s'incontra con gli amici o che legge persino dei libri, insomma lei ammazza il tempo in attività improduttive, precisamente per tre ore ogni giorno e questo fa centosessantacinquemilionicinquecentosessanta quattromila secondi… Non sta bene, signor Fusi?».

«No, mi scusi, la prego…» rispose il signor Fusi.

«Stiamo per finire, ma dobbiamo ancora parlare di un capitolo privato della sua vita. Cioè, lei ha un piccolo segreto, lo sa bene».

«Anche questo sapete? Credevo che tranne me e la signorina Daria...» mormorò ormai privo di forza.

«Nel nostro mondo moderno non c'è posto per i segretucci» lo interruppe l'agente Nr. XYQ/384/b. «Consideri la cosa con realismo e oggettività, signor Fusi. Risponda a una domanda: vuole sposare la signorina Daria?».

«No, questo no...» rispose il signor Fusi.

«Precisamente», proseguì il Signore Grigio, «visto che la signorina Daria rimarrà inchiodata alla poltrona a rotelle per tutta la vita, paralizzata alle gambe com'è. Eppure lei va a trovarla ogni giorno, per mezz'ora, per portarle un fiore. A che scopo?».

«Le fa sempre tanto piacere», rispose il signor Fusi, vicino alle lacrime.

«Ma considerando la cosa oggettivamente, per lei, signor Fusi, è tempo perduto. Esattamente ventisettemilionicinquecentonovantaquattromila secondi. E se poi aggiungiamo che lei ha l'abitudine di sedersi ogni sera alla finestra — per un quarto d'ora — prima di coricarsi, e di riflettere su parole e fatti della giornata trascorsa, arriviamo a una somma di

tredicimilionisettecentonovantasettemila, anche da sottrarre. Vediamo adesso quanto le rimane, signor Fusi».

Sullo specchio c'era ora il conto seguente:

Sonno	441.504.000	secondi
Lavoro	441.504.000	»
Pasti	110.376.000	»
Madre	55.188.000	»
Pappagalletto	13.797.000	»
Spesa, scarpe ecc.	55.188.000	»
Amici, canto ecc.	165.564.000	»
Segreto	27.594.000	»
Finestra	13.797.000	»
Totale	1.324.512.000	secondi

«Questa somma», disse il Signore Grigio, bussando col bastoncino sullo specchio con tal forza che parevano colpi di rivoltella, «questa somma, dunque, è il tempo che lei ha già

perduto fino a questo momento. Che gliene pare, signor Fusi?».

Al signor Fusi non gli pareva proprio niente. Sedette su una sedia, in un angolo e si deterse la fronte con il fazzoletto poiché, nonostante il freddo gelido, adesso stava sudando.

Il Signore Grigio assentiva, grave.

«Sì, vedo che si sta rendendo conto», disse. «È già più della metà del suo capitale iniziale, signor Fusi. Vediamo adesso cosa le è rimasto dei suoi quarantadue anni. Un anno, come lei sa, sono trentunmilionicinquecentotrentaseimila secondi che moltiplicato per quarantadue fa unmiliardotrecentoventiquattromilionicinquecentododicimila secondi».

Scrisse questa cifra sotto la colonna del tempo perduto:

	1.324.512.000	secondi
—	1.324.512.000	»
	0.000.000.000	secondi

Ripose il suo bastoncino grigio e fece una lunga pausa affinché la vista di quella serie di zeri producesse il suo effetto sul signor Fusi. E lo produceva.

«Questo è il bilancio di tutta la mia vita fino a questo momento», pensava il signor Fusi, annichilito.

Impressionato com'era dal calcolo che quadrava con tanta precisione, accettò tutto senza opporsi.

E il calcolo in sé era esatto. Era uno dei trucchi con i quali i Signori Grigi truffavano gli uomini in migliaia di circostanze.

«Non trova, signori Fusi», riprese la parola, mellifluo, l'agente Nr. XYQ/384/b, «che lei non può continuare con questi sperperi? Non sarebbe meglio cominciare a risparmiare?».

Il signor Fusi annuì; aveva le labbra violacee per il freddo.

«Se, per farle un esempio», risonò alle orecchie del povero barbiere la voce cenerognola dell'agente, «se lei avesse cominciato a risparmiare, già venti anni fa, anche soltanto un'ora al giorno, lei avrebbe adesso un credito di ventiseimilioniduecentottantamila secondi. Con due ore al giorno di risparmio il credito sarebbe, naturalmente, il doppio e cioè cinquantaduemilionicinquecentosessantamila. E, dica, la prego signor Fusi, che cosa sono due

miserabili orette a confronto di una simile somma?».

«Niente! Una ridicola inezia!» gridò il signor Fusi.

«Mi compiaccio che lei lo riconosca», proseguì l'agente, incurante. «E se poi calcolassimo quello che potrebbe risparmiare nei prossimi venti anni e nelle medesime condizioni, arriveremmo alla stupenda somma di centocinquemilionicentoventimila secondi. Questo capitale sarebbe a sua completa disposizione al suo sessantaduesimo compleanno».

«Magnifico!» balbettò il signor Fusi, a occhi sbarrati.

«Aspetti. Viene il meglio. Noi della Cassa di Risparmio del Tempo, non ci limitiamo a custodire il tempo che lei ha risparmiato, ma le paghiamo anche gli interessi. Vale a dire che, in realtà, lei avrebbe molto di più».

«Quanto di più?» domandò il signor Fusi senza fiato.

«Questo dipenderà da lei», tenne a precisare l'agente. «Secondo quanto vuole risparmiare e secondo la durata del vincolo dei suoi risparmi presso la nostra cassa».

«Vincolo? Che significa?» s'informò il signor Fusi.

«Molto semplice creda. Se lei non esigerà la restituzione del tempo depositato presso di noi per cinque anni, noi le raddoppieremo la somma. In breve: il suo capitale si raddoppia ogni cinque anni, capisce? Dopo dieci anni sarà quattro volte la somma iniziale, dopo quindici otto volte e così via. Se lei avesse cominciato a risparmiare soltanto due ore ogni giorno, venti anni fa, al suo sessantaduesimo compleanno e cioè dopo complessivi quarantanni, avrebbe a sua disposizione duecentocinquantasei volte il tempo risparmiato. Sarebbero ventiseimiliardinovecentodiecimilionisettecentoventimila secondi».

Estrasse di nuovo il bastoncino grigio e scrisse sullo specchio:

26.910.720.000 secondi

«Lo vede da sé, signor Fusi», disse poi e sorrise per la prima volta, avaramente, a labbra stirate, «sarebbe più del decuplo della sua vita sino ad oggi. E soltanto col risparmio di due ore al giorno. Pensi un po' se questa non è un'offerta vantaggiosa!».

« E come no? Certo che sì!» esclamò il signor Fusi, esausto. «Sono proprio un disgraziato a non aver cominciato da giovane a risparmiare! Adesso me ne rendo conto e devo confessarlo... sono disperato!».

«Ma non ce n'è motivo! Non è mai troppo tardi», replicò il Signore Grigio blandamente. «Se lei vuole può cominciare oggi stesso. Vedrà, ne vale la pena!».

«Eccome se voglio!» esultò il signor Fusi. «Che debbo fare?».

«Ma, carissimo amico, saprà bene come si risparmia il tempo!» rispose l'agente inarcando le sopracciglia. «Lei deve, per esempio, lavorare più in fretta e abbandonare tutte le cose inutili. Al posto di mezz'ora, dedichi un quarto d'ora a ogni cliente. Eviti gli svaghi da perditempo. Riduca l'ora che passa con sua madre a mezz'ora. Meglio sarebbe ricoverarla in un buon ospizio per vecchi, poco costoso, dove la assisteranno al posto suo e così lei guadagnerà un'intera ora al giorno. Levi di mezzo quell'inutile pappagalletto! Vada a trovare la signorina Daria soltanto una volta ogni quindici giorni, se proprio non può farne a meno. Lasci perdere il suo quarto d'ora di meditazione

serotina e, soprattutto, non sprechi il suo preziosissimo tempo cantando, leggendo oppure coi suoi cosiddetti amici. Le raccomando — peraltro tra parentesi — di appendere nel suo negozio un orologio grande e preciso per poter controllare meglio il lavoro del suo garzone».

«Va bene, tutto questo posso farlo», disse il signor Fusi, «ma del tempo che in tal modo mi avanza... che ne farò? Devo depositarlo? E dove? O devo conservarlo? Come funziona la faccenda?».

«Quanto a questo non si preoccupi», disse il Signore Grigio sorridendo per la seconda volta a labbra serrate. «Lasci che ci pensiamo noi. Lei può star sicuro che non andrà perduto nemmeno un briciolo di secondo del tempo da lei risparmiato. Vedrà che non avanzerà niente».

«Benissimo», convenne il signor Fusi, stordito. «Mi fido di voi».

«Ci conti, caro amico», disse l'agente alzandosi. «E con ciò le do il benvenuto come nuovo socio della grande comunità dei Risparmiatori di Tempo. Adesso anche lei, signor Fusi, è un uomo davvero moderno e progredito. Congratulazioni!».

E su queste parole prese la bombetta e la cartella.

«Un momento! Ancora un momento!» lo fermò il signor Fusi. «Non dobbiamo stipulare un contratto? Non devo mettere firme? Non mi dà un documento?».

Di su la porta della bottega l'agente XYQ/384/b squadrò il signor Fusi con una certa indignazione:

« A che scopo?» domandò. «Il Risparmio di Tempo non è paragonabile ad alcun'altra forma di risparmio. È una questione di assoluta fiducia, da ambo le parti! A noi basta il suo assenso. E irrevocabile. Noi ci occupiamo dei suoi risparmi. Quanto intende risparmiare è affar suo. Noi non le imponiamo alcun obbligo. Si stia bene, signor Fusi».

Quindi l'agente salì sulla sua elegante automobile grigia e partì rombando.

Il signor Fusi lo seguì con lo sguardo e si soffregò la fronte. A poco a poco gli tornava il calore nelle membra, ma si sentiva ammalato e miserevole. Le volute grigiazzurre del piccolo sigaro fluttuarono a lungo nel locale, restie a dissolversi.

Soltanto quando il fumo svanì il signor Fusi si sentì meglio. Ma, a misura che il fumo se n'era andato, erano impallidite anche le cifre sullo specchio. E quando furono cancellate, scomparve dalla memoria del signor Fusi anche il ricordo del visitatore grigio... del visitatore, non quello della decisione! Questa la considerò sua. Il proposito di risparmiare tempo da ora in poi — per poter incominciare un'altra vita, prima o poi nel futuro — era conficcato nella sua anima come un aculeo uncinato.

E poi arrivò il primo cliente della giornata. Il signor Fusi lo servì di malavoglia, tralasciò i convenevoli superflui, non parlò e, in effetti, invece di mezz'ora finì in venti minuti.

Allo stesso modo si comportò da allora in poi con tutti i clienti. Eseguito così, il suo lavoro non gli dava più alcun piacere, ma ormai questo non contava. Oltre al garzone apprendista assunse altri due aiutanti e vigilava perché non perdessero nemmeno un solo momento. Ogni gesto era compiuto secondo un programma di tempo rigorosamente calcolato. Nella bottega del signor Fusi penzolava ora un cartello che diceva:

TEMPO RISPARMIATO È TEMPO RADDOPPIATO

Alla signorina Daria inviò una breve lettera incolore con la quale le comunicava che, per mancanza di tempo, non poteva più andare a farle visita. Vendette il pappagalletto ad una uccelleria. Sistemò la madre in un asilo per vecchi, buono ma a prezzo modico, dove andava a trovarla una volta al mese. E anche per tutto il resto seguì i suggerimenti del Signore Grigio, considerandoli decisioni proprie.

Era sempre più nervoso e angustiato perché accadeva una cosa inspiegabile: Di tutto il tempo che risparmiava non gliene restava mai un po'. Ecco, spariva in modo misterioso e non c'era più. Dapprima appena avvertibile e poi in maniera evidente, le sue giornate divennero sempre più corte. Prima che se ne rendesse conto erano passati una settimana, un mese, un anno e poi un altro e un altro ancora.

Poiché non aveva memoria della visita del Signore Grigio, avrebbe dovuto chiedersi, in coscienza, dove andava a finire tutto il suo tempo. Ma, come per tutti gli altri risparmiatori, era una domanda inesistente. Quella che si era impadronita di lui era un'ossessione cieca. E se qualche volta si accorgeva, con spavento, che i

suoi giorni fuggivano veloci, sempre più veloci, risparmiava con maggiore frenesia.

Come al signor Fusi accadeva a molti altri abitanti della grande città. Ogni giorno aumentavano le persone che si dedicavano a una faccenda chiamata «Risparmiare Tempo». E quanti più erano tanto più venivano imitati perché — anche per chi non voleva saperne — non c'era altra scelta che adeguarsi.

Ogni giorno alla radio, alla televisione, sui quotidiani si spiegavano e si magnificavano i vantaggi delle nuove tecniche per risparmiare tempo, che — un giorno — avrebbero offerto agli uomini la libertà per una «vera vita». Sui muri e sugli spazi pubblicitari gli attacchini incollavano manifesti raffiguranti ogni possibile immagine della felicità; e, sotto, l'ossessione delle scritte a lettere luminose:

I RISPARMIATORI DI TEMPO VIVONO MEGLIO!

oppure:

IL FUTURO APPARTIENE AI RISPARMIATORI DI TEMPO!

oppure:

MIGLIORA LA TUA VITA... RISPARMIA IL TEMPO!

Ma la realtà era molto diversa. Certo, i risparmiatori di tempo erano vestiti meglio della gente che viveva nei dintorni dell'anfiteatro;

guadagnavano più denaro e potevano spendere di più. Ma avevano facce afflitte, stanche o amareggiate e occhi duri e freddi. Ignoravano che si potesse «*andare da Momo*». Non avevano chi sapesse ascoltarli tanto bene da renderli ragionevoli, concilianti e perciò felici. Ma se anche avessero conosciuto l'esistenza di una creatura tanto preziosa, non è sicuro che sarebbero andati a trovarla, a meno che si potesse risolvere la faccenda in cinque minuti; altrimenti lo avrebbero reputato tempo perduto. Secondo il loro modo di pensare anche il tempo libero doveva essere messo a profitto, e in tutta fretta, per procurarsi divertimenti e distensione nella massima misura possibile.

Così non potevano celebrare feste o commemorare avvenimenti tristi o lieti; i sogni erano considerati quasi dei crimini. Ma la cosa più difficile da sopportare era, per loro, il silenzio. Nel silenzio li assaliva l'angoscia perché nel silenzio intuivano quel che stava capitando alla loro vita. Per questo facevano rumore quando il silenzio li minacciava; però non il baccano giocondo che regna là dove giocano i bambini, ma un rumore rabbioso e sgomento

che di giorno in giorno inondava la grande città con irrefrenabile *crescendo.*

Che a uno piacesse il suo lavoro e lo facesse con amore per l'opera creata, non aveva importanza... anzi dava fastidio. Importante era solo fare il massimo di lavoro in un minimo di tempo.

In tutti i luoghi di lavoro delle grandi fabbriche, in tutti gli uffici, pendevano cartelli con scritte di questo genere:

IL TEMPO È PREZIOSO – NON PERDERLO!

oppure:

IL TEMPO È DENARO – RISPARMIALO!

Cartelli analoghi erano appesi dietro le scrivanie dei capi, dietro le poltrone dei direttori, nei gabinetti medici, nei negozi, nei ristoranti, nei grandi magazzini, nelle scuole e persino negli asili d'infanzia. Dappertutto, senza alcuna esclusione.

E infine — giorno dopo giorno — anche la grande città aveva mutato aspetto. Si demolivano i vecchi quartieri e si costruivano case nuove dalle quali era escluso qualsiasi elemento reputato superfluo. Si evitava la fatica di costruire abitazioni adatte all'umanità che doveva viverci; assecondare i molteplici gusti

degli uomini significava edificare case di stile e tipo diverso. Era più a buon mercato e soprattutto si risparmiava tempo costruendole tutte uguali.

A nord della grande città si estendevano già immensi quartieri nuovi. Fabbricavano case d'abitazione a molti piani, casermoni che si assomigliavano come un uovo bianco somiglia a un altro uovo bianco. E siccome tutte le case erano uguali, anche le strade erano identiche. E quelle strade monotone aumentavano e aumentavano, rettifili lanciati a perdersi nell'orizzonte. Un deserto di ordine. Allo stesso modo scorreva la vita dell'umanità che le abitava: rettifili fino all'orizzonte. Perché lì tutto era calcolato e pianificato con esattezza, ogni centimetro e ogni istante.

Nessuno si rendeva conto che, risparmiando tempo, in realtà risparmiava tutt'altro. Nessuno voleva ammettere che la sua vita diventava sempre più povera, sempre più monotona e sempre più fredda.

Se ne rendevano conto i bambini, invece, perché nessuno aveva più tempo per loro.

Ma il tempo è vita. E la vita risiede nel cuore. E quanto più ne risparmiavano, tanto meno ne avevano.

MOMO CERCA GLI AMICI E RICEVE UN NEMICO

«Mi sa», disse Momo un giorno, «mi sa che i nostri amici vengono qui sempre più di rado. Ce n'è che non li vedo da molto».

Gigi Cicerone e Beppo Spazzino le stavano seduti accanto, su una delle gradinate erbose dell'anfiteatro e guardavano il tramonto del sole.

«Sì, pare anche a me». fece Gigi, pensoso. «Sono sempre di meno quelli che ascoltano le mie storie. Non è più come prima, c'è qualcosa che non va».

«Ma cosa?» domandò Momo.

Gigi si strinse nelle spalle, assorto, e cancellò con la saliva alcune lettere che aveva scritto su una lavagna rotta. L'aveva trovata il vecchio Beppo qualche settimana prima in un bidone da immondizie e l'aveva portata a Momo. Naturalmente non era nuova, aveva anzi una bella crepa nel mezzo, tuttavia si poteva ancora usare. Da allora Gigi, ogni giorno, insegnava a Momo come scrivere questa o quella lettera

dell'alfabeto; e siccome Momo aveva buonissima memoria, sapeva già leggere abbastanza bene. Con la scrittura invece se la cavava maluccio. Con la lingua parlata, poi, non se la cavava per niente.

Beppo Spazzino, che aveva riflettuto sulla domanda di Momo, assentì lentamente e disse:

«Sì, è vero. Si avvicina. In città è già dappertutto. È già un pezzo che mi ha dato nell'occhio».

«Ma che cosa?» ripeté Momo.

Beppo pensò un momento e poi le rispose: «Niente di buono». E dopo un'altra pausa aggiunse: «Si sta facendo freddo».

«Storie!» disse Gigi passando un braccio consolatore intorno alle spalle di Momo. «In compenso i bambini vengono qui sempre più numerosi».

«Sì, proprio», confermò Beppo. «Proprio».

«Cosa vuoi dire?» chiese Momo.

Beppo meditò a lungo e arrivò alla conclusione:

«Non vengono per noi. Cercano soltanto un… un rifugio».

Tutti e tre abbassarono lo sguardo sull'arena erbosa dell'anfiteatro dove parecchi bambini

giocavano col pallone un nuovo gioco che avevano inventato appena quel pomeriggio.

Fra di loro c'erano alcuni vecchi amici di Momo: il ragazzo con gli occhiali che si chiamava Paolo, Maria la ragazzina col fratellino Dedè; il ragazzo grasso con la vocetta acuta, di nome Massimo, e l'altro, quello che pareva sempre un po' trasandato e che si chiamava Franco. C'erano inoltre altri bambini che appartenevano al gruppo da pochi giorni e un ragazzino che era venuto per la prima volta quel pomeriggio. In effetti era come aveva detto Gigi: di giorno in giorno erano di più.

A Momo sarebbe piaciuto di poter essere più lieta della loro presenza. Ma la maggior parte di quei bambini non sapeva giocare; stavano lì seduti all'intorno imbronciati e annoiati, spiando Momo e i suoi amici. Certe volte disturbavano di proposito e rovinavano i giochi. Non di rado nascevano contese e baruffe. È vero che le inimicizie duravano poco perché la presenza di Momo operava anche sui nuovi venuti, che ben presto cominciavano ad avere belle idee e a giocare con entusiasmo insieme agli altri. Ma quasi ogni giorno arrivavano bambini nuovi, anche dagli altri quartieri della città; e così si

doveva ricominciare tutto daccapo perché, come si sa, basta un solo guastafeste per sconcertare il gioco a molti altri.

E c'era poi un'altra cosa che Momo non riusciva a capire. Era incominciata di recente: sempre più spesso i bambini arrivavano con ogni sorta di giocattoli con i quali non era possibile giocare per davvero. Per esempio un carro armato telecomandato che si poteva far correre in tondo... ma che non serviva ad altro. Oppure un razzo spaziale che girava intorno attaccato a un filo di ferro, col quale però non si poteva fare niente altro. Oppure un piccolo robot con gli occhi incandescenti che faceva qualche passettino traballando e girava la testa prima a destra poi a sinistra... ma col quale non si poteva fare altro. Erano davvero giocattoli molto costosi, che gli amici di Momo non avevano mai posseduto... e Momo meno di tutti. Erano cose così perfette in ogni minimo particolare che la fantasia non poteva aggiungere altro. E i bambini se ne stavano seduti anche per ore a guardare ipnotizzati, e nello stesso tempo annoiati, una di quelle cose che ronzava, traballava o girava ma non gli suscitava alcuna idea. Perciò finivano per tornare ai loro vecchi

giochi per i quali bastavano un paio di scatole, una tovaglia sbrindellata, un monticello di talpa, due penne di tacchino o una manciata di ghiaia. Con questa roba si poteva immaginare di tutto.

Quella sera c'era qualcosa che impediva al gioco di riuscire bene. I bambini lo abbandonarono uno dopo l'altro sì che alla fine erano seduti attorno a Gigi Beppo e Momo. Speravano forse che Gigi cominciasse a raccontare una delle sue storie. Ma non fu così. Il ragazzino piccolo che era comparso quel giorno per la prima volta, aveva una radiolina. Stava seduto un po' in disparte e teneva alzato al massimo il volume dell'apparecchio. Era una trasmissione pubblicitaria.

«Non puoi abbassare un po' quella maledetta scatoletta ?» domandò in tono minaccioso il ragazzo dall'aspetto trasandato che si chiamava Franco.

«Non ti sento», disse il ragazzo sconosciuto, ghignando. «La mia radio è troppo alta!».

«E tu abbassala!» sbraitò Franco. E si alzò.

Il ragazzo nuovo impallidì un tantino ma ribatté caparbio:

«Non puoi comandarmi niente, né tu né nessuno! Posso tenere la mia radio alta quanto mi pare!».

«Qui ha ragione», disse il vecchio Beppo, «Possiamo mica proibirglielo. Se mai glielo possiamo chiedere».

Franco tornò a sedersi.

«Che smammi!» disse crucciato. «È tutto il pomeriggio che ci sta scocciando!».

«Avrà le sue buone ragioni», argomentò Beppo mentre osservava il ragazzo nuovo con amabilità e attenzione attraverso i suoi occhialetti. «Certo che le ha».

Il ragazzo taceva; dopo un po' abbassò la radio e volse gli occhi in un'altra direzione.

Momo andò da lui e gli si sedette vicino. Lui chiuse la radio. Durò un silenzio.

«Raccontaci qualche cosa, Gigi!» pregò uno dei bambini nuovi.

«Sì, sì, dai Gigi!» gridarono gli altri. «Una storia allegra…! No, emozionante…! No, una favola…! No, avventurosa…!».

Ma Gigi non ne aveva voglia. Era la prima volta che gli succedeva.

«Oggi preferirei ascoltare invece di parlare. Raccontate voi... parlate di voi, delle vostre case, cosa fate e perché vi piace venire qui».

I bambini rimasero muti. I loro visi erano diventati improvvisamente tristi e riservati.

«Adesso abbiamo una bella automobile», cominciò uno, «Al sabato, quando mio papà e mia mamma hanno tempo, la lavano. Se sono stato buono li posso aiutare. Quando sarò grande ne avrò una anch'io».

«E io posso andare al cinema quando voglio», disse una ragazzina. «Anche tutti i giorni. Così sono sistemata, visto che loro hanno poco tempo». Dopo una piccola pausa aggiunse: «Però non voglio essere sistemata e vengo qui di nascosto così mi tengo i soldi e quando ne avrò abbastanza mi comprerò il biglietto per andare al paese dei Sette Nani».

«Che scema sei!» saltò su un altro bambino. «Se non esistono!».

«E invece sì», replicò la bambina, cocciuta. «Li ho visti anche su un libretto di viaggi».

«E io ho già undici dischi di favole», si vantò un maschietto. «Me li posso ascoltare quando mi pare. Prima me le raccontava mio padre, quando tornava dal lavoro. Era proprio bello. Ma adesso

non me le racconta più. O è stanco o non ne ha voglia».

«E tua mamma?» domandò Maria.

«Sta fuori tutto il giorno anche lei».

«Già, succede lo stesso a casa mia», disse Maria. «Ma per fortuna ho Dedè». Diede un bacio al fratellino che le sedeva in grembo, e continuò: «Quando torno da scuola riscaldo il mangiare per noi due; poi faccio i compiti. E poi...» si strinse nelle spalle, «poi, ecco, andiamo in giro fino a che viene sera. Per lo più veniamo qui».

Tutti i bambini assentirono, perché più o meno era così per tutti.

«E io sono contento», disse Franco che però contento non sembrava davvero, «che i miei non abbiano più tempo per me. Perché se no cominciano a litigare e io le busco».

Si voltò di botto verso di loro il ragazzo con la radiolina. Disse: «Invece io, adesso, mi busco un bel po' di soldi di più alla settimana!».

«È già!» lo rimbeccò Franco. «Sicuro! Lo fanno per sbarazzarsi di noi! Non ci vogliono più bene. Non vogliono più bene neanche a se stessi. Non gli piace più niente! Così la penso io».

«Non è vero!» gridò il ragazzo nuovo, rabbioso. «I miei genitori mi vogliono molto bene. Non è colpa loro se non hanno più tempo. È proprio così. In compenso mi hanno regalato la radiolina. È costata molto. Questa è una prova o no?».

Tutti tacevano.

E d'un tratto il ragazzo che lungo tutto il pomeriggio aveva fatto il guastafeste, cominciò a piangere. Cercò di trattenere il pianto fregandosi gli occhi coi pugni sporchi ma le lacrime scorrevano ugualmente tracciando due righe sulle gote insudiciate.

Gli altri bambini lo guardavano con molta comprensione. Adesso lo capivano. Più o meno ognuno di loro era nello stesso stato d'animo: si sentivano abbandonati.

«Beh», ruppe il silenzio il vecchio Beppo. «Comincia a far freddo».

«Mi sa che tra un po' non mi lasceranno più venire qui» disse Paolo, il ragazzo con gli occhiali.

«Ma perché mai.?» domandò Momo stupita.

«I miei genitori hanno detto che voi siete dei fannulloni scioperati e perdigiorno», spiegò Paolo. «Che rubate il tempo al buon Dio. Per

questo ne avete tanto da sprecare. E siccome di gente della vostra risma ce n'è troppa, gli altri hanno sempre meno tempo, dicono. E che io non debbo più venire qui, sennò divento come voi». Di nuovo alcuni ragazzi annuirono, quelli cui avevano detto le stesse cose. Gigi li guardò uno per uno: «E voi credete che noi siamo così? E se lo credete, perché venite alla rotonda?».

Dopo un'altra breve pausa, Franco espresse la propria opinione:

«Per me fa lo stesso. Tanto finirò per fare il rapinatore, dice sempre mio padre. Io sono dalla vostra parte».

«Ah, è così?» rimproverò Gigi con cipiglio. «Anche voi credete che siamo dei perdigiorno?».

I bambini tenevano gli occhi bassi, imbarazzati. Infine Paolo guardò dritto in faccia il vecchio Beppo, scrutandolo: «I miei non dicono bugie», disse a bassa voce; e poi domandò ancor più sommessamente: «Non lo siete?».

Il vecchio spazzino si eresse in tutta la sua statura, del resto non molto imponente, levò tre dita al cielo e disse:

«Mai, io... mai e poi mai ho rubato, in vita mia, il più piccolo briciolino di tempo del buon

Dio o del mio prossimo. Lo giuro in nome di Dio».

«Anch'io», disse Momo.

«E anch'io!» disse Gigi gravemente.

I bambini tacevano, impressionati. Nessuno di loro dubitava della parola dei tre amici.

«Voglio dirvi qualcosa di più», Gigi era serio. «Prima alla gente piaceva venire da Momo, per farsi ascoltare. Ritrovavano se stessi, se capite quel che intendo dire. Adesso invece non gliene importa più molto. Prima alla gente piaceva ascoltare le mie storie; dimenticavano se stessi. Ma pure di questo non gliene importa. Per questa roba, dicono, non hanno tempo. E anche per voi non hanno più tempo. Notate niente, voi? Non è strano che non hanno tempo soltanto per *certe* cose?». Socchiuse gli occhi e assentì approvando la fondatezza del proprio ragionamento; poi proseguì: «Ho incontrato recentemente in città un mio vecchio conoscente, un barbiere che si chiama Fusi. Era un bel po' di tempo che non lo vedevo e quasi non lo riconoscevo tanto è cambiato: nervoso, ingrugnito, infelice. Prima era un tipo gioviale, amava cantare e aveva le proprie opinioni su tutto. E adesso lo trovo che non ha più tempo

per le sue distrazioni. Quell'uomo non è che l'ombra di se stesso, non è più Fusi, capite? Se fosse il solo, beh, penserei che è diventato un po' matto; invece dovunque si guarda, si vede gente a quel modo. E sono sempre di più. Adesso tocca anche ai nostri vecchi amici! Mi domando se per caso esiste una specie di pazzia contagiosa!».

Il vecchio Beppo annuì: «Sicuro», disse, «deve essere una specie di contagio».

«Ma allora, dunque, dobbiamo aiutarli, i nostri amici!» esclamò Momo sbigottita.

Quella sera restarono a lungo seduti sui gradini, consultandosi su come e cosa potevano fare. Ma dei Signori Grigi e della loro incessante attività non avevano il minimo sospetto.

Nei giorni successivi Momo si dedicò alla ricerca dei suoi vecchi amici per sentire come stavano e perché non erano più andati alla rotonda.

Cercò per primo Nicola il muratore. Conosceva bene la casa dove abitava, in una piccola mansarda sotto il tetto. Ma lui non c'era. Gli abitanti del caseggiato sapevano soltanto che lui adesso lavorava in uno dei grandi quartieri nuovi, dall'altra parte della città, e che

guadagnava un mucchio di soldi; che tornava a casa ben di rado e, se ci tornava, sempre molto tardi. Per di più e abbastanza sovente, era brillo e piuttosto litigioso.

Momo decise di aspettarlo. Si mise a sedere sullo scalino proprio davanti alla camera di Nicola. Pian piano venne buio e lei si addormentò. Doveva essere notte alta quando fu svegliata dal fracasso di passi pesanti e da un canto rauco e stonato. Era Nicola che saliva le scale barcollando. Quando vide la bambina si fermò sconcertato.

«Ehi, Momo! Chi si vede!» borbottò, ed era evidente l'imbarazzo di essere sorpreso dalla bambina in quelle condizioni. «Chi stai cercando qui?».

«Te» rispose Momo impacciata.

«Sei proprio unica», disse Nicola, e scuoteva la testa sorridendo. «Se ne viene qui nel cuore della notte per vedere il suo vecchio amico Nicola. Eh, sì, è un bel pezzo che avevo voglia di venire a trovarti una volta o l'altra, ma non ho mai tempo per queste... questioni private».

Fece un gesto vago con la mano e sedette pesantemente sullo scalino, accanto a Momo.

«Non sai cosa mi è capitato, ragazzina mia! Non è come prima. I tempi cambiano. Là, dall'altra parte della città dove sono adesso, ci fanno lavorare a tempo accelerato. Come dei diavoli! Ogni giorno tiriamo su un piano intero, un piano dopo l'altro. Eh sì, è proprio diverso da prima! Tutto è predisposto, organizzato, finanche il modo di adoperare le mani, capisci, fin nei più piccoli particolari...».

Parlò ancora e Momo lo ascoltava attenta. E più a lungo parlava più perdeva entusiasmo. D'improvviso si interruppe e si strofinò la faccia con le mani callose.

«Tutte scemenze quelle che dico» fece, di colpo triste. «Vedi, Momo, ho di nuovo bevuto troppo, lo ammetto. Mi capita spesso di bere troppo. Sennò... non potrei sopportarlo... quel che facciamo laggiù. Va contro la coscienza di un muratore onesto. Troppa sabbia nella calcina, capisci? Può reggere quattro o cinque anni poi, se uno tossisce si sfascia tutto. Porcheria è, infame porcheria. E questo non è il peggio. Il peggio sono le case che facciamo. Non sono nemmeno case, sono... sono... magazzini di anime, ecco cosa sono! Roba da far vomitare! Ma che m'importa a me? Mi prendo giusto i miei

soldi e basta! Eh, sì i tempi cambiano. Prima andava 'diversamente, prima ero orgoglioso del mio lavoro, quando avevamo costruito una cosa ben fatta. Ma adesso... Un giorno, quando avrò guadagnato abbastanza, butto il mestiere alle ortiche e qualche cosa farò».

Chinò la testa e guardò tristemente davanti a sé. Momo non parlò, lei lo ascoltava soltanto.

«Forse», seguitò Nicola, dopo un po', sommesso, «dovrei davvero venire da te e raccontarti tutto. Davvero che dovrei farlo. Diciamo domani? Eh? o meglio dopodomani? Mah, devo vedere come regolarmi. Ma vengo di sicuro. Allora, d'accordo?».

«D'accordo» rispose Momo, contenta. E poi si separarono, perché erano entrambi molto stanchi.

Ma Nicola non andò né l'indomani né il dopodomani. Non ci tornò, alla rotonda. Forse, davvero, non aveva più tempo.

In seguito Momo andò a trovare l'oste Nino e la sua rubiconda moglie. La vecchia casetta con l'intonaco macchiato dalla pioggia e la vite della pergola davanti alla porta era situata all'estrema periferia della città. Come aveva sempre fatto, passò dietro per entrare dalla porta di cucina,

che era aperta, di modo che Momo poté sentire da lontano Nino e la moglie Liliana che stavano altercando aspramente. Liliana trafficava con pignatte e casseruole accanto al fornello. La sua faccia tonda era lucida di sudore. Nino parlava alla moglie gesticolando con rabbia. In un angolo, seduto dentro una cesta, urlava il loro bambino.

Momo sedette in silenzio vicino al piccolo. Lo prese in grembo e lo ninnò dolcemente fino a che l'ebbe calmato. I due coniugi troncarono il litigio e guardarono verso la cesta.

«Ah, Momo, sei tu? Contento di vederti!» disse Nino con un rapido sorriso.

«Vuoi qualcosa da mangiare?» domandò Liliana un tantino brusca.

Momo rifiutò con la testa.

«Cosa vuoi, *allora?*» chiese Nino innervosito. «Non abbiamo proprio tempo per te, in questo momento».

«Volevo solo domandarvi» rispose Momo a bassa voce, «perché non venite più alla rotonda».

«Non lo so», fece Nino, irritato. «Abbiamo altri pensieri, adesso».

«Già! Adesso lui ha altri pensieri!» sbraitò Liliana sbatacchiando le pentole. «Per esempio disgustare i vecchi clienti, questi sono i suoi pensieri! Ti ricordi, Momo, quei vecchi che erano sempre seduti al tavolo d'angolo? Li ha cacciati! Li ha buttati fuori, lui!».

«Non è vero, non è così», si difese Nino, «gli ho chiesto, con gentilezza, di cercarsi un'altra osteria. Come oste ho tutto il diritto di farlo».

«Il diritto! Il diritto!» rimbeccò Liliana indignata.

«Non si fa una cosa simile. Non è da cristiani, è una infamia! Sai benissimo che non troveranno un altro locale. Qui da noi non hanno mai disturbato anima viva!».

«Naturale che non hanno mai disturbato anima viva!» urlò Nino. «Perché nessun cliente decente e pagante è mai venuto qui quando quei vecchi barboni ci stavano di casa. Credi che piaccia alla gente? E con quell'unico bicchiere di vino rosso che ciascuno di loro può pagare lungo tutta una serata, non c'è guadagno! Così non si arriva a niente!».

«Fino ad ora ce la siamo cavata abbastanza bene» ribatté Liliana.

«Fino ad ora, sicuro, fino ad ora!» disse Nino con violenza. «Ma sai benissimo che così non si può andare avanti. Il proprietario mi ha aumentato l'affitto; debbo dargli un terzo più di prima. Tutto rincara. E dove diamine prendo i soldi se della mia osteria faccio un ospizio per dei vecchi miserabili rimbambiti? Perché devo usare dei riguardi agli altri, quando nessuno usa riguardo a me?».

La corpulenta Liliana sbatté una padella sul fornello con tanta veemenza che sembrò una detonazione.

«E adesso te la dico io una cosa!» gridò con le mani piantate sui fianchi abbondanti, «fra quei vecchi miserabili e rimbambiti, come li chiami tu, c'è anche mio zio Ettore! E io non ti permetto di insultare la mia famiglia. È un brav'uomo, è onesto, anche se non ha i quattrini come la tua distinta clientela!».

«Ettore può tornare» replicò Nino con gesto magnanimo. «Gliel'ho detto che poteva restare, se voleva. Ma non ha voluto».

«Naturale che no!… senza i suoi amici. Ma tu che credi? Che può starsene lì solo, in disparte, rintanato in un angolo?».

«E allora io non posso farci proprio niente!» gridò Nino. «E comunque sia io non ho nessuna voglia di finire la mia vita come un miserabile oste di bettola... soltanto per riguardo a tuo zio Ettore! Voglio riuscire! È forse un delitto? Voglio avviare questa bottega! Voglio cavarci qualche cosa! E non lo faccio solo per me. Lo faccio anche per te e per nostro figlio. Possibile che non capisci?».

«No, se ha da essere senza cuore» disse Liliana con fermezza. «No... se s'ha da iniziare così, allora senza di me! Allora, qualche giorno, faccio fagotto. Fa quel diavolo che ti pare!».

Prese dalle braccia di Momo il pupo, che nel frattempo aveva ricominciato a piangere, e lasciò la cucina.

Per un bel po' di tempo Nino se ne stette zitto. Accese una sigaretta e la rigirò fra le dita. Momo lo stava a guardare.

«Ma sì, erano gentili e cordiali» disse lui infine. «Piacevano anche a me. Vedi, Momo, anche a me pare brutto che io... Ma cosa devo fare? I tempi cambiano».

«Forse Liliana ha ragione» proseguì dopo una pausa. «Da quando i vecchi se ne sono andati, il mio locale mi pare... non so, mi pare

estraneo. Freddo, capisci? Io stesso non lo posso più soffrire. La verità è che non so cosa fare. Ma al giorno d'oggi tutti fanno così. Perché soltanto io dovrei essere diverso? O tu credi che dovrei esserlo?».

Momo annuì impercettibilmente. Nino la guardò e lui pure annuì. Poi sorrisero entrambi.

«Hai fatto bene a venire» disse Nino. «Avevo del tutto dimenticato che, prima, in casi come questo, dicevamo "Va' da Momo, che ti passa". Ma adesso tornerò, verrò con Liliana. Dopodomani è il nostro giorno di riposo, veniamo a trovarti. Intesi?».

«Intesi» rispose Momo.

Poi Nino le diede una bella cartocciata di mele e arance e lei se ne andò a casa.

E Nino andò davvero con la sua rubiconda moglie. Portarono anche il pupo e una cesta piena di cose buone.

«Pensa un po', Momo», la informò Liliana raggiante, «Nino è andato dallo zio Ettore e dagli altri vecchi, uno per uno, si è scusato e gli ha chiesto di ritornare».

«È andata proprio così» aggiunse Nino sorridendo e grattandosi un'orecchia, «ci sono di nuovo tutti... L'osteria non la rimodernerò, però

m'è tornata a piacere». Rise, e sua moglie disse: «Ce la caveremo lo stesso, Nino».

Fu un gran bel pomeriggio e quando se ne andarono promisero di tornare presto.

E così Momo cercò i suoi vecchi amici, uno dopo l'altro. Andò a trovare il falegname che le aveva fabbricato il tavolino e gli sgabelli con il legno di vecchie casse. Andò dalle donne che le avevano portato il letto. In breve, andò a cercare tutti quelli che aveva ascoltato e che, giusto per questo, si erano sentiti ragionevoli o utili, decisi o contenti. Tutti promisero di tornare alla rotonda. Alcuni non mantennero la promessa o non poterono mantenerla perché non ne trovarono il tempo. Ma molti amici tornarono davvero e la loro esistenza fu quasi come quella di prima.

Senza saperlo, Momo ostacolava la strada dei Signori Grigi. E questo, loro, non potevano tollerarlo.

Poco tempo dopo — era un pomeriggio di grande calura — Momo trovò una bambola sulla gradinata dell'anfiteatro.

Era accaduto diverse volte che i bambini avessero dimenticato o abbandonato qualcuno di quei giocattoli costosi e di poca soddisfazione.

Tuttavia Momo non ricordava di aver visto uno dei bambini con questa bambola, altrimenti l'avrebbe notata perché era una bambola molto singolare.

Era alta quasi quanto Momo stessa e fabbricata con tanta naturalezza che si sarebbe potuto crederla un piccolo essere umano. Ma non aveva l'aspetto di una bambina o di un bebè, piuttosto quello di una giovane donna elegante o di un manichino da vetrina. Portava un abito rosso dalla gonna molto corta e sandaletti con tacchi alti.

Momo la guardava affascinata. Quando dopo averla ammirata, la toccò appena, la bambola sbatté due o tre volte le palpebre, mosse le labbra e disse, con voce metallica e gracidante:

«Buon giorno. Sono Bibigirl, la bambola perfetta».

Momo indietreggiò spaventata, ma poi rispose senza volerlo: «Buongiorno, io mi chiamo Momo».

Di nuovo la bambola mosse le labbra e disse:

«Ti appartengo, perciò tutti ti invidiano».

«Non credo che sei mia», fece Momo. «Penso invece che ti hanno persa qui».

Prese la bambola e la sollevò da terra. Allora le sue labbra si mossero ancora e disse:

«Voglio avere più cose».

«Ah sì?» rispose Momo, che si mise a pensarci. «Non so se io ce l'ho delle cose che vanno bene per te... Ma aspetta un po', ti faccio vedere la mia roba e tu mi dici quello che ti piace».

Prese la bambola e con lei passò attraverso il buco nel muro fino alla sua stanza. Da sotto il letto tirò fuori una cassetta contenente ogni specie di tesori e li mise davanti a Bibigirl.

«Ecco qua, è tutto quello che ho. Se ce n'è che ti piace, non hai che da dirlo».

E le mostrò una lieve penna variegata di fringuello, una bella pietra venata di molti colori, un bottone dorato, un frammento di vetro color del cielo.

La bambola taceva e Momo le diede una spintarella.

«Buon giorno», gracchiò la bambola, «sono Bibigirl, la bambola perfetta».

«Si, lo so già», disse Momo. «Ma avevi detto che volevi delle cose. To', scegli qua, Bibigirl. Guarda qui, per esempio, ho questa bella conchiglia rosa. Ti piace?».

«Ti appartengo, perciò tutti ti invidiano», rispose la bambola.

«Sì, l'hai già detto. Ma se non ti va niente di questa roba, forse possiamo giocare, eh?».

«Voglio avere più cose», ripete la bambola.

«Io non ci ho altro», disse Momo. Prese la bambola e la portò fuori all'aperto. Mise seduta per terra la perfetta Bibigirl e le si collocò di fronte.

«Adesso giochiamo che tu vieni a farmi visita» propose.

«Buon giorno», disse la bambola, «sono Bibigirl, la bambola perfetta».

«Che gentile venire a farmi visita» rispose Momo, «da dove viene, stimatissima signora?».

«Ti appartengo», proseguì Bibigirl, «perciò tutti ti invidiano».

«Senti un po'», contestò Momo, «mica si può giocare se tu dici sempre le stesse cose!».

«Voglio avere più cose», fu la risposta della bambola, accompagnata da un batter di ciglia.

Momo tentò con un altro gioco e anche questo fu un fiasco. Provò con un altro, e un altro e poi un altro ancora. Ma non c'era verso. Se, almeno, la bambola non avesse parlato, Momo avrebbe potuto rispondere al posto suo e

ne avrebbe ricavato una bella conversazione. Ma, precisamente perché parlava, Bibigirl rendeva impossibile qualsiasi dialogo.

Dopo un po' una strana sensazione si impadronì di Momo, una sensazione mai provata prima. E siccome le era totalmente sconosciuta, tardò a capire che era noia.

Momo non sapeva più a che santo appigliarsi. Le sarebbe piaciuto piantar lì la bambola perfetta e fare qualche altro gioco ma, chissà per quale motivo, non poteva; e finì per restare lì seduta a fissare la bambola che, a sua volta, guardava Momo coi vitrei occhi azzurri, come se stessero ipnotizzandosi a vicenda.

Momo, alfine, riuscì a distogliere lo sguardo dalla bambola... e si prese paura. C'era, lì vicino, una elegante automobile cenericcia, del cui arrivo non si era accorta. Dentro la macchina stava seduto un signore che portava un abito color ragnatela e una bombetta grigia e fumava un piccolo sigaro grigio. Anche la sua faccia pareva cenerina.

Il signore doveva averla osservata da un po' perché annuì a Momo con un sorriso. E, sebbene quel pomeriggio forse tanto torrido che l'aria

tremolava sotto la vampa del sole, Momo sentì improvvisamente un brivido.

L'uomo aprì la portiera della macchina, scese e andò verso Momo. Aveva in mano una cartella color grigio-piombo.

«Che bella bambola hai!» disse con una voce stranamente priva di tonalità, «tutte le tue compagne te la invidieranno!».

Momo si strinse nelle spalle senza rispondere.

«Dev'essere costata cara, vero?» continuò il Signore Grigio.

«Che ne so», mormorò, imbarazzata, Momo, «l'ho trovata».

«Ma non dirmi!» fece di rimando il Signore Grigio. «Sei proprio la cocca della fortuna, pare».

Di nuovo Momo non rispose e si strinse addosso la sua giaccona da uomo. Il freddo aumentava.

«Ho l'impressione che tu non sia gran che contenta, bambina», disse il Signore Grigio con un sorriso sottile.

Momo scosse piano la testa. Di colpo ebbe la sensazione che tutta la gioia del mondo fosse sparita per sempre... no, come se non ci fosse stata mai. E come se tutta l'allegria che le

pareva di aver vissuto non fosse stato altro che frutto d'immaginazione. Ma allo stesso tempo sentì qualcosa che la avvisava di mettersi in guardia.

«Ti ho osservata a lungo», proseguì il Signore Grigio, «e mi pare che tu non sappia come si gioca con una bambola così straordinaria. Te lo mostro io, vuoi?».

Momo guardò l'uomo, sorpresa, e annuì.

«Voglio avere più cose», ronzò la bambola d'improvviso.

«Lo vedi, bambina?» fece il Signore Grigio, «lo dice lei stessa. Con una bambola così non si può giocare come con qualunque altra pupattola. È chiaro, no? Non è fatta a questo scopo. Bisogna offrirle ben altro, se uno non vuole annoiarsi con lei. Sta' a guardare, bambina!».

Andò alla sua macchina e aprì il portabagagli.

«In primo luogo ha bisogno di molti vestiti» disse. «Ecco, per esempio, un incantevole abito da sera».

Lo tirò fuori dalla macchina e lo gettò a Momo.

«E qui c'è una pelliccia di visone autentico. E qui una vestaglia di seta. E qui un completo per il tennis. E un equipaggiamento da sci. E un costume da bagno. E una tenuta da amazzone. Un pigiama. Una camicia da notte. Un altro abito. E un altro. E un altro. E un altro ancora…».

Lanciava nello spazio tra Momo e la bambola i capi di quel corredo, che in breve formarono un notevole mucchio. «Tieni, con questa roba puoi giocare un bel po', vero bambina?» disse e schiuse appena le labbra in un sorriso sottile. «Però se pensi che dopo due o tre giorni ti verrà a noia, allora ecco ancora altre cose per la tua bambola».

Si curvò di nuovo sul portabagagli e buttò a Momo quello che andava enumerando:

«To', per esempio, una borsettina di pelle di serpente, con un piccolo bastoncino di rossetto vero, e un piccolo portacipria. Qui c'è una minuscola macchina fotografica. Ecco una racchetta da tennis. Qui un televisore per bambola che funziona davvero. Ecco un braccialetto, una collana, orecchini, una rivoltella piccolina, calze di seta, un cappello di piuma di struzzo, un cappello di paglia, un cappellino primaverile, bastoncini da golf, un

librettino di assegni, una fialetta di profumo, sali da bagno, deodorante spray...».

Fece una pausa e con una guardatina soppesò l'effetto dei suoi doni: Momo rimaneva seduta a terra, come paralizzata, in mezzo a tutte quelle cose.

«Come vedi è molto semplice», prosegui il Signore Grigio. «Basta soltanto avere di più, sempre di più, allora non ci si annoia mai. Ma forse pensi che in seguito, quando la Bibigirl avrà proprio tutto, ritornerà la noia. No, bambina, niente paura, perché noi abbiamo un compagno ideato su misura per Bibigirl».

E così dicendo estrasse dal portabagagli un'altra bambola. Era delle dimensioni di Bibigirl, in ugual modo perfetta, soltanto che si trattava di un uomo molto giovane. Il Signore Grigio lo pose vicino a Bibigirl e lo presentò: «Questo è Bubiboy! Anche per lui esiste una infinità di accessori. E quando pure tutto questo sarà diventato tedioso, ci sarà un'amica di Bibigirl, fornita di corredo esclusivo fatto soltanto per lei. E anche per Bubiboy c'è un amico adatto, che a sua volta ha amici e amiche. Come vedi non ci sarà possibilità di annoiarsi perché la faccenda può continuare

all'infinito e tuttavia rimarrà sempre qualche cosa che puoi desiderare».

Mentre parlava andava estraendo dal portabagagli, il cui contenuto sembrava inesauribile, una bambola dopo l'altra e le collocava intorno a Momo, che, sempre immobile e tutt'altro che contenta, seguiva con gli occhi i movimenti dell'uomo.

«Allora?» disse mandando dense sbuffate di fumo, «hai capito come si deve giocare con questa bambola?».

«Sì, sì», rispose Momo tremante per il freddo.

Il Signore Grigio annuì soddisfatto, aspirando il suo piccolo sigaro.

«Ora, ti piacerebbe tenerti tutte queste belle cose, vero? Ebbene, bambina, te le regalo! Te le darò tutte — non subito, ma una dopo l'altra — e molte molte di più. Non hai niente da fare, in cambio. Devi soltanto giocarci come ti ho spiegato. Beh, che te ne pare?».

Il Signore Grigio sorrise a Momo, speranzoso; ma siccome lei continuava a tacere rispondendo solo con lo sguardo dei suoi grandi occhi scuri, aggiunse in fretta: «Così non avrai più bisogno dei tuoi amici, capisci? Avrai abbastanza

distrazioni quando tutte queste belle cose saranno tue e ne riceverai sempre di nuove. Vero? È questo che vuoi, vero? Tu vuoi questa bambola straordinaria, la vuoi assolutamente, vero?».

Momo sentì oscuramente che stava per affrontare una battaglia, anzi che ci stava già dentro. Però ignorava il motivo di questa lotta e contro chi... Perché, più ascoltava il visitatore e più le accadeva quello che prima le era successo con la bambola: udiva una voce che parlava, udiva delle parole, però quello che parlava era assente. Scosse la testa.

«Che c'è? Come? Ancora non sei contenta?» domandò il Signore Grigio inarcando le sopracciglia. «Voi bambini del giorno d'oggi siete troppo esigenti. Ti spiacerebbe dirmi che cosa non ti va di questa bambola perfetta?».

Momo guardò a terra. Rifletteva.

«Per me, mica si può volerle bene», disse a bassa voce. Per un lungo momento il Signore Grigio tacque. Guardava nel vuoto con lo stesso sguardo vitreo della bambola. Infine fece uno sforzo per riprendersi.

«Non è questo che importa», disse gelidamente.

Momo lo guardò dritto negli occhi. L'uomo le faceva paura, soprattutto per il freddo che emanava il suo sguardo. Però, per strano che possa sembrare e benché non potesse dirne il motivo, in qualche modo le faceva pena.

«Ma i miei amici», disse, «io gli voglio bene».

Il Signore Grigio si stravolse in faccia come per un improvviso mal di denti, ma subito si padroneggiò e le sue labbra si schiusero in un sorriso tagliente come un rasoio.

«Credo che valga la pena di parlare un po' insieme seriamente, bambina, perché tu impari cos'è che importa nella vita», replicò con soavità.

Tolse dalla cartella grigia un taccuino grigio e lo sfogliò fino a trovare quello che cercava.

«Tu ti chiami Momo, vero?».

Momo annuì. Il Signore Grigio chiuse il taccuino con un colpetto, lo rimise a posto e, sbuffando per la sopportazione cui era costretto e — come dire? — quasi scricchiolando, sedette a terra vicino a Momo. Rimase per un po', pensieroso, a fumare il suo piccolo sigaro grigio.

«Dunque, Momo», cominciò poi, «ascoltami bene!».

Proprio questo aveva tentato di fare Momo, fin dall'inizio. Però era molto più difficile ascoltare lui che tutti gli altri che aveva ascoltato finora. Era sempre riuscita a penetrare nell'altro, a capire cosa volesse dire e chi fosse veramente. Con questo visitatore, no, non ne era capace. Ogni volta che ci provava aveva la sensazione di precipitare nel buio e nel vuoto, come se lì, con lei, non ci fosse nessuno. Non le era mai capitato prima d'ora.

«L'unica cosa che importi nella vita», proseguiva l'uomo, «è riuscire in qualche cosa, arrivare a essere qualcuno, possedere qualcosa. Colui che arriva più lontano e diventa più importante e possiede di più, avrà tutto il resto — e per giunta gratis — cioè amicizia, amori, onori eccetera. Tu credi di voler bene ai tuoi amici. Proviamo ad analizzare le cose razionalmente».

Il Signore Grigio sbuffò alcuni anelli di fumo nell'aria, a forma di zeri. Momo ritirò sotto la sottana i piedini nudi e si rannicchiò più che poté dentro la sua giaccona.

«In primo luogo sorge questa domanda», riprese il Signore Grigio, «che vantaggio traggono i tuoi amici dal fatto che esisti *1* Giova

a loro in qualche modo la tua esistenza? No. Li aiuta ad avere successo, a guadagnare di più, a farsi una vita migliore? Certamente, no. Li sostiene nel loro sforzo per risparmiare tempo? Al contrario. Tu li freni, tu sei come una catena alle loro caviglie, tu rovini il loro avvenire. Forse, finora, non ne sei stata consapevole, Momo... certo è che, per il semplice fatto di esistere, nuoci ai tuoi amici. Proprio così: in realtà, senza volerlo, tu sei una nemica per loro. E questo lo chiami voler bene?».

Momo non sapeva cosa rispondere. Soltanto in quel momento si trovava, suo malgrado, a considerare le cose da quel punto di vista. Fino ad allora, mai. Per un istante ebbe il dubbio che il Signore Grigio avesse ragione.

«E per questo vogliamo proteggere i tuoi amici da te», proseguì il Signore Grigio. «Se tu hai veramente dell'affetto per loro, ci aiuterai. Vogliamo guidarli a migliorare la loro vita. Noi, sì, siamo i loro veri amici. Non possiamo stare inerti a guardarli mentre tu li distogli da tutte le cose importanti. Vogliamo fare in modo che tu li lasci in pace. È per questo che ti regaliamo tutte queste bellurie».

«Chi è *noi* ?» chiese Momo con le labbra tremanti.

«Noi, della Cassa di Risparmio del Tempo», rispose il Signore Grigio. «Io sono l'agente BLW/553/c. Personalmente non voglio altro che il tuo bene, perché con la Cassa di Risparmio del Tempo non si scherza».

Giusto in quell'istante Momo ricordò quello che avevano detto Gigi e Beppo sul risparmiare il tempo e sul contagio. Le balenò nella mente che il Signore Grigio fosse immischiato nella faccenda e l'assalì il disperato desiderio di avere al fianco i suoi amici. Mai si era sentita tanto sola in vita sua. Ma decise di non lasciarsi intimidire. Raccolse tutte le sue forze e tutto il suo coraggio e si precipitò nel buio e nel vuoto dentro cui le si nascondeva il Signore Grigio.

Il quale aveva osservato Momo di soppiatto; non gli era sfuggito il mutamento sul volto della piccola e sorrise con ironia mentre si accendeva un nuovo sigaro grigio col mozzicone del precedente.

«Non sforzarti, non puoi competere con noi», disse.

Momo non si arrendeva.

«E a te, ti vuole bene nessuno ?» domandò in un sussurro.

Il Signore Grigio si piegò, si rinsaccò di colpo. Poi rispose con voce spenta, cenerognola:

«Devo dirti che non mi è mai capitato di incontrare un'altra persona come te, proprio no. Eppure conosco molta gente. Se ce ne fossero tanti della tua sorta potremmo chiudere subito la nostra Cassa di Risparmio del Tempo e dissolverci nel nulla... perché, in tal caso, come potremmo continuare la nostra esistenza?».

Si interruppe. Guardava Momo fissamente e parve lottare contro qualche cosa che non poteva conoscere e contro cui non poteva avere partita vinta. La sua faccia divenne un tantino più cenerognola.

Quando riprese a parlare fu come se lo facesse contro la propria volontà, come se le parole prorompessero autonome dalle sue labbra; e nel contempo il viso era più e più conturbato per il terrore di quello che gli stava capitando. E adesso, finalmente, Momo sentì la sua vera voce: «Dobbiamo rimanere sconosciuti», percepiva le parole che parevano giungere da lontano. «Nessuno deve sapere che esistiamo

e cosa facciamo____ Abbiamo cura che nessuno

possa ricordarsi di noi… Soltanto finché rimaniamo sconosciuti possiamo occuparci dei nostri affari… affari difficili, travagliati, salassare agli uomini il tempo della vita — ora per ora, minuto per minuto, secondo per secondo — e i secondi così spillati… tutto il tempo che loro risparmiano, è perduto per loro… noi glielo sgraffigniamo… noi lo immagazziniamo… ci è necessario… ne siamo bramosi… Ah, voi non sapete cosa significhi il vostro tempo!… Ma noi, noi lo sappiamo bene e ve lo succhiamo fino all'ultimo respiro… e ce ne occorre di più, sempre di più… perché anche noi diventiamo sempre più numerosi… di più… sempre di più…».

Queste ultime parole il Signore Grigio le aveva buttate fuori quasi in un rantolo, ma adesso si tappava la bocca con entrambe le mani e fissava Momo con gli occhi quasi fuor dall'orbita. Dopo un po' parve emergere da una specie di stordimento e tornare in sé.

«Che… che cosa è successo? Mi hai fatto parlare…» balbettò, «sono malato… Tu, mi hai fatto ammalare, tu!». Proseguì poi in tono

supplichevole: «Ho detto delle assurdità, bambina. Dimenticale! Devi dimenticarmi come ci dimenticano tutti gli altri! Devi! Devi!».

Afferrò Momo alle spalle e la scrollò. Lei dischiuse le labbra ma non fu in grado di parlare.

Allora il Signore Grigio balzò in piedi, si guardò attorno come può farlo la preda braccata, afferrò la cartella grigio-piombo e corse alla sua macchina. E qui accadde una cosa sommamente bizzarra: come in una esplosione alla rovescia tutte le bambole e le molte cose sparse intorno volarono dentro il portabagagli che si chiuse con un forte botto. Poi l'auto partì sparata, schizzando ghiaia e ciottoli di sotto le ruote.

Momo rimase seduta ancora a lungo, cercando di capire quel che aveva udito. A poco a poco dileguò dal suo corpo il terribile freddo che l'aveva invaso e con ugual cadenza ogni cosa le appariva sempre più chiara. Niente dimenticò; poi che aveva udito la vera voce del Signore Grigio.

Davanti a lei, di tra l'erba arida, saliva una sottile spirale di fumo. Là fumigava il mozzicone

calpestato del piccolo sigaro che si dissolveva in cenere.

MOLTI SOGNI E QUALCHE CRUCCIO

A pomeriggio inoltrato giunsero Beppo e Gigi. Trovarono la piccola Momo seduta all'ombra della muraglia, ancora pallida e turbata. Le si sedettero a fianco chiedendole, solleciti e preoccupati, cosa mai le fosse accaduto. Momo cominciò a raccontare la sua strana avventura un po' disordinatamente, ma alla fine seppe ripetere parola per parola l'intera conversazione con il Signore Grigio.

Per tutta la durata del racconto il vecchio Beppo non cessò di guardare Momo con un aspetto grave e meditabondo; le rughe della fronte gli si fecero più profonde. E anche dopo che Momo ebbe terminato, rimase silenzioso.

Gigi, all'opposto, aveva ascoltato con crescente eccitazione; gli occhi cominciarono a sfavillare come gli accadeva sovente quando si entusiasmava lui stesso delle proprie storie.

«Adesso, Momo, è suonata la nostra grande ora!» disse mettendole una mano sulla spalla. «Hai scoperto quello che finora nessuno sapeva!

E noi salveremo non solo i nostri vecchi amici, no, ma l'intera città! Noi tre, io, Beppo e tu, Momo».

Balzò in piedi e tese le mani ad abbracciare il mondo. Nella sua fantasia si vedeva di fronte a una moltitudine che lo acclamava, lui, il salvatore.

«Va bene», disse Momo un po' disorientata, «ma come possiamo farlo?».

«Cosa vuoi dire?» domandò Gigi, infastidito. «Voglio dire, come facciamo a vincere quei signori lì».

«Beh, non lo so nemmeno io esattamente, almeno in questo momento», rispose Gigi. «Ma una cosa è chiara: dato che adesso sappiamo che esistono e quel che fanno, dobbiamo ingaggiare battaglia... o forse hai paura?».

Momo annuì, imbarazzata.

«A me mi pare che mica sono uomini per davvero. Quello che è venuto qui era diverso; non so dirlo. E il freddo è proprio terribile. E se sono tanti certo che sono pericolosi. Sì, che ho paura».

«Ma va! La cosa è tanto semplice!» gridò Gigi entusiasta, «i Signori Grigi possono curare e concludere i loro tenebrosi affari soltanto se

restano sconosciuti. Lo ha rivelato il tuo visitatore; e quindi dobbiamo agire in modo che diventino riconoscibili. Perché chi li ha conosciuti li ricorda e chi li ricorda li riconosce subito. E sa anche che non ci possono nuocere... Noi siamo inattaccabili!».

«Lo credi proprio?» domandò Momo, poco convinta.

«Ma è lampante!» seguitò Gigi i cui occhi brillavano per l'eccitazione. «Perché mai il tuo visitatore è scappato via da te a rotta di collo?... Tremano davanti a noi!».

«Ma se poi succede che noi non li troviamo?» chiese Momo. «Forse si nascondono».

«Beh, potrebbe essere», concesse Gigi. «E in tal caso dovremo farli uscire dalle loro tane».

« E come?» domandò Momo. «Per me penso che sono troppo furbi, più furbi di un topo vecchio».

«Niente di più facile!» fece Gigi ridendo. «Li acchiapperemo proprio per la loro avidità. Col formaggio si catturano i topi e col tempo si catturano i ladri di tempo. E di tempo noi ne abbiamo in abbondanza. Tu per esempio potresti metterti seduta a fare da esca per attirarli. E se

loro vengono, Beppo e io saltiamo fuori dai nostri nascondigli e li travolgiamo».

«Però a me già mi conoscono», obiettò Momo. «Non credo che cascano nella trappola».

«Giusto» disse Gigi, cui le trovate giungevano come onda dopo onda. «Allora faremo qualche altra cosa. Il Signore Grigio ti ha parlato di una Cassa di Risparmio del Tempo. Dovrà pur esserci un edificio in qualche punto della città. Dobbiamo trovarlo. E sono certo che lo riconosceremo perché di sicuro si tratta di un fabbricato tutto speciale: grigio, inquietante, senza finestre, una colossale cassaforte di calcestruzzo! È come se lo vedessi. Quando l'abbiamo trovato, entriamo. Ognuno di noi ha una pistola in ogni mano. *Consegnateci subito tutto il tempo rubato,* dico io...».

«Noi non abbiamo neanche una pistola», l'interruppe Momo, preoccupata.

«Ebbene, faremo a meno delle pistole», ribatté Gigi, magnanimo. «Era un modo per spaventarli di più. Basterà la nostra apparizione per farli scappare in preda al timor panico».

«Sarebbe meglio assai se siamo in tanti, non solo noi tre» disse Momo. «Cioè forse la

troviamo prima la caserma della Cassa di Risparmio se vengono anche degli altri».

«È una buonissima idea», approvò Gigi. «Dobbiamo mobilitare tutti i nostri vecchi amici; e i bambini che adesso sono tanti. Io propongo di andare subito noi tre, e ognuno per suo conto, ad avvisare tutti quelli che riusciamo a trovare, che a loro volta passeranno parola agli altri. E ci riuniremo tutti qui alle tre domani nel pomeriggio per una grande assemblea».

Si misero dunque in cammino senza perdere tempo; Momo prese una direzione, Beppo e Gigi un'altra.

I due uomini avevano già fatto un bel pezzo di strada quando Beppo, che fino a quel momento non aveva parlato, si fermò di colpo.

«Senti un po' qua, Gigi», disse, «me, sono preoccupato».

«Ma perché mai?».

Beppo guardò per un po' l'amico poi dichiarò:

«Io a Momo ci credo».

«Sì, e allora?» domandò Gigi, sorpreso.

«Voglio dire», proseguì Beppo, «io ci credo che è vero quello che ci ha raccontato Momo».

«Bene, e appresso?» chiese Gigi che non capiva lo scopo di Beppo.

«Vedi, se è vero quel che Momo ha detto, dobbiamo pensarci bene a quello che facciamo», spiegò Beppo. «Se per davvero si tratta di una misteriosa banda di criminali… con gente simile uno non si azzarda, capisci? Se li sfidiamo possiamo mettere Momo in una… in una posizione pericolosa. Non parlo di noi due. Ma se tiriamo dentro nella faccenda anche i bambini… forse li mettiamo in pericolo tutti. Dobbiamo pensarci davvero a quello che facciamo».

«Ma va! Sei sempre pieno di scrupoli e pronto a preoccuparti!» disse Gigi ridendo. «Quanti più siamo e meglio è!».

«Mi sa che tu non credi che quello che ha raccontato Momo è vero», ribatté Beppo molto serio.

«Ma cosa significa vero?» obiettò Gigi. «Tu Beppo sei un uomo senza fantasia. Il mondo intero è un grande racconto e noi abbiamo la nostra parte. Sta buono Beppo, sta buono, io credo a quel che ha detto Momo esattamente come te».

Beppo non sapeva replicare ma le argomentazioni di Gigi non lo convincevano.

Poi si separarono e ciascuno prese una direzione diversa per avvisare amici e bambini della riunione dell'indomani; Gigi a cuor leggero, Beppo col cuore oppresso.

Quella notte Gigi sognò della sua futura fama come liberatore della città. Vide se stesso in *frac,* Beppo in finanziera e Momo in una lunga veste di seta bianca. E qualcuno che metteva al collo di tutti e tre catene d'oro e ghirlande di lauro. Una musica grandiosa accompagnava la cerimonia e la città aveva organizzato in loro onore una fiacco-lata che tanto lunga e splendida non s'era vista a memoria d'uomo.

Nello stesso tempo il vecchio Beppo si rivoltava nel suo letto incapace di chiudere occhio. Più ci pensava e più gli apparivano evidenti i pericoli dell'impresa. Certo non avrebbe lasciato Gigi e Momo a correre soli incontro alla rovina... sarebbe stato con loro, qualunque cosa potesse accadere. Ma, per lo meno, doveva *tentare* di trattenerli.

Il giorno seguente alle tre del pomeriggio, le rovine del vecchio anfiteatro risonarono del clamore eccitato di molte voci. Purtroppo gli

amici adulti non erano andati al raduno — tranne Beppo e Gigi, naturalmente — però c'erano cinquanta o sessanta ragazzini venuti da vicino e da lontano, poveri e ricchi, educati e ineducati, grandi e piccoli. Parecchi, come Maria, portavano un fratellino in braccio o per mano e il Piccolino, ad occhi spalancati e dito in bocca, guardava l'insolita adunata. C'erano naturalmente Franco, Paolo e Massimo; mentre gli altri bambini erano in buona parte di quelli arrivati alla rotonda negli ultimi tempi, interessati in modo particolare all'argomento di cui si doveva trattare nell'assemblea. S'era presentato anche il ragazzo della radiolina... senza radiolina. Stava seduto vicino a Momo, alla quale aveva detto — appena arrivato — di chiamarsi Claudio e quanto gli facesse piacere di essere della partita.

Quando alla fine fu evidente che non sarebbe più giunto alcun ritardatario, Gigi Cicerone si alzò e impose silenzio con ampi gesti. Grida e cicaleccio cessarono e nell'arena si fece un silenzio carico d'attesa.

«Cari amici», cominciò Gigi con voce squillante, «tutti voi sapete, più o meno, di cosa si tratta: ve lo hanno detto quando vi hanno

convocato per questa riunione segreta. Fino ad oggi ci si domandava perché sempre più gente avesse sempre meno tempo sebbene tutti si dedicassero a risparmiarlo con ogni mezzo. Ma, vedete, precisamente questo tempo risparmiato la gente lo perde. E perché.? Momo l'ha scoperto! Questo tempo viene letteralmente rubato da una banda di ladri speciali, ladri di tempo. E, per smascherare questa organizzazione di gelidi implacabili criminali, noi abbiamo chiesto il vostro aiuto. Se tutti siete disposti a collaborare, faremo sparire di colpo questi fantasmi che si sono abbattuti sugli uomini. Non credete che valga la pena di combattere ?».

Fece una pausa e i bambini applaudirono.

«Dopo delibereremo sul da farsi», proseguì Gigi, «ma prima Momo deve raccontarvi come e quando ha incontrato uno di questi mascalzoni e come lui si è tradito».

«Alt! Un momento!» intervenne il vecchio Beppo, alzandosi. «Sentite bene me, bambini! Io sono contrario. Momo non deve parlare... Non va... Se Momo parla si tira addosso dei grossi guai, proprio dei pericoli... e anche voi insieme a lei rischiate grosso».

«Macché! Vogliamo sentire Momo!» gridarono alcuni bambini. Altri si associarono e finirono per gridare tutti in coro: «Momo! Momo! Momo!».

Il vecchio Beppo si sedette. Si tolse i piccoli occhiali con la montatura di metallo e stancamente si strofinò gli occhi con le dita.

Momo, frastornata, si alzò. Non sapeva esattamente quale richiesta soddisfare, se quella di Beppo o quella dei bambini. Alla fine prese a raccontare. I bambini ascoltavano attentissimi. Un lungo silenzio seguì alla fine del racconto. Mentre Momo parlava li aveva invasi una specie di inquietudine, diciamo di paura. Non avevano immaginato che questi Ladri di Tempo fossero tanto sinistri. Una pupetta si mise a piangere strillando, ma fu subito consolata e in breve si rasserenò.

«Allora? Chi di voi se la sente di unirsi a noi nella battaglia contro i Signori Grigi?» domandò Gigi nel silenzio generale.

«Perché Beppo non voleva che Momo ci raccontasse la sua avventura?» domandò Franco.

«Perché crede che i Signori Grigi considerino un pericoloso nemico da perseguitare chiunque

conosce il loro segreto», spiegò Gigi con un sorriso incoraggiante. «Però io sono sicuro che è proprio il contrario, e che chiunque conosce il loro segreto è immunizzato contro il loro potere, e nessuno di quei signori può più fargli del male. È tanto lampante! Ammettilo, Beppo!».

Ma Beppo scosse lentamente il capo.

I bambini tacevano.

«Una cosa è senz'altro sicura», tornò a parlare Gigi. «Adesso dobbiamo restare uniti per la vita e per la morte. Dobbiamo essere prudenti, ma senza lasciarci impaurire. E per questo chiedo ancora una volta: Chi di voi vuole unirsi a noi?».

«Io!» gridò Claudio alzandosi. Era un poco pallido. Il suo esempio fu seguito dapprima con esitazione e poi via via con maggior risolutezza, finché tutti i presenti ebbero aderito con alzata di mano.

«Ebbene Beppo, che ne dici?» domandò Gigi indicando i bambini.

«Li vedo», rispose Beppo annuendo con tristezza. «Anche io ci sto, lo sai».

«Dunque», fece "Gigi di nuovo rivolto ai ragazzi, «adesso ci consulteremo sul da farsi. Chi ha un'idea? Una qualsiasi proposta?».

Tutti ci pensavano. Paolo, il ragazzo con gli occhiali, domandò: «Ma come fanno? Voglio dire, come si può rubare il tempo, materialmente, come si può fare?».

«Già. Ma più di tutto, che cos'è il tempo?» volle informarsi Claudio.

Nessuno sapeva dare una risposta.

Al lato opposto dell'arena si alzò Maria col fratellino in braccio e disse:

«Che sia qualche cosa come gli atomi? Possono anche scrivere i pensieri, con una macchina... i pensieri che uno ha nascosti dentro la testa. L'ho visto alla televisione. Oggi come oggi ci sono... special-professionisti per tutto!».

«Ho un'idea!» gridò Massimo, il grassoccio dalla vocetta acuta da bambina. «Quando fanno dei film tutto resta sulla pellicola. E quando incidono i discorsi, tutto resta sul nastro. Forse hanno un apparecchio per registrare il tempo. Se riusciamo a sapere su che cosa registrano potremmo far girare indietro la... cosa registrata e si riprenderebbe il tempo».

«In ogni caso, in primo luogo dobbiamo trovare uno scienziato che ci aiuti», disse Paolo,

assestandosi gli occhiali sul naso. «Altrimenti non possiamo far niente».

«Tu, coi tuoi scienziati!» gridò Franco. «Chi si può fidare di quelli lì? Supponiamo di trovarne uno che conosca la materia, chi ti dice che non collabori coi ladri di tempo.[7] Allora sì, che saremmo fritti!».

Questa era una giusta obiezione. Si alzò allora una bambina tutta perbenino che disse:

«Io trovo che meglio di tutto sarebbe avvertire la polizia».

«Ci manca questa!» protestò Franco. «Che può farci la polizia? Non sono dei comuni rapinatori! O la polizia è già da tempo informata e allora è chiaro che è impotente; oppure non ha nemmeno il sospetto di tutta la porcheria... e a noi non crederà. Non c'è speranza. Di qui non si scappa. Questa è la mia opinione».

Seguì un silenzio carico di perplessità.

«Ma qualcosa dobbiamo pur fare», disse poi Paolo, «e il più presto possibile prima che i ladri di tempo vengano a conoscenza della nostra congiura». Allora si alzò Gigi Cicerone.

«Cari amici», cominciò, «ho studiato a fondo tutta la faccenda. Ho sviluppato e poi scartato centinaia di piani finché ne ho trovato uno che ci

condurrà con sicurezza alla meta, se tutti voi aderirete! Ho voluto sentire prima se qualcuno di voi aveva un piano migliore. Dunque adesso vi dirò quello che dobbiamo fare».

Indugiò un pochino girando lo sguardo tutto all'intorno. Più di cinquanta visetti di bambini erano rivolti verso di lui; già da parecchio tempo non aveva avuto un uditorio così numeroso.

«La potenza di questi Signori Grigi» continuò, «consiste, come adesso sapete, nella possibilità di lavorare in segreto e restare sconosciuti. Se ne deduce che il modo più semplice ed efficace per ridurli all'impotenza è che la gente sappia la verità sul loro conto. Come otterremo lo scopo? Organizzeremo una grande manifestazione di bambini. Dipingeremo cartelli e striscioni e li porteremo in giro per tutte le strade. Così attireremo l'attenzione pubblica su di noi e inviteremo *l'Intera città* qui, nel nostro antico anfiteatro per informare la gente del pericolo che sta correndo. Vedrete che agitazione! Accorreranno qui migliaia e migliaia di persone; e quando si sarà raccolta qui un'immensa moltitudine, sveleremo l'orribile segreto. E allora... allora il mondo cambierà di colpo. Nessuno potrà più rubare il tempo.

Ognuno ne avrà a bizzeffe, come e quanto gli piacerà, perché da ora in poi ce ne sarà abbastanza per tutti. E a questo, amici miei, possiamo arrivare noi, se saremo insieme… tutti uniti, se soltanto vogliamo. Lo vogliamo?».

La risposta fu un coro di voci esultanti.

«Prendo nota», concluse Gigi, «che abbiamo deciso, all'unanimità, di invitare tutti i cittadini nel nostro anfiteatro per il pomeriggio di domenica prossima. Ma fino ad allora si dovrà mantenere il massimo segreto sul nostro piano, capito? E ora, amici… al lavoro!».

Quel giorno e in quelli successivi tra le rovine dell'anfiteatro regnò un'attività furtiva e febbrile. I bambini portavano (come e da dove preferiamo non chiederlo) carta e barattoli di vernice, pennelli e colla e assicelle e cartone e aste e insomma tutto l'occorrente. E mentre gli uni fabbricavano cartelli, striscioni e relativi sostegni, gli altri — i più bravi a scrivere — ideavano testi impressionanti e li dipingevano con vari colori.

Erano appelli, inviti, comunicazioni come, per esempio, i seguenti:

E su tutti erano segnati il luogo la data e l'ora della riunione.

Quando tutto fu pronto i bambini si disposero in file ordinate nell'anfiteatro e il corteo parti — Gigi, Beppo e Momo in testa — per marciare attraverso la città con cartelli e striscioni in una lunga e vivace sfilata, facendo grande strepito con trombette, fischietti, coperchi di latta e scandendo gli *slogans* e

cantando la canzone che Gigi aveva espressamente composto per questa occasione. Diceva:

Udite gente quel che diciamo.
È l'ora zero. Sta per suonare.
Sveglia! Sveglia! Il tempo è gramo.
Giusto quel tempo vi stanno a rubare.

Udite gente: qualcuno v'imbroglia.
Venite domenica verso le sei.
Noi che abbiamo mangiato la foglia,
vi parleremo dei gabbadei.

La canzone era composta di molte strofe, ventotto in totale, però non è necessario riportarle tutte.

La polizia intervenne alcune volte a disperdere il corteo quando intralciava il traffico, ma i bambini non si lasciavano scoraggiare e, riunendosi in altri punti, ricominciavano daccapo. Quanto al resto non accadde niente e, nonostante tutta la loro attenzione, non riuscirono a vedere traccia di Signori Grigi.

O meglio, una cosa accadde, con grande compiacimento dei bambini: molti altri ragazzi,

che mai prima avevano avuto sentore della faccenda, si unirono via via al corteo finché i dimostranti furono centinaia e, alla fine, circa un migliaio. Dappertutto nella grande città, sfilarono lunghe processioni di bambini che invitavano gli adulti al grande raduno che doveva cambiare il mondo.

UN GENEROSO RADUNO FALLITO E UNA SINISTRA ADUNANZA RIUSCITA

La grande ora era trascorsa.

Era trascorsa e nessuno degli invitati era venuto. Giust'appunto gli adulti, cui in pratica era rivolta la manifestazione, avevano appena notato il corteo dei bambini.

E così tutto era stato inutile.

Il sole era ormai vicino all'orizzonte, grande e rosso in un mare di nubi purpuree. I suoi raggi sfioravano soltanto la gradinata più alta del vecchio anfiteatro dove, da ore, stavano seduti centinaia di bambini in attesa. Nessun chiasso, nessun vocio allegro giungeva all'udito. Tutti se ne stavano fermi e tristi.

Le ombre si allungavano rapidamente e presto sarebbe calata l'oscurità.

L'aria rinfrescava e i bambini cominciavano a rabbrividire. In lontananza, il campanile di una chiesa batté

otto rintocchi. Ormai non c'era dubbio, la loro mossa era stata un fallimento completo.

I primi bambini si alzarono e se ne andarono in silenzio, altri li seguirono. Nessuno diceva una parola; la delusione era troppo grande.

Fra i rimasti c'era Paolo che si avvicinò a Momo e le disse: «Non vale la pena di aspettare ancora, Momo. Ormai non verrà più nessuno. Ciau, buona notte».

E se ne andò via.

Poi le si avvicinò Franco che le disse: «Non c'è niente da fare, sui grandi non ci possiamo contare. Già sono sempre stato diffidente, ma adesso non voglio più averci a che fare, con loro».

Anche lui se ne andò e un altro gruppetto lo seguì. E infine, quando fu completamente buio, anche gli ultimi bambini persero ogni speranza e filarono via. Momo rimase con Beppo e Gigi.

Dopo un po' si alzò anche il vecchio spazzino.

«Tu pure scappi?» domandò Momo.

«È il dovere. Ho uno straordinario», rispose Beppo.

«Che? Di notte?».

«Sì, è lavoro fuori dal… dall'usuale, ci mandano a scaricare immondizia. Così devo andarci adesso».

«Ma è domenica! E mai te lo hanno preteso!». Momo era indignata.

«No, ma adesso invece ce lo comandano. Eccezionalmente, dicono loro. Perché, sennò, non si può finire. Penuria, così dicono, penuria di personale eccetera».

«Peccato», fece Momo, «mi piaceva tanto se restavi qui, oggi».

«Anche a me non pare giusto che devo andare adesso. Beh, ci vediamo domani mattina».

Montò sulla bicicletta cigolante e sparì nell'oscurità.

Gigi fischiettava piano, distratto, una canzone melanconica. Sapeva fischiare molto bene e Momo lo ascoltava volentieri. D'improvviso però interruppe la melodia.

«Devo andarmene anch'io!» disse. «Oggi è domenica e devo fare il guardiano notturno. Te n'ho già parlato del mio nuovo mestiere? L'avevo quasi dimenticato».

Nel buio brillarono i grandi occhi a guardarlo, ma Momo non rispose.

«Non essere triste perché il nostro piano non è riuscito come volevamo», continuò Gigi. «Anch'io me lo ero immaginato diverso. In ogni modo… è stato molto divertente! Stupendo!».

Poiché Momo continuava a tacere, le accarezzò i capelli per consolarla, e aggiunse: «Non prendertela tanto, Momo. Domani tutto sembrerà differente. Inventeremo qualcosa di nuovo, un'altra storia, ti va?».

«Questa non era una storia», mormorò Momo.

Gigi si alzò: «Ti capisco bene, ma ne riparleremo domani, d'accordo? Adesso devo filare, sono già parecchio in ritardo. E tu dovresti andare a letto».

E si allontanò fischiettando ancora la sua melanconica canzone.

Così Momo restò completamente sola nel grande cerchio di pietre. La notte era senza stelle. Il cielo si era coperto di nubi. Si levò un vento strano; non era forte, ma incessante, era un freddo insolito. Si potrebbe dire che era un vento cinereo.

Distanti dai margini della grande città si alzavano enormi cumuli di spazzatura. Erano delle vere montagne di cenere, calcinacci, barattoli, materassi vecchi, residui di plastica, scatole di cartone, cocci di bottiglie e tutte quelle cose che gli abitanti delle città buttano via ogni giorno e che restano in attesa di sparire un po' per volta dentro gli enormi inceneritori.

Fino a notte alta il vecchio Beppo lavorò, insieme ai compagni, a togliere rifiuti, palata dopo palata, dalla lunga fila di camions che, coi fari accesi, attendevano di essere scaricati. E più se ne svuotavano e più se ne aggiungevano alla fila in attesa.

«Svelti, gente, svelti!» era un continuo incalzare. «Avanti! Forza! Altrimenti non si finirà mai!».

Beppo aveva spalato e spalato fino a che la camicia gli s'era incollata alla pelle. Verso mezzanotte avevano finito.

Beppo era già vecchio e non molto robusto; si era seduto esausto, sudato, su una vaschetta di plastica capovolta e sforacchiata, cercando di riprendere fiato.

«Ehi, Beppo!» gridò uno dei suoi compagni, «noi andiamo a casa. Vieni con noi?».

«Un momento solo!» rispose premendosi una mano sul cuore che gli doleva.

«Qualcosa non va, nonno?» chiese un altro.

«Tutto in ordine» rispose Beppo, «non aspettate, andate pure. Mi riposo giusto un momento».

«Allora a domani!» gridarono gli altri. «Buona notte!».

E se ne andarono. Regnò il silenzio. Solo i ratti zampettavano con un lieve fruscio e talvolta squittivano fra le immondizie.

Beppo si addormentò con la testa appoggiata alle braccia. Non avrebbe saputo dire quanto tempo aveva dormito quando fu svegliato da un colpo di vento freddo. Alzò gli occhi e fu subito sveglio e lucido, v

Su tutta l'enorme montagna di rifiuti c'erano Signori Grigi, in eleganti abiti grigi, bombette grigie in testa, borse grigio-piombo in mano e piccoli sigari grigi tra le labbra. Tutti tacevano e non distoglievano lo sguardo dal punto più alto della montagna d'immondizie, dove era stato installato una sorta di tribunale, un grande tavolo dietro cui sedevano tre signori nei quali non si poteva notare alcuna differenza dagli altri.

In un primo momento Beppo ebbe paura. Temeva di essere scoperto. Non avrebbe dovuto trovarsi lì, questo era chiaro anche senza rifletterci sopra. Notò subito che i Signori Grigi guardavano in su, come affascinati, verso il tavolo sulla cima. Forse nessuno lo vedeva o forse era possibile che lo avessero preso per un qualunque oggetto buttato ai rifiuti. Comunque fosse, Beppo decise di starsene zitto zitto e cheto cheto.

«L'agente BLW/553/c si presenti davanti alla Corte Suprema», echeggiò nel silenzio la voce del signore che occupava la sedia di centro al grande tavolo.

La chiamata fu ripetuta più in basso e risonò di nuovo più lontano, come un'eco. Allora si aprì un corridoio nella moltitudine e un Signore Grigio salì lentamente verso la cima dell'immondezzaio. Si distingueva dagli altri soltanto per il colore del suo volto che invece di essere grigio era quasi bianco.

Giunse finalmente davanti al banco del tribunale.

«Lei è l'agente BLW/553/c?» gli domandò il giudice di mezzo.

«Sì, signore».

«Da quanto tempo lei lavora per la nostra Cassa di Risparmio?».

«Dalla mia origine».

«Questo va da sé! Risparmi osservazioni superflue! Quando si è formato, lei?».

«Dodici anni, tre mesi, sei giorni, otto ore, trentadue minuti fa e — esattamente in questo istante — diciotto secondi».

Sebbene questo dialogo si svolgesse a bassa voce e per di più lontano da lui, il vecchio Beppo, stranamente, poteva sentire parola per parola.

«È lei a conoscenza», proseguì il suo interrogatorio il signore di mezzo, «che oggi un numero non trascurabile di bambini ha girato per la città recando cartelli e striscioni con le scritte del loro mostruoso programma contro di noi, invitando gli abitanti per informarli sulla nostra attività?».

«Mi è noto», rispose l'agente.

«Come spiega, lei», proseguì inesorabile il giudice, «che questi bambini siano tanto bene informati su di noi?».

«Non posso spiegarmelo», fu la risposta dell'agente. «Ma se mi è permesso esporre un'osservazione a questo proposito, vorrei raccomandare a questo supremo tribunale di non prendere troppo sul serio quanto è accaduto. Una stupida ragazzata, niente di più! Inoltre prego il tribunale di considerare che non ci è costato alcuna fatica mandare a monte l'adunata prevista, non lasciando alla gente il tempo per intervenire. E anche se non ci fossimo riusciti, ne sono certo, i bambini non avrebbero potuto riferire agli adulti che un infantile raccontuccio di ladri. A mio parere, avremmo dovuto permettere che la riunione avesse luogo per…».

«Accusato!» l'interruppe severamente il signore di mezzo. «Si rende conto in che luogo e in che situazione si trova?».

L'agente parve rimpicciolire: «Sì, signore» mormorò.

«Lei non si trova davanti a un tribunale umano», continuò il giudice, «ma davanti a un tribunale di suoi simili. Lei sa perfettamente che non ci può mentire. Ciononostante lei tenta di farlo. Perché?».

«È una… abitudine professionale» balbettò l'accusato.

«Se l'iniziativa dei bambini sia da considerare seriamente o no», disse il giudice, «lasci alla presidenza il compito di giudicare. Ma lei stesso, accusato, sa bene che niente e nessuno è pericoloso per il nostro lavoro quanto i bambini».

«Lo so» ammise, avvilito, l'accusato.

«I bambini sono i nostri naturali nemici. Se non esistessero loro, da lungo tempo l'umanità sarebbe in nostro potere. Convincere i bambini a risparmiare tempo è molto più gravoso che convincere gli adulti. Perciò una delle nostre leggi più rigorose dice: *Ai bambini tocca per ultimi*. Conosce lei questa legge, accusato?».

«Molto bene, Vostro Onore», ansimò l'agente.

«Ciò nonostante noi abbiamo la prova irrefutabile», incalzò il giudice, «che uno di noi, ripeto uno di noi, ha parlato con uno dei bambini e gli ha per giunta rivelato la verità. Accusato, sa forse lei, chi è stato quell'uno di noi!».

«Sono stato io» rispose, distrutto, l'agente BLW/553/c.

«E perché lei ha violato la più rigorosa delle nostre leggi?».

«Perché quella bambina», si difese l'accusato, «per l'influenza che ha sugli altri uomini ostacola molto il nostro lavoro. Ho agito con la migliore intenzione nell'interesse della Cassa di Risparmio del Tempo».

«Le sue intenzioni non ci interessano», rintuzzò il giudice glacialmente, «soltanto i risultati ci interessano. E il risultato da lei ottenuto, accusato, non è stato un guadagno di tempo per noi, anzi: lei, per di più, ha rivelato a quella bambina alcuni dei nostri segreti più importanti. Lo ammette, accusato?».

«Lo ammetto», sussurrò l'agente a testa bassa.

«Si riconosce dunque colpevole?».

«Sì, signore. Però io prego Vostro Onore di prendere in considerazione anche le circostanze attenuanti: ho subito una vera e propria opera di stregoneria. Per causa del modo in cui quella bambina mi ascoltava, mi ha cavato tutto di bocca. Io stesso non posso spiegarmi come è accaduto, ma giuro che è stato così».

«Le sue giustificazioni non ci interessano. Non ammettiamo circostanze attenuanti. La nostra legge è inviolabile e non tollera alcuna eccezione. Nondimeno noi ci occuperemo un po' di questa singolare bambina. Come si chiama?».

«Momo».

«Età?».

«Circa dieci anni».

«Domicilio?».

«Nelle rovine dell'anfiteatro, a sud della città».

«Bene», riprese il giudice dopo aver annotato le informazioni sulla sua agenda, «può star certo, accusato, che questa bambina non ci potrà più nuocere. A questo provvederemo con tutti i nostri mezzi. E che questo le serva di conforto mentre noi procediamo, senza indugi, all'esecuzione della sentenza».

L'accusato cominciò a tremare.

«E qual è la sentenza?» bisbigliò.

I tre uomini dietro il banco riunirono le teste in conciliabolo, sussurrarono qualcosa e annuirono.

Poi quello di mezzo si rivolse all'accusato e annunziò:

«Il verdetto è unanime. L'accusato, Agente BLW/553/c, è riconosciuto colpevole di alto tradimento. Egli ha ammesso la propria colpa. La nostra legge prescrive che gli sia sottratto tutto il tempo».

«Pietà, pietà!» gridò l'accusato. Ma già due Signori Grigi che gli stavano ai lati gli avevano strappato la cartella grigio-piombo e il piccolo sigaro.

A questo punto accadde una cosa straordinaria: nello stesso istante in cui rimase privo del sigaro, cominciò con rapidità a diventare più trasparente; anche le sue grida diventavano più tenui e sommesse. Stava là, coprendosi il viso con le mani mentre si dissolveva letteralmente nel nulla.

Alla fine fu come se il vento facesse mulinare minuscoli bioccoli cinerini, finché anche questi scomparvero.

Tutti i Signori Grigi si allontanarono in silenzio, quelli che erano stati spettatori e quelli che avevano giudicato. L'oscurità li inghiottì e solo il vento grigio rimase a somare sull'alto immondezzaio.

Beppo Spazzino stava ancora seduto, immobile, al suo posto e fissava il punto dove era sparito l'accusato. Gli pareva di essersi congelato e di cominciare adesso a disgelarsi.

Ora sapeva, per averli visti coi propri occhi, che i Signori Grigi esistevano.

Circa alla stessa ora — in lontananza il campanile aveva battuto la mezzanotte — la piccola Momo era ancora seduta sulla gradinata delle rovine. Aspettava. Non avrebbe saputo dire che cosa; ma, in qualche modo, sentiva di dover aspettare. E per questo non si era ancora decisa ad alzarsi per andare a dormire. Improvvisamente qualcosa le sfiorò i piedi nudi. Si chinò, perché c'era molto buio, e vide una grossa tartaruga — dalla bocca curiosamente aperta al sorriso — che la guardava in faccia con la testolina alzata. I suoi intelligenti occhietti neri brillavano con tanta amabilità che pareva sul punto di parlare.

Momo si chinò del tutto e le solleticò la gola.

«Ehi là, chi sei tu, bestiolina?» le domandò con dolcezza. «Brava, tu che vieni a tenermi compagnia, tartaruga. Almeno tu. Che vuoi?».

Momo non sapeva se non l'avesse notato prima o se per caso si verificasse in quel momento, il fatto è che sulla corazza della tartaruga rilucevano delle lettere che parevano uscire dal disegno delle piastre.

«Vieni» decifrò adagio Momo.

Sorpresa, la bambina si rizzò a sedere: «Lo dici a me?».

Ma la tartaruga aveva già cominciato a muoversi; dopo pochi passi si fermò e si volse a guardare la piccola.

«Lo dice proprio a me!» pensò Momo. Si alzò e seguì la bestiola.

«Va, va,» disse piano, «ti tengo dietro».

E passettino per passettino seguì la tartaruga che, lentamente, molto lentamente, la trasse fuori dall'anfiteatro e si avviò verso la grande città.

UNA FUGA TRANQUILLA E UN INSEGUIMENTO FURIBONDO

Il vecchio Beppo pedalava nella notte sulla sua cigolante bicicletta, affrettandosi per quanto poteva. Gli risonavano alle orecchie le parole del giudice grigio: «…ci occuperemo di questa singolare bambina… può stare certo accusato che questa bambina non ci potrà più nuocere… a questo provvederemo noi con tutti i mezzi…».

Nessun dubbio. Momo era in pericolo, in grave pericolo! Doveva subito correre da lei e metterla in guardia contro i Signori Grigi, doveva proteggerla… anche se non sapeva come. Ma questo come l'avrebbe trovato presto.

Beppo pigiava sui pedali. Il ciuffo bianco dei suoi capelli svolazzava al vento. Il cammino verso l'anfiteatro era ancora molto lungo.

L'intera rovina era illuminata dai fari abbaglianti di molte macchine grigie che la circondavano tutt'intorno. Decine di Signori Grigi si affannavano su e giù per le gradinate erbose perlustrando in ogni angolo. Infine scoprirono anche il buco nella muraglia attraverso il quale si arrivava alla camera di Momo. Alcuni di loro si infilarono dentro, guardarono sotto il letto e nel camino di mattoni; poi uscirono, si riassestarono gli eleganti abiti grigi con qualche colpetto e diedero una scrollatina di spalle.

«L'uccellino è volato via», disse uno.

«È una vergogna», disse un altro, «che i bambini vadano in giro di notte invece di stare nel loro letto, come si conviene».

«Questa faccenda non mi va per niente», dichiarò un terzo. «Sembrerebbe che qualcuno l'abbia avvertita in tempo».

«Inconcepibile!», disse il primo, «significherebbe che costui conosceva la nostra decisione prima di noi!».

I Signori Grigi si guardarono molto allarmati.

«Se è stata messa in guardia da qualcuno», disse, riflettendo, il terzo, «di sicuro non è più da queste parti. Continuare a cercare qui intorno sarebbe perdere tempo».

«Ha una proposta migliore?»

«Secondo la mia opinione dovremmo avvertire immediatamente la Centrale perché dia l'ordine di mobilitazione».

«La Centrale ci domanderà, in primo luogo, se abbiamo perlustrato dappertutto e a fondo i dintorni. E con ragione».

«E sta bene», disse il primo Signore Grigio. «Anzitutto perlustriamo qua vicino. Però se la bambina ha ricevuto protezione da qualcuno, commettiamo un grave errore».

«Che scemenza!» troncò l'altro con cattiveria. «La Centrale può sempre ordinare la mobilitazione generale. E allora parteciperanno alla caccia gli agenti disponibili al completo. La bambina non ha la minima possibilità di sfuggirci. E ora… al lavoro! Lor signori sanno qual è la posta in gioco!».

Quella notte molti abitanti dei dintorni si domandarono perché mai il rumore di automobili lanciate a gran velocità pareva non aver fine. Anche le stradine laterali e i sentieri sassosi furono pieni sino all'alba di un frastuono simile a quello delle arterie di grande traffico. Non si poté chiudere occhio.

Alla stessa ora la piccola Momo, guidata dalla tartaruga, errava lentamente attraverso la grande città che ormai non riposava più nemmeno a notte alta.

Gli uomini andavano e venivano in fretta, irrequieti, frenetici, enorme moltitudine che si ammucchiava, si urtava, ti buttava da parte con ingiurie, ti investiva impaziente e intollerante, oppure trottava in file senza fine — uno dietro l'altro — indefessamente. Sulle strade di grande traffico incalzavano le automobili e tra di esse rombavano enormi autobus sovraccarichi di gente. Sulle facciate delle case si accendevano e si spegnevano di continuo le insegne luminose che inondavano la mischia con le loro luci policrome.

Momo, che mai aveva visto un tale spettacolo, camminava come in sogno ma senza perdere di vista la tartaruga che la precedeva. Attraversavano grandi piazze e strade illuminate, le macchine sfrecciavano da ogni parte, i passanti premevano intorno ma nessuno prestò attenzione alla bimba con la tartaruga.

Eppure non dovettero mai scansare niente e nessuno, né furono urtate, nessuna macchina dovette frenare per causa loro. Era come se la tartaruga sapesse in anticipo e con assoluta certezza dove e in quale momento non sarebbe passata una macchina né un pedone. Così non dovettero mai affrettarsi o fermarsi per aspettare. E Momo si meravigliava che si potesse andare tanto piano e procedere tanto rapidamente.

Quando Beppo Spazzino giunse finalmente all'antico anfiteatro, scoprì, prima ancora di scendere dalla bicicletta, alla debole luce del suo fanalino, le molte tracce di pneumatici attorno alle rovine. Lasciò cadere il suo velocipede sull'erba e corse al buco nella muraglia.

«Momo!», chiamò prima piano e poi più forte, «Momo!».

Nessuna risposta.

Beppo deglutì. Aveva la gola secca. S'infilò nel buco verso il buio pesto della stanza, incespicò e si storse una caviglia. Con le dita tremanti accese un fiammifero e si guardò attorno.

Il tavolino e i due sgabelletti ricavati dalle cassette erano rovesciati, coperta e materasso erano a terra strappati dal letto.

E Momo non c'era.

Beppo si morse le labbra e represse un singhiozzo rauco che per un momento gli lacerò il petto.

«Dio mio!», mormorò, «o Dio mio, l'hanno già portata via, la mia bambina l'hanno già portata via! Sono arrivato troppo tardi! Che posso fare… Cosa faccio adesso?».

Il fiammifero gli scottò le dita, lo buttò e rimase al buio.

Più in fretta che poté si arrampicò, uscì all'aria aperta e zoppicando sul piede distorto, raggiunse la bicicletta, ci montò e partì a pedalate rapide e affannose.

«Gigi ha da correre», ripeteva tra sé in continuazione, «Gigi ha da correre. Spero che lo trovo nella rimessa che dorme».

Beppo sapeva che Gigi, ultimamente, guadagnava qualche soldo in più, dormendo la domenica notte nel capannone degli attrezzi di un piccolo cimitero di macchine. Lì sorvegliava che non sparissero — come era già avvenuto — i pezzi ancora utilizzabili delle auto demolite. Quando Beppo ebbe raggiunto il capannone, prese a martellare coi pugni la porta e Gigi se ne stette zitto e cheto, caso mai si trattasse dei soliti ladri. Poi riconobbe la voce di Beppo e aprì.

«Che c'è adesso?» gemette spaventato. «Non posso sopportare di essere svegliato così brutalmente nel pieno sonno!».

«Momo!» sbottò Beppo senza fiato. «A Momo è successa brutta!».

«Ma che stai dicendo?» chiese Gigi sedendosi sbalordito sulla branda. «Momo? Cos'è capitato?».

«Io anche non lo so», mormorò Beppo. «Era malvagità». E poi raccontò tutto quello che aveva visto e vissuto, dal processo sul monte d'immondizie, delle tracce di pneumatici attorno alla rotonda e di Momo che non c'era più. Ci volle un bel po' di tempo prima che buttasse fuori tutto perché, nonostante la paura e la preoccupazione per Momo, non riusciva a parlare più in fretta.

«Il presentimento ce lo avevo», concluse il suo informe resoconto. «Che andava a finire male, sicuro che lo sapevo. Hanno fatto la vendetta. Hanno rubato Momo. O Dio, Gigi, la dobbiamo aiutare. Ma in che maniera? Ma come facciamo?».

Mentre Beppo parlava Gigi si faceva sempre più pallido. Pareva che di colpo gli fosse mancata la terra sotto i piedi. Fino a quel momento tutto era stato per lui un bellissimo gioco. Lo aveva preso sul serio così come ogni gioco e ogni storia — senza pensare alle conseguenze. Per la prima volta nella sua vita, una storia proseguiva senza di lui, si rendeva indipendente, e tutta la fantasia del mondo non aveva il potere di richiamarla indietro. Si sentiva paralizzato.

«Vedi, Beppo», cominciò riprendendosi, «Momo potrebbe essersene andata a fare un giretto. Ogni tanto lo fa. Una volta è stata fuori tre giorni e tre notti. Credo che per ora non abbiamo motivo di allarmarci troppo».

«E i segni dei copertoni?», domandò Beppo indignato, «e il materasso a terra?».

«E va bene, ammettiamo pure che qualcuno ci sia stato», rispose Gigi con fare evasivo. «Chi ti dice che abbia trovato Momo? Può essere che se ne fosse già andata. Altrimenti non avrebbero buttato tutto sottosopra per cercare».

«E che se invece l'hanno trovata?» gridò Beppo. «Allora eh?». Afferrò l'amico tanto più giovane per i risvolti della giacca e lo scosse. «Gigi, non fare lo scemo! I Signori Grigi

ci sono per davvero, e come se ci sono! E qualche cosa noi la dobbiamo fare, e subito!».

«Calmati, su, Beppo!» balbettò Gigi spaventato. «Certo che dobbiamo fare qualche cosa. Però dobbiamo rifletterci bene. Al momento non sappiamo nemmeno dove cercarla, Momo».

Beppo mollò i risvolti della giacca. «Vado dalla polizia!» esplose.

«Ma ragiona un po'!», gridò Gigi inorridito. «Non puoi farlo! Supponi che i poliziotti si diano da fare e trovino la nostra Momo. Sai tu quello che faranno dopo? Lo sai tu, Beppo? Sai dove vanno a finire i bambini orfani vagabondi? Li ficcano in uno di quegli asili con le inferriate alle finestre! E tu vuoi dare a Momo questo dolore?».

«No, che non lo voglio», mormorò Beppo, guardando fisso davanti a sé, pieno di perplessità e di dubbi, «ma, eppure, se lei è in bisogno adesso?».

«E tu pensa se non è così», proseguì Gigi, «se lei sta facendo davvero una passeggiatina e tu le metti la polizia alle calcagna. Non vorrei essere al tuo posto, quando lei ti guarderà in faccia per l'ultima volta».

Beppo si lasciò cadere sulla sedia vicina al tavolo e appoggiò la testa sulle braccia.

«Che devo fare non lo so», gemeva, «che devo fare non lo so».

«Io credo che in ogni caso dobbiamo aspettare fino a domani o dopodomani prima di muoverci», disse Gigi. «Se

nel frattempo non sarà tornata, potremo ricorrere alla polizia. Ma probabilmente da qui a là tutto si sarà arrangiato e noi tre rideremo su questa assurdità».

«Te, ci credi?» mormorò Beppo vinto di colpo da una stanchezza di piombo. Troppe cose erano accadute in un solo giorno al vecchio spazzino.

«Ma certo», rispose Gigi mentre toglieva la scarpa dal piede infortunato e gonfio di Beppo. Lo sorresse fino alla branda e gli avvolse il piede in una pezza bagnata.

«Torneranno i bei giorni», disse con dolcezza, «tutto tornerà come prima».

Quando vide che Beppo si era addormentato, sospirò e si sdraiò sul pavimento, usando la giacca ripiegata come cuscino. Ma non riuscì a dormire: per tutta la notte stette a pensare ai Signori Grigi. E per la prima volta nella sua spensierata vita, fu sopraffatto dalla paura.

Dalla Centrale della Cassa di Risparmio del Tempo era partito l'ordine di mobilitazione generale. A tutti gli agenti della grande città era stato comandato di interrompere qualsiasi altra occupazione e di dedicarsi esclusivamente alla ricerca di Momo.

Le strade brulicavano di figure grigie. Appollaiate sui tetti, appostate agli sbocchi dei collettori, controllavano senza dare nell'occhio le stazioni e gli aeroporti, gli autobus e le linee sotterranee, in breve erano dappertutto.

«Tu, tartaruga, dove andiamo?» domandò Momo. Stavano attraversando un cortile buio.

«NIENTE PAURA!» apparve sulla corazza della testuggine.

«Mica ne ho», disse Momo dopo aver decifrato l'esortazione. Ma lo disse anche a sé stessa per farsi coraggio, perché era abbastanza inquieta. La strada scelta dalla tartaruga per condurla chissà dove era sempre più strana e tortuosa. Erano passate attraverso giardini, ponti, sottopassaggi, porte carraie, androni e qualche volta anche attraverso corridoi di cantine.

Se avesse saputo di essere ricercata e inseguita da un esercito di Signori Grigi Momo, presumibilmente, avrebbe avuto molta paura, ma siccome non ne aveva il minimo sospetto seguiva passo per passo la tartaruga nel suo cammino in apparenza tanto complicato.

Ed era una buona cosa. Allo stesso modo in cui la tartaruga aveva trovato la sua via nel traffico urbano, ora pareva prevedere con esattezza quando e dove sarebbero apparsi i persecutori. A volte i Signori Grigi comparivano soltanto un momento più tardi sul luogo dove bimba e testuggine erano passate… ma non le incontrarono mai.

«Fortuna che già leggo così bene», disse candida, Momo, «ti pare?».

Sulla corazza della tartaruga lampeggiò un avvertimento: «ZITTA!».

Momo non ne capì il motivo, ma seguì il consiglio. A poca distanza passarono tre sagome scure.

Le case del quartiere che stavano attraversando erano via via sempre più grigie e miserabili. Casermoni d'affitto con l'intonaco a pezzi fiancheggiavano la strada cosparsa di pozzanghere. Lì tutto era scuro e spopolato.

Alla Centrale della Cassa di Risparmio del Tempo giunse la notizia che la bambina Momo era stata vista.

«Bene, l'avete catturata?».

«No, abbiamo perso le sue tracce, come se la terra l'avesse inghiottita».

«Com'è possibile? Come può essere?».

«Ce lo domandiamo anche noi. C'è qualcosa che non va».

«Dove si trovava quando l'avete vista?».

«Qui sta il punto. In un quartiere della città che ci è totalmente sconosciuto».

«Una zona del genere non esiste», stabilì la Centrale.

«Evidentemente, sì. È come se questo quartiere fosse — come si può dire? — ai confini del tempo. E la bambina si dirigeva verso questo confine».

«Cosa?» gridò la Centrale. «Riprendere l'inseguimento. Dev'essere acciuffata, ad ogni costo! Capito?»

«Capito!» fu la risposta cenerognola.

Momo, a tutta prima, pensò che fosse l'alba; ma quella luce singolare era arrivata repentina, per essere esatti nel momento in cui aveva svoltato in quella strada. Lì non era

più notte, ma nemmeno giorno. E questo crepuscolo non era quello del mattino né quello della sera. Era una luce che faceva spiccare in modo innaturale i contorni delle cose e non pareva giungere da alcuna parte — o al contrario — pareva provenire da ogni lato. Le lunghe ombre nere, che persino un sassolino gettava sulla strada, erano proiettate in tutte le direzioni, così che quell'albero risultava illuminato da sinistra, quella casa da destra e il monumento più in là, dal davanti.

Per altro il monumento stesso era d'aspetto davvero strano: sopra uno zoccolo grande, a forma di cubo, di pietra nera, era posato un uovo bianco gigantesco. Niente altro.

Anche le case erano diverse da quelle che Momo aveva visto fino ad allora. Erano di un bianco quasi accecante. All'interno delle finestre soltanto oscurità, di modo che era impossibile sapere se ci vivesse qualcuno. Per chissà quale motivo, a Momo pareva che quelle case non fossero state costruite per essere abitate, ma per servire a qualche scopo misterioso.

Le strade erano completamente deserte. Prive di uomini ma anche di cani, uccelli, automobili. Tutto era immoto e come posto sotto vetro. Non spirava alito di vento. Momo si stupiva di procedere tanto veloce, benché la tartaruga andasse assai più lentamente di prima.

Fuori da questo inverosimile quartiere, là dov'era notte, tre eleganti automobili andavano a caccia — con la luce dei

fari abbaglianti — lungo la strada tutta pozzanghere. In ogni macchina sedevano parecchi Signori Grigi; dalla prima auto uno di loro aveva scoperto Momo mentre svoltava nella strada dalle case bianche e dalla strana luce.

Ma quando raggiunsero quell'angolo accadde una cosa incredibile: le macchine di colpo non avanzarono più. Gli autisti pigiavano sull'acceleratore, le ruote stridevano ma le macchine restavano ferme come fossero poggiate su un nastro trasportatore che corresse — in senso contrario — alla stessa velocità. Quanto più acceleravano tanto meno progredivano. Allorché i Signori Grigi se ne resero conto, balzarono a terra bestemmiando e tentarono di raggiungere a piedi la piccola Momo, che potevano appena scorgere in lontananza. Correvano con le facce stravolte e quando alla fine dovettero fermarsi, stremati, si erano inoltrati di una decina di metri in tutto. E la piccola Momo era scomparsa in lontananza, chissà dove, fra le case candide come la neve.

«Finito!» disse uno dei Signori. «Basta, è finita! Adesso non la pigliamo più!».

«Non capisco perché siamo incapaci di avanzare», disse un altro.

«Io nemmeno», rispose il primo. «Il problema adesso è di sapere se alla Centrale ce lo riconosceranno come circostanza attenuante per il nostro fiasco».

«Pensa lei che ci metteranno sotto processo?».

«Non ci encomieranno, stia sicuro».

Tutti i Signori presenti abbassarono la testa, rassegnati, e sedettero sui paraurti e parafanghi delle loro automobili. Non avevano più fretta.

Lontano, molto lontano, nel labirinto di piazze e case candide come la neve, Momo camminava appresso alla tartaruga. E proprio perché andavano tanto lente la strada pareva scorrere sotto di loro e gli edifici parevano sfilare rapidi ai loro lati. Di nuovo la tartaruga svoltò a una cantonata, Momo la seguì… e si fermò sorpresa. Questa strada aveva un aspetto totalmente diverso dalle precedenti.

In verità era un vicoletto cieco. Le case, allineate una accanto all'altra a destra e a sinistra sembravano dei piccoli graziosi palazzi di cristallo; pieni di torrette, balconcini, terrazze che per un tempo immemorabile fossero rimasti in fondo al mare e d'improvviso fossero riemersi ricoperti di alghe e incrostati di conchiglie e coralli. E l'insieme scintillava tenuamente di morbide tinte delicate, d'ogni colore madreperlaceo.

Una sola casa, costruita all'altra estremità, chiudeva il vicoletto. Al centro aveva un gran portale verde ornato di rilievi artisticamente modellati.

Momo guardò su alla targa stradale, fissata al muro, proprio sopra di lei. Era di marmo bianco, con lettere scolpite in oro:

VICOLO DI MAI

Per guardare e decifrare Momo non aveva perso più di qualche secondo, eppure la tartaruga era già lontana, quasi alla fine del vicolo, davanti all'ultima casa.

«Ehi, tartaruga, aspettami!» gridò Momo che, fatto strano, non udì la propria voce.

L'aveva udita, invece, la tartaruga che si fermò e si voltò a guardarla. Momo volle raggiungerla ma quando entrò nel Vicolo di Mai le parve di trovarsi, all'improvviso, a combattere sott'acqua contro una forte corrente o contro un vento fortissimo — e tuttavia non percepibile — che la spingesse indietro. Curva nello sforzo di affrontare quell'inesplicabile pressione o aggrappata alle sporgenze dei muri, e talvolta anche a quattro zampe, cercò inutilmente di avanzare.

«Mi va contro, non ce la faccio!» gridò alla tartaruga che vedeva piccola e ferma in fondo al vicolo. «Su, aiutami!».

Pian pianino la testuggine tornò e quando fu accanto a Momo sulla corazza apparve il suggerimento:

«VAI DI SPALLE».

Momo provò, si volse e camminò a ritroso e subito le fu facile progredire senza sforzo verso la fine del vicolo. Ma nel contempo le accadeva una cosa singolare: mentre procedeva a ritroso pensava anche a ritroso, respirava a ritroso, sentiva a ritroso… in breve, viveva a ritroso.

Infine urtò contro qualcosa di compatto. Si voltò e si trovò davanti all'ultima casa, quella che sbarrava il vicolo; ebbe un po' di paura perché il portale di metallo verde ornato di bassorilievi, visto da vicino, le parve gigantesco.

«E chi ce la fa? È 'na parola!» pensò Momo in dubbio sul da farsi. Ma nello stesso momento i due poderosi battenti si aprirono da soli.

Momo sostò qualche istante perché aveva scoperto, al di sopra del portale, un'altra targa, uno stemma sorretto da un unicorno bianco, su cui si leggeva:

LA CASA DI NESSUN LUOGO

Siccome Momo non era in grado di leggere in fretta, quando ebbe finito di compitare i due battenti stavano richiudendosi. Ebbe giusto il tempo di scivolarci dentro, rapida, prima che la possente porta si richiudesse dietro di lei con un leggero tonfo.

Si trovò allora in una galleria alta e molto lunga. A destra e a sinistra — a intervalli regolari — c'erano uomini e donne nudi, di pietra, che parevano reggere il soffitto. L'opposizione della misteriosa controcorrente era cessata.

Momo seguì la tartaruga che le caracollava innanzi, lungo tutta la galleria. Giunta in fondo, la bestiola si fermò davanti a una minuscola porticina giusto sufficiente al passaggio di Momo curvata.

«CI SIAMO» diceva la corazza della tartaruga.

Momo si accoccolò e vide, proprio davanti al naso, sulla porticina, una piccola targa con la scritta:

Momo respirò a fondo e abbassò risoluta la piccola maniglia. Quando la porticina si aprì, pervenne da dentro un ticchettio, un ronzio, un fruscio, un battito musicale a più voci. La bambina seguì la tartaruga e la porticina si chiuse alle loro spalle.

I CATTIVI FANNO DEL PEGGIO IL MEGLIO

Nella luce cinerea di interminabili corridoi principali e secondari si aggiravano gli agenti della Cassa di Risparmio del Tempo sussurrandosi l'un l'altro in grande agitazione l'ultima novità: tutti i signori del Consiglio di Direzione si erano riuniti in sessione straordinaria!

Una riunione del genere poteva soltanto significare che si stava avvicinando un grave pericolo, deducevano gli uni. Invece poteva soltanto significare che si erano presentate nuove impreviste possibilità di guadagnare tempo, concludevano gli altri.

Nel grande salone del Consiglio erano riuniti i Signori Grigi della Direzione. Sedevano uno accanto all'altro ad un tavolo lunghissimo. Ciascuno aveva con sé, come sempre, la sua cartella grigio-piombo e fumava il suo piccolo sigaro grigio. Si erano tolte le bombette e adesso si vedeva una vera esposizione di crani lucenti e calvi.

Il morale — nella misura in cui a questi Signori si può attribuire qualcosa di morale — era depresso.

Si alzò il presidente al capo estremo del lungo tavolo. Il mormorio si spense e due interminabili file di facce grigie si voltarono verso di lui.

«Signori, la nostra situazione è grave», egli cominciò. «Ho l'obbligo di comunicare a voi tutti, e senza indugio, l'esistenza di fatti dolorosi ma innegabili. Durante la caccia alla bambina Momo abbiamo impiegato la quasi totalità dei nostri agenti disponibili. Questa caccia è durata, in totale, sei ore, tredici minuti e otto secondi. Quindi tutti gli agenti partecipanti all'inseguimento hanno dovuto, necessariamente, trascurare lo scopo stesso della loro esistenza, vale a dire accumulare tempo. A questa perdita si deve aggiungere il tempo consumato dagli stessi agenti durante la ricerca. La somma di queste due partite negative rappresenta una perdita di tempo calcolata esattamente in tremiliardisettecentotrentottomilioniduecentocinquantanove milacentoquattordici secondi. Signori! È più di un'intera vita umana! Credo che non occorra spiegarvi cosa significhi per noi!».

Fece una pausa e indicò, con gesto solenne, dietro di sé sulla parete di fondo, una grande porta d'acciaio gremita di serrature di sicurezza e combinazioni.

«I nostri magazzini di tempo, signori», disse alzando la voce, «non sono inesauribili! Se almeno la caccia fosse stata

fruttuosa! Invece solo tempo sprecato con totale inutilità: la bambina Momo ci è sfuggita.

Signori, un fatto del genere non deve più accadere, mi opporrò con tutte le forze a qualsiasi altra impresa di proporzioni tanto dispendiose. Dobbiamo risparmiare, signori, non sprecare! Vi prego dunque di organizzare tutti i piani futuri attenendovi a questa linea di condotta. Non ho altro da dire. Grazie».

Sedette e sbuffò dense nuvole di fumo. Un mormorio eccitato corse lungo le due file.

All'altra estremità del lunghissimo tavolo si alzò un secondo oratore e le file di facce si girarono verso di lui.

«Signori», disse, «a tutti noi sta a cuore in egual misura la prosperità della nostra Cassa di Risparmio. Tuttavia non trovo necessario abbandonarci all'inquietudine o peggio considerare l'episodio come una catastrofe. Non è proprio il caso. Noi tutti sappiamo che nei nostri magazzini conserviamo una riserva così grande che una perdita anche di cento volte superiore a quella subita non ci porrebbe in serio pericolo. Cos'è per noi una vita umana? Veramente un'inezia.

Ciò non ostante sono d'accordo col nostro stimatissimo presidente. Un simile evento non deve ripetersi. Ma un incidente come quello della bambina Momo è del tutto irripetibile. Mai niente di simile è accaduto prima ed è sommamente improbabile che si ripeta.

Il nostro presidente poi ha, con ragione, deplorato l'insuccesso subito con la bambina Momo. Ma qual è il nostro maggior desiderio se non quello di rendere inoffensiva quella bambina? Risultato, questo, raggiunto in pieno: la bambina è sparita, è fuggita dalla zona del Tempo. Ce ne siamo liberati. A mio avviso possiamo ritenerci soddisfatti».

L'oratore si sedette con un sorriso di compiacimento per la propria argomentazione. Si udì, qua e là, qualche debole applauso.

Si alzò, allora, a metà del lungo tavolo, un terzo oratore.

«Sarò breve», esordì con aria sprezzante. «Considero irresponsabili le parole rassicuranti che abbiamo testé udito. Questa bambina non è come tutti gli altri bambini. Sappiamo che dispone di facoltà atte a porre in grave pericolo noi e la nostra causa. Che l'accaduto non si sia mai verificato prima d'ora non dimostra affatto che non si possa ripetere! Dobbiamo vigilare! Non potremo ritenerci soddisfatti fino a quando non avremo quella bambina in nostro potere. Solo così saremo sicuri che non ci potrà più nuocere. Anche se è uscita dalla zona del Tempo, può tornare in qualsiasi momento. E tornerà».

Si rimise a sedere. Gli altri Signori del Gran Consiglio chinarono la testa, avviliti.

«Signori». Aveva preso la parola un quarto oratore, seduto di fronte al terzo. «Mi perdonino lor signori, ma io debbo parlare con totale franchezza: noi continuiamo a

menare il can per l'aia. Dobbiamo invece affrontare il problema: una potenza straniera si è immischiata in questa faccenda. Ho calcolato con esattezza tutte le possibilità: La probabilità che un bambino d'uomo possa uscire vivo e con le proprie forze dalla zona del Tempo è, esattamente, una… su quarantadue milioni. In altre parole, è praticamente impossibile».

Un mormorio avvilito corse tra le due file dei membri del Consiglio.

«Tutto sta a indicare», continuò l'oratore quando cessò il mormorio, «che la bambina Momo è stata aiutata a sfuggire alla nostra cattura. Loro sanno di chi sto parlando. Si tratta del cosiddetto Mastro Hora».

All'udire questo nome la maggior parte dei Signori Grigi si ritrasse come avesse ricevuto uno schiaffo, gli altri balzarono in piedi gridando e gesticolando tutti insieme come energumeni.

«Per favore, signori!» gridò il quarto oratore, a braccia aperte, «prego lor signori di dominarsi. So bene, quanto lor signori, che pronunciare questo nome… diciamolo una buona volta, è cosa sconveniente. Io stesso ho dovuto sforzarmi, però dobbiamo e possiamo vedere le cose con chiarezza. Se quel… "cosiddetto" ha aiutato la bambina Momo, ha certo un motivo per farlo. E questo motivo, senza dubbio, ha per bersaglio la nostra causa. In breve, signori, dobbiamo aspettarci che quel… "cosiddetto" non solo rimanderà indietro la bambina ma che, per di più, la doterà di

ogni mezzo contro di noi. E allora per noi sarà un pericolo mortale. Perciò dobbiamo essere disposti a sacrificare per una seconda volta o per molte altre volte il tempo di una vita umana; no, signori, se sarà necessario, dovremo arrischiare tutto, ripeto, tutto. Perché, in tale eventualità, qualsiasi economia potrebbe costarci maledettamente cara. Credo che lor signori comprendano a cosa mi riferisco».

L'eccitazione crebbe fra i Signori Grigi che, parlando tutti insieme, creavano una vera babele.

Un quinto oratore balzò sulla sedia agitando furibondo le braccia.

«Calma! Calma!» gridava. «Il signor oratore che mi ha preceduto si è limitato, purtroppo, a indicarci ogni sorta di possibilità catastrofiche, ma a quanto pare, non sa cosa dobbiamo fare per combatterle. Dice che dobbiamo essere pronti a qualsiasi sacrificio… e sta bene. Che dobbiamo essere decisi a tutto… e sta bene. Che non dobbiamo essere parsimoniosi con le nostre riserve… e sta bene. Non sono altro che parole vuote. Deve dirci quello che possiamo fare. Nessuno di noi sa come il… "cosiddetto" armerà la bambina Momo contro di noi! Ci troveremo di fronte a un pericolo totalmente sconosciuto. Questo è il problema da risolvere!».

Il rumore del salone crebbe fino a diventare tumulto. Chi urlava, chi batteva i pugni sul tavolo, chi si nascondeva il viso tra le mani; tutti erano in preda al timor panico.

Con grande fatica un sesto oratore riuscì a farsi ascoltare.

«Ma, signori miei!» ripeté più volte per quietarli finché si fece silenzio. «Ma, signori miei, debbo pregare questo Consiglio di mantenere la calma abituale. Questa, ora, è la cosa più importante. Supponiamo pure che la bambina Momo torni armata, in un qualunque modo, da quel "cosiddetto"; non tocca a noi affrontare personalmente la battaglia. Noi non siamo idonei a un simile confronto… come lo prova il triste destino dell'agente BLW/553/c ora dissolto. E non è affatto necessario. Fra gli uomini abbiamo ignari collaboratori a iosa. Se li adopereremo con abilità e prudenza, signori miei, potremo levar di mezzo la bambina Momo e il pericolo a lei connesso, senza esporci direttamente. Sarebbe una tattica economica, senza pericoli per noi e, senza dubbio, efficace».

Un grosso sospiro di sollievo uscì dai petti dei moltissimi membri della riunione. Questa era, per tutti, una proposta convincente e sarebbe stata approvata subito se — all'estremità del tavolo — non avesse chiesto la parola un settimo oratore.

«Signori», cominciò, «non abbiamo fatto altro che escogitare un mezzo per liberarci della bambina. Confessiamocelo: è la paura che ci spinge su questa via. Però la paura è cattiva consigliera, signori miei. Sono convinto che non dobbiamo lasciarci sfuggire una grande, anzi unica, opportunità. Un proverbio dice: "Fatti amico di colui che non puoi vincere". Ora, perché non cerchiamo di tirare la bambina Momo dalla nostra parte ?».

«Sentiamo, sentiamo!» gridarono alcune voci, «si spieghi meglio!».

«È evidente che questa bambina», proseguì l'oratore, «ha trovato la strada per giungere al… "cosiddetto", quella strada che noi abbiamo cercato invano fin dal principio. Ed è presumibile che la bambina potrebbe ripercorrere lo stesso cammino, perciò potrebbe guidarci fin là. E allora noi potremo negoziare, a modo nostro, col "cosiddetto". Sono certo che con lui ce la sbrigheremmo presto. E, una volta insediati al suo posto, non avremo più la necessità di arraffare — in modo tanto travagliato — ore, minuti e secondi; no, in un sol colpo saremo padroni di tutto il tempo degli uomini! E chi possiede il tempo degli uomini ha un potere illimitato. Signori miei, raggiungeremo il traguardo! A questo potrebbe portarci la bambina Momo che lor signori vogliono eliminare!».

Nella sala regnava un silenzio mortale.

«Ma lei sa bene», gridò uno, «che non si può mentire alla bambina Momo! Non può aver dimenticato l'agente BLW/553/c! A ognuno di noi potrebbe toccare la medesima sorte!».

«Chi mai parla di mentire?» rispose l'oratore. «Noi le esporremo, francamente, il nostro piano».

«Mai e poi mai lei collaborerà!» urlò un altro gesticolando con ira. «È impensabile».

«Non ne sarei tanto sicuro, amico mio», si immischiò nel dibattito un nono oratore. «Certo dovremmo offrirle

qualcosa che la alletti molto. Direi, per esempio, di prometterle tutto il tempo che desidera…».

«Una promessa», interruppe l'altro, «che, sia ben chiaro, non manterremo!».

«Sia ben chiaro che sì, invece!» ribatté l'oratore numero nove con un sorriso glaciale. «Perché se non siamo leali, lei lo sentirà».

«No, no, non lo posso tollerare!» urlò il presidente battendo pugni sul tavolo. «Se davvero le dessimo tutto il tempo che desidera… ci costerebbe un patrimonio!».

«Non direi», cercò di conciliare l'oratore. «Quanto tempo può spendere un solo bambino? Certo sarebbe una piccola perdita permanente ma pensiamo un po' a quello che ne otterremmo in cambio! Il tempo di tutti gli uomini! Quel poco che Momo può consumare potremmo registrarlo come "diaria" sul conto spese. Ma pensino agli enormi profitti, signori!».

L'oratore sedette e tutti pensarono ai profitti.

«Eppure non funziona», fece il sesto oratore all'improvviso.

«Come no?».

«Per il semplice motivo che la bambina in questione ha già tutto il tempo che desidera. È inutile cercare di allettarla con qualche cosa che possiede già in abbondanza».

«E allora, anzitutto, dobbiamo carpirglielo» consigliò l'oratore numero nove.

«Ah, amico mio», disse con fare stanco il presidente, «ci troviamo in un cerchio senza uscita. Noi non possiamo avvicinare la bambina. Lì sta il problema».

Un sospiro di delusione corse lungo le due file di membri del Consiglio.

«Io avrei una proposta», si annunciò un de-cimo oratore. «Col suo permesso?».

«A lei la parola», concesse il presidente.

Il Signore Grigio riverì — ringraziando il presidente con un piccolo cenno del capo — e proseguì:

«Questa bambina è molto affezionata ai suoi amici, non può vivere senza di loro. Le piace regalare il proprio tempo agli altri. Ma riflettiamo un momento: che ne sarebbe di lei se non ci fosse più alcuno cui dedicare il suo tempo? Dato che non avremo mai il consenso della bambina alla realizzazione dei nostri piani, dobbiamo accalappiare i suoi amici».

Tolse dalla sua cartella personale un fascicolo. Lo aprì. «Si tratta, soprattutto, di un certo Beppo Spazzino e di un certo Gigi Cicerone. E qui ho poi un lungo elenco di bambini che vanno quotidianamente a trovarla. Come possono vedere, signori, è una faccenda di poco conto.

Ci limiteremo ad allontanare da lei queste persone, in modo che non possa più rintracciarle; e la inerme piccola Momo sarà completamente sola. Che importanza avrà, allora, per lei, il tempo? Sarà un peso, anzi una maledizione! Prima o poi non potrà più sopportarlo! E in quel momento,

signori miei, ci presenteremo noi e porremo le nostre condizioni. Scommetto mille anni contro un decimo di secondo che lei ci guiderà alla ben nota strada pur di tornare assieme ai suoi amici».

I Signori Grigi, che fino a un momento prima avevano un aspetto tanto avvilito, alzarono la testa. Sulle loro labbra c'era un sorriso di trionfo sottile come lama di rasoio. Applaudirono e il fragore echeggiò per gli interminabili corridoi, tanto forte che parve il dirupare di pietre lungo i fianchi di una montagna.

MOMO ENTRA LÀ DONDE IL TEMPO ESCE

Momo si trovava nella più grande sala che avesse mai visto. Era molto più grande della più grande chiesa, molto più ampia del più spazioso atrio di stazione. Colonne poderose reggevano una copertura — che si immaginava più che vederla — lassù nella semioscurità. Non c'erano finestre. La luce dorata dei raggi, che parevano tessere trama e ordito di un tenue velo luminoso nell'immenso spazio di quell'ambiente, proveniva da innumerevoli candele sparse ovunque, le cui fiammelle bruciavano con tanta immobilità da parer dipinte con colori splendenti. E sembrava che non necessitassero di consumare cera per rifulgere.

Le migliaia di ronzii, ticchettii e scampanellii e squittii, che Momo aveva udito entrando, provenivano da una incredibile quantità di orologi d'ogni forma e dimensione.

Erano appoggiati a terra o posati su lunghi tavolini, in vetrine di cristallo, su mensole dorate e su interminabili scaffali.

C'erano minuscoli orologi da taschino incrostati di pietre preziose, normali sveglie da poco prezzo, clessidre, *carillons* con damine danzanti, meridiane, orologi di legno e orologi di pietra lavorata, orologi di vetro e orologi azionati da uno zampillo d'acqua canterino. Alle pareti erano appesi ogni sorta di orologi a cucù ed altri con pesi e pendoli oscillanti — in alcuni con moto lento e grave, in altri, i più piccini, con moto veloce e laborioso. All'altezza del primo piano correva, lungo tutta la sala, una galleria cui si accedeva per una scala a chiocciola. Più in alto una seconda galleria e poi un'altra e un'altra ancora. E dappertutto orologi appesi, appoggiati alle pareti, posati su supporti; orologi mondiali a forma di globo che indicavano l'ora di tutti i punti della terra, piccoli e grossi planetari col sole la luna e le stelle. Nel centro della sala si alzava un vero bosco di pendole, da quelle normali delle abitazioni fino a quelle alte come campanili.

Senza interruzione, batteva o trillava una suoneria, perché ciascuno di questi orologi segnava un'ora diversa. Eppure non era un rumore sgradevole; piuttosto ne scaturiva un armonioso vibrante sussurro, un ronzio quale in un querceto in una giornata estiva.

Momo si aggirava là dentro guardando tutte quelle rarità con i grandi occhi stupefatti. Si era fermata davanti a un

carillon riccamente ornato sul quale due minuscole figure — un uomo e una donna — si tenevano per mano pronti a danzare. Stava per dare un colpettino con il dito per appurare se si muovevano, quando all'improvviso udì una voce armoniosa e gradevole che diceva:

«Oh, Cassiopea, sei tornata? Non mi hai portato la piccola Momo?».

La bambina si voltò e vide, in un passaggio fra le grandi pendole, un delicato signore anziano dai capelli argentei chino a guardare la tartaruga, ferma ai suoi piedi. Portava una giacca lunga a ricami d'oro, calzoni di seta blu chiusi al ginocchio da calze bianche, e scarpe con grandi fibbie dorate. Ai polsi e al collo uscivano dalla giacca preziosi merletti e i suoi capelli d'argento erano raccolti sulla nuca in una breve treccia. Momo non aveva mai visto indumenti simili, però qualunque persona un po' meno ignorante di lei avrebbe capito che si trattava della moda di duecento anni addietro.

«Che dici?» proseguiva il vecchio signore, ancora chino sulla tartaruga, «è già qui? E dove?».

Estrasse dal taschino un paio di piccoli occhiali, del tutto simili a quelli di Beppo, tranne che nel metallo della montatura: questi erano d'oro. Il signore vestito di seta guardò, cercando, all'intorno.

«Sono qui», gridò Momo.

Il vecchio signore si diresse alla sua volta con le mani tese, sorridendo festoso. Mentre si avvicinava a Momo

sembrava di vederlo ringiovanire ad ogni passo. Quando si fermò — le prese le mani e gliele strinse affettuosamente — pareva appena d'età poco maggiore di Momo.

«Benvenuta!» esclamò con allegria. «Un benvenuto di cuore nella Casa di Nessun Luogo. Permettimi, piccola Momo, che io mi presenti: Io sono Mastro Hora, Secundus Minutius Hora».

«Ma che davvero mi aspettavi?» domandò Momo stupefatta.

«Lo credo bene! Visto che ti ho mandato la tartaruga Cassiopea perché ti portasse qui».

Tolse dal panciotto un orologio piatto tempestato di brillanti e ne fece scattare la calotta.

«Sei anche arrivata con eccezionale puntualità» costatò mostrandole il quadrante.

Momo vide che non aveva numeri né lancette ma solo due sottilissime spirali sovrapposte che giravano lente in direzioni contrarie. Nei punti in cui le linee si incrociavano, apparivano, a volte, minuscoli puntini luminosi.

«Questo è un orologio astrale», disse Mastro Hora. «Indica con precisione le rare ore astrali e giusto in questo momento ne è cominciata una».

«Un'ora astrale, che è?» domandò Momo.

«Devi sapere che nel corso dell'universo ci sono, a volte, dei momenti stupendi», spiegò Mastro Hora, «momenti speciali, ma non unici, in cui tutte le cose e gli esseri fino alle stelle più lontane operano insieme con una

armonia eccezionale così che può avverarsi qualcosa che né prima né dopo sarebbe possibile. Purtroppo gli uomini, in generale, non sono capaci di farne uso e le ore astrali, ripetutamente, passano inosservate. Però, se qualcuno le ravvisa, allora accadono grandi cose nell'universo».

«Forse», disse Momo, «se a uno gli dai l'orologio giusto…».

Mastro Hora, sorridendo, scosse la testa: «L'orologio da solo non servirebbe. Occorre saperlo leggere».

Lo chiuse con un piccolo scatto e lo ripose nel taschino. Quando colse lo sguardo di Momo che squadrava stupita la sua tenuta, si guardò preoccupato da cima a fondo, corrugò la fronte e disse: «Oh, ma sono io… un po' in ritardo… con la moda, intendo dire. Che distratto! Rimedierò subito».

Schioccò le dita e in un battibaleno apparve vestito di una finanziera con un alto colletto rigido.

«Va meglio così?» domandò insicuro. Ma al vedere la faccia ancor più attonita di Momo, concluse subito: «Naturalmente, no. Ma dove ho la testa?».

Schioccò di nuovo le dita e di colpo apparve con un indumento che né Momo né alcun altro al mondo aveva mai visto; infatti era la moda di cento anni di là da venire.

«Questo neppure?» chiese a Momo. «Oh, per Orione!… *Deve* saltar fuori! Aspetta, provo ancora».

Schioccò le dita per la terza volta e finalmente apparve vestito di un comune abito dei nostri giorni.

«Questo va bene, vero?» e strizzò l'occhio a Momo. «Spero di non averti spaventata. Non era altro che un piccolo scherzo. Ma ora, prima di tutto, ti prego di sederti a tavola, cara Momo. Hai fatto molta strada per giungere fin qui; la colazione è pronta, spero che sia di tuo gusto».

La prese per mano e la condusse dentro la foresta di pendole. La tartaruga li seguì rimanendo un po' indietro. Il passaggio si inoltrava a svolte continue come in un labirinto per sfociare alla fine in una piccola stanza delimitata dalle pareti di fondo di alcuni enormi orologi a pendolo. In un angolo c'erano un tavolino con le gambe ricurve, un grazioso canapè insieme a due sedie imbottite, dello stesso stile. Anche qui tutto era illuminato dalla luce dorata diffusa dalle fiamme immobili delle candele.

Sopra il tavolino una brocchetta panciuta, due tazzine, piatti, cucchiaini e coltelli tutti di oro scintillante. In un cestino c'erano panini croccanti di un bel colore avana dorato, in una ciotolina del burro biondo-oro, in un'altra del miele che sembrava oro liquido. Mastro Hora versò cioccolata dalla brocchetta panciuta nelle due tazzine e disse con gesto invitante: «Per favore, mia piccola ospite, serviti senza complimenti».

Momo non se lo fece ripetere. Mai, fino a quel momento, aveva saputo che la cioccolata si potesse bere. Anche i panini spalmati di burro e miele erano un'occasione rara nella sua vita; e deliziosi come questi mai prima ne aveva assaggiati. Perciò, senza pensare ad altro, fu subito

molto occupata con la colazione macinando a due palmenti; lo strano era che, con questo cibo, tutta la stanchezza spariva, si sentiva fresca e vivace sebbene non avesse chiuso occhio per tutta la notte. Più mangiava e più ci trovava gusto; le pareva di poter continuare a sgranar panini per giorni e giorni.

Mastro Hora la guardava con simpatia ed ebbe la delicatezza di non disturbarla con conversazioni, almeno al principio. Capiva che la sua piccola ospite doveva saziare una fame arretrata di parecchi anni. Forse fu questo il motivo per cui, mentre la guardava, si faceva via via più vecchio finché riprese l'aspetto dell'anziano signore dai capelli argentei. Quando si rese conto che la bambina non aveva dimestichezza con il coltello, le tagliò i panini, li spalmò e glieli pose sul piatto. Lui mangiò appena, giusto per farle compagnia.

Finalmente Momo si ritenne sazia. Mentre finiva di bere la cioccolata, esaminava con attenzione, da sopra il bordo della tazzina dorata, il signore della casa e rifletteva: Chi e cosa poteva essere? Che fosse un essere eccezionale certo lo aveva già capito ma, fino a quel momento, di lui conosceva soltanto il nome.

«Perché», domandò posando la tazzina, «perché mandi le tartarughe?».

«Non mando *le* tartarughe. Ho mandato a te Cassiopea per proteggerti dai Signori Grigi», rispose, serio, Mastro

Hora. «Ti cercano dappertutto e soltanto qui da me sei al sicuro.

«Vogliono farmi del male?».

«Sì, piccola», sospirò Mastro Hora, «si può proprio dirlo».

«Perché?».

«Hanno paura di te, perché tu gli hai fatto una violenza, una cosa che per loro è la peggiore che esista».

«Ma chi gli ha fatto niente?» ribatté Momo.

«Oh, sì invece. Tu hai portato uno di loro a tradirsi. E lo hai raccontato ai tuoi amici. E volevate dire a tutta la gente la verità sui Signori Grigi. Credi tu che questo non sia sufficiente a fartene dei nemici mortali?».

«Ma dunque se abbiamo attraversato dappertutto la città io e la tartaruga», fece Momo. «Se mi cercavano tanto potevano prendermi facile, no? Siamo andate tanto piano, poi!».

Mastro Hora si chinò a prendere la tartaruga, che stava ai suoi piedi, se la mise sulle ginocchia e le grattò la gola.

«Che ne dici tu, Cassiopea?», domandò sorridendo, «avrebbero potuto prendervi?».

Sulla corazza apparvero le lettere in stampatello: «MAI!» e brillavano con tanta allegria che sembrava di sentire una risatina.

«Cassiopea», spiegò Mastro Hora, «ha la facoltà di vedere un po' nel futuro. Non molto, una mezz'ora circa».

«ESATTA!» lampeggiò sulla corazza,

«Chiedo scusa», si corresse Mastro Hora, «una mezz'ora esatta. Lei prevede con certezza quello che accadrà entro mezz'ora, non più di mezz'ora, ma *sempre*. Quindi sapeva, per esempio, se avreste incontrato o no i Signori Grigi».

«Oh bello! E pure comodo», disse Momo meravigliata. «E quando lei sa già da prima che qui o là incontra i Signori Grigi, lei piglia un'altra strada?».

«No, la cosa non è tanto semplice», rispose Mastro Hora. «Lei non può cambiare quello che sa in anticipo, sa soltanto quello che realmente accadrà. Anche sapendo che li o là incontrerà i Signori Grigi, dovrà incontrarli. Non potrebbe fare altro».

«Non ci capisco», disse Momo con una punta di delusione. «Allora è inutile saperle prima, le cose».

«A volte, sì» ribatté Mastro Hora. «Nel tuo caso, per esempio, sapeva che prendendo questa o quella strada *non* avrebbe incontrato i Signori Grigi. E questo vale qualcosa, non trovi?».

Momo taceva. I suoi pensieri si intricavano come i fili in un gomitolo aggrovigliato.

«Ma, tornando a te e ai tuoi amici», proseguì Mastro Hora, «devo farti i miei complimenti. I vostri cartelli e le scritte mi hanno fatto un'ottima impressione».

«E li hai letti, pure?» domandò Momo, contenta.

«Tutti, parola per parola», rispose Mastro Hora.

«Per disgrazia, la gente mica li ha letti, pare», disse Momo.

Mastro Hora annuì con dispiacere: «Sì, purtroppo. A questo hanno provveduto i Signori Grigi».

«Te, li conosci?» indagò Momo.

Mastro Hora annuì ancora e sospirò: «Io li conosco e loro conoscono me».

Per Momo la risposta era un po' sibillina; non sapeva cosa pensare, di preciso.

«Sei stato spesso da loro?».

«No, mai. Non lascio mai la Casa di Nessun Luogo».

«Ma i Signori Grigi ti vengono a far visita qualche volta?».

Mastro Hora sorrise: «Non ti preoccupare, piccola Momo. Qua dentro non possono entrare. Nemmeno se trovassero la via per il Vicolo di Mai. Ma non la sanno».

Momo si mise a riflettere. La spiegazione di Mastro Hora l'aveva rassicurata, ma adesso le sarebbe piaciuto sapere qualcosa di lui.

«Com'è che sai tutto, dei nostri cartelli e dei Signori Grigi?».

«Li sorveglio costantemente, loro e tutto quello che li concerne», spiegò Mastro Hora. «E così ho osservato anche te e i tuoi amici».

«Ma se tu non vai mai fuori!».

«Non è necessario», disse mastro Hora mentre, a vista d'occhio, ritornava all'aspetto giovanile. «Dispongo dei miei occhiali Cosmovista».

Si tolse gli occhialetti d'oro e li porse a Momo.

«Vuoi provarli?».

Momo se li mise, divenne strabica, strizzò gli occhi e disse: «Non vedo niente di niente». Perché vedeva soltanto un mulinello di colori, luci e ombre sfumati che per giunta le causavano vertigini.

Udì la voce di Mastro Hora: «Sì, al principio fa questo effetto perché non è facile vedere con gli occhiali Cosmovista. Ma ti ci abituerai presto».

Si alzò, si mise dietro la sedia di Momo e, con delicatezza prendendo le stanghette con ambo le mani, le sistemò gli occhiali sul naso. La visione diventò subito netta.

Per prima cosa Momo vide il gruppo dei Signori Grigi con le tre automobili ai confini del quartiere dalla strana luminosità. Stavano per l'appunto spingendo indietro le loro macchine.

Poi scrutò lontano e vide altri gruppi, nelle strade della città, che parlavano gesticolando in grande agitazione con l'atteggiamento di chi si trasmette una notizia.

«Stanno parlando di te. Non sanno spiegarsi come tu abbia fatto a sfuggire», disse Mastro Hora.

«Perché tengono le facce grigie?» s'incuriosì Momo, continuando a guardare.

«Perché mantengono la loro esistenza con alcunché di morto. Tu sai che esistono in quanto utilizzano il tempo degli uomini, il tempo vitale degli uomini. Ma questo tempo muore, letteralmente muore quando lo sottraggono al suo

vero proprietario. Perché ogni uomo possiede il suo proprio tempo. E soltanto finché rimane suo resta vivo».

«Ma di', allora quei signori lì non sono per niente uomini?».

«No, hanno assunto l'aspetto umano, soltanto l'aspetto».

«Cosa sono invece?».

«In realtà sono niente».

«Da che parte arrivano?».

«Si formano perché gli uomini gli danno la possibilità di formarsi. Questo basta a farli esistere. E adesso gli uomini gli danno, per giunta, la possibilità di essere padroni. E anche questo basta, per quel che gli occorre».

«E se non possono più rubarlo, il tempo?».

«Dovrebbero tornare al nulla da cui sono venuti».

Mastro Hora tolse gli occhiali a Momo e se li rimise.

«Ma, purtroppo», proseguì dopo una breve pausa, «hanno molti collaboratori fra gli uomini. Questo è il male!».

«Io, il mio tempo non lo lascio prendere a nessuno!» disse Momo con decisione.

«Lo spero bene!» rispose Mastro Hora. «Vieni, Momo, ti voglio mostrare la mia collezione».

E di colpo riprese ancora l'aspetto di un vecchio.

Prese Momo per mano e la portò nella grande sala. Le mostrò questo o quell'orologio, fece funzionare i congegni delle sonerie, le spiegò i planetari, mentre davanti alla gioia che la piccola ospite dimostrava alla vista di tante meraviglie, andava via via ringiovanendo.

«Ti piace risolvere gli indovinelli?» le domandò come per caso mentre riprendevano a camminare.

«Oh, sì, e come!» rispose Momo. «Ne sai uno?».

«Sì, ma è molto difficile», disse Mastro Hora sorridendole. «Pochissimi sanno risolverlo».

«Bene, lo terrò a mente e poi lo ripeterò ai miei amici».

«Sono proprio curioso di sapere se sarai capace di indovinare, Momo. Ascolta bene:

In una casa ci stan tre fratelli
che a volte son brutti e a volte belli.
Essi sono realmente
l'un dall'altro differente.
Ma se a distinguerli tu proverai
uguali identici li troverai.
Il primo non c'è perché sta giungendo.
Il secondo non c'è perché sta uscendo.
C'è solo il terzo, il minore dei tre,
ma non ci son gli altri se il terzo non c'è.
E questo terzo su cui mi diffondo
esiste solo perché nel secondo
il primo si trasforma, moribondo.
Se poi guardare tu lo vorrai
uno degli altri fratelli vedrai.
Dimmi, bambina, i tre sono uno?
o solo due? — oppure nessuno?
Se il loro nome tu troverai

tre grandi sovrani ravviserai.
Essi governano insieme un gran regno
e loro stessi sono il gran regno
e sono uguali dentro il gran regno».

Mastro Hora la guardò facendo col capo un cenno d'incoraggiamento. Lei aveva ascoltato con grandissima attenzione e siccome aveva un'ottima memoria, ripete lentamente l'indovinello parola per parola. Soltanto due volte si arrestò incerta e accettò l'aiuto di Mastro Hora «Ohi là», si dolse sospirando, «è davvero difficile. Non ho la minima idea di cosa potrebbe essere. Non so neanche da che parte cominciare».

«Provaci», disse Mastro Hora. La guardava intento e partecipe. E Momo che, ignara, aveva donato agli altri serenità e saggezza, ignara riceveva da Mastro Hora chiarezza di idee e parole fluenti.

La bambina tornò a mormorare tra sé e sé, dal principio alla fine, le parole dell'indovinello. Poi scosse la testa.

«Non ci riesco», si arrese.

Nel frattempo si era avvicinata la tartaruga che si era messa a lato di Mastro Hora e fissava attentamente Momo.

«Dimmi, Cassiopea», fece Mastro Hora, «tu che sai tutto con mezz'ora d'anticipo, saprà Momo risolvere l'indovinello?».

«SAPRÀ» apparve sul carapace di Cassiopea.

«Vedi!» disse Mastro Hora rivolto a Momo, «ci riuscirai. Mai sbaglia la nostra Cassiopea».

Momo corrugò la fronte nello sforzo di riflettere. Cosa potevano essere quei tre fratelli che vivevano in una casa? Che non si trattasse di uomini era certo; negli indovinelli i fratelli erano sempre semi di mela o denti o robe così, comunque cose della stessa specie. Ma qui c'erano tre fratelli che, in qualche modo, si trasformavano l'uno nell'altro. Cosa c'è che si trasforma uno nell'altro? Momo si guardò intorno. C'erano lì, per esempio, le candele con la fiamma immobile: la cera si trasforma in luce per mezzo della fiamma. Sì, poteva andare. Macché, non andava perché stavano lì insieme e invece due di loro non dovevano esserci. E poi erano tre sorelle, non tre fratelli! Forse, mettiamo, fiore, frutto e seme. Sì, in effetti tutto concordava: il seme era il più piccolo, il minore dei tre, e quando c'era lui, non c'erano gli altri due. Ma no, non andava! Perché un seme puoi stare a guardarlo quanto vuoi e invece l'indovinello diceva che si vede sempre uno degli altri fratelli quando si vuole guardare il minore dei tre.

Una ridda di pensieri mulinava nella testolina di Momo. Non poteva, proprio non poteva trovare il più piccolo indizio che la conducesse un po' più avanti. Però Cassiopea aveva detto, sicura, che lei avrebbe trovato la soluzione. Ricominciò di nuovo dal principio mormorando fra sé le parole dell'indovinello. Quando arrivò al passo che diceva: «Il primo non c'è perché sta giungendo…» vide che la

tartaruga le faceva l'occhietto. Sulla sua corazza apparvero le parole:

«CIÒ CHE SO IO» che si spensero quasi subito.

«Zitta, Cassiopea!» disse Mastro Hora sorridendo con malizia divertita e senza neanche guardarla, «non suggerire! Momo può farcela da sola».

Momo aveva fatto in tempo a vedere l'imbeccata della tartaruga e cominciò a riflettere sul possibile significato di quelle quattro paro lette. Qual era la cosa che sapeva Cassiopea? Sapeva che Momo avrebbe risolto l'indovinello. Bene, ma non suggeriva alcuna soluzione. Che altro sapeva la bestiola? Prevedeva sempre quello che sarebbe accaduto. Sapeva…

«Il futuro!» gridò forte Momo. «Il primo *non c'*è perché sta giungendo… è il futuro!». Mastro Hora annuì.

«E il secondo *non c'è* perché sta uscendo… e questo è il passato!».

Di nuovo Mastro Hora annuì, sorridendo soddisfatto.

«Ma adesso», disse Momo cogitabonda, «adesso diventa difficile. Cos'è il terzo? È il minore dei tre ma se il terzo non c'è — dice — non ci sono gli altri due. Ed è il solo che c'è».

Rifletteva, concentrata; e all'improvviso gridò:

«*È adesso*! È questo istante! Il passato è fatto con gli istanti che sono già stati e il futuro con quelli che hanno da venire! Così i due non ci sarebbero se non ci fosse il presente. Giusto! Proprio così!».

A Momo s'erano accaldate le gote, per l'entusiasmo. Continuò: «Ma che significa quel che viene dopo?

E questo terzo su cui mi diffondo
esiste solo perché nel secondo
il primo si trasforma, moribondo».

Quel *mi diffondo* poco garbava a Momo. Mastro Hora spigò:

«Vuol dire che del terzo parla più che degli altri due».

«Ci sono! Il presente esiste soltanto in quanto il futuro si trasforma in passato!».

Guardò, sorpresa, Mastro Hora: «È proprio giusto! Non ci avevo mai pensato, mai. Però, allora, non esiste l'istante presente, esistono soltanto il passato e il futuro? Perché ora, per esempio, questo istante… mentre io lo dico, è già passato! Oh, adesso capisco quando dice "Se poi guardare tu lo vorrai, uno degli altri fratelli vedrai". E capisco anche il resto, perché si può pensare che esiste solo uno dei tre fratelli, cioè il presente o il solo passato o il solo futuro. Oppure anche nessuno perché ciascuno c'è soltanto se ci sono anche gli altri due! Ohi, a uno gli si rivolta tutto sottosopra nella testa!».

«Ma l'indovinello non è ancora finito», disse Mastro Hora, «qual è il grande regno che i tre governano insieme, dentro il quale sono uguali e che è fatto di loro stessi?»

Momo lo guardò perplessa. Che mai poteva essere? Cos'erano Passato, Presente e Futuro tutt'insieme?

Girò lo sguardo attorno alla grande sala, un'occhiata vagante sulle migliaia e migliaia d'orologi e d'improvviso un lampo le passò negli occhi.

«Il tempo!» gridò battendo le mani. «Sì, proprio il tempo! Il tempo è!». E saltellava gioiosamente soddisfatta.

«E adesso, dimmi, qual è la casa in cui vivono i tre fratelli?».

«È il mondo», rispose Momo.

«Brava!». Anche Mastro Hora batteva le mani. «I miei complimenti, Momo! Sai davvero il fatto tuo sugli indovinelli! Ne sono felicissimo!».

«Anch'io», rispose Momo che in cuor suo provava una certa meraviglia al veder Mastro Hora tanto contento per così poco.

Continuarono a passeggiare nella sala degli orologi ma mentre Mastro Hora le mostrava altre rarità, Momo continuava a pensare all'indovinello.

«Dimmi», si decise a domandargli, «cosa è il tempo, veramente?».

«L'hai scoperto tu stessa poco fa», rispose Mastro Hora.

«No, voglio dire», spiegò Momo, «il tempo stesso… deve pur essere una cosa o l'altra. C'è. Cos'è allora, veramente?».

«Mi piacerebbe che anche a questo rispondessi tu stessa», disse Mastro Hora.

Momo pensò a lungo.

«C'è. Esiste», mormorò assorta nei suoi pensieri. «Questo è sicuro. Però non si può toccare o afferrarlo. Né trattenerlo. Che sia come un profumo? No, è una cosa che scorre di continuo e che, quindi, deve giungere da qualche parte. Che sia come il vento? No, no. Ci sono. Forse è una specie di musica che non si avverte perché c'è sempre. Eppure io credo che l'ho sentita qualche volta, bassissima».

«Lo so», annuì Mastro Hora. «Proprio per questo ho potuto chiamarti a me».

«Ma ci dev'essere dell'altro». Momo parlava proseguendo con le sue riflessioni. «La musica veniva da molto lontano ma mi suonava dentro, come nel cuore, no, non so, profondo ecco. Forse è così anche con il tempo». Stette un po' zitta, confusa, poi aggiunse, incerta:

«Direi, come le onde che si formano sull'acqua con il vento. Uffa, facile che sono tutte scemenze quelle che dico!».

«Io credo che tu l'abbia detto nel migliore dei modi», disse Mastro Hora. «In compenso ti confiderò un segreto: da qui, dalla Casa di Nessun Luogo nel Vicolo di Mai viene il tempo di tutti gli uomini». Momo lo guardò con gran rispetto:

«Oooh! Sei tu che lo fai?» mormorò.

Mastro Hora tornò a sorridere: «No, bimba mia, io sono soltanto l'amministratore: a me spetta il compito di distribuire ad ogni uomo il tempo che gli è destinato».

«E tu non potresti impedire a quei ladri di rubare il tempo agli uomini?».

«No, non posso perché devono essere gli uomini stessi a decidere come impiegare il proprio tempo. E a loro stessi tocca anche difenderlo. Io posso soltanto distribuirlo».

Momo considerò con un'occhiata tutta la grande sala.

«È per questa ragione che tieni tanti orologi, vero? Uno per ogni uomo, vero?».

«No, Momo. Questi orologi sono soltanto un mio passatempo. Sono imitazioni molto imperfette di qualche cosa che ogni creatura umana ha nel proprio intimo. Perché come voi avete occhi per vedere la luce, e orecchie per sentire i suoni, così avete un cuore per percepire il tempo. E tutto il tempo che il cuore non percepisce è perduto, come i colori dell'arcobaleno per un cieco o il canto dell'usignolo per un sordo. Ma, purtroppo, ci sono cuori ciechi e sordi che, anche se battono, non sentono».

«E quando il mio cuore cesserà di battere?» chiese Momo.

«Allora sarà cessato anche il tempo per te, finirà anche il tuo tempo, bambina mia. In altro modo si potrebbe dire che sarai tu stessa a ritornare attraverso il tempo, attraverso giorni e notti i mesi e gli anni. Ripercorrerai a ritroso la tua vita per arrivare al grande rotondo portale d'argento che un giorno avevi varcato per entrare. Lo varcherai di nuovo per uscire».

«E cosa c'è dall'altra parte?».

«Allora sarai là donde viene la musica che tu hai sentito, qualche volta, pianissimo. Ne farai parte, sarai tu stessa musica, un suono dentro quella musica».

La guardò, un po' in dubbio.

«Forse è troppo difficile, forse non lo puoi ancora capire, vero?».

«Credo di sì, invece», sussurrò Momo.

Le venne alla mente il percorso lungo il Vicolo di Mai, nel quale era vissuta a ritroso, e domandò:

«Sei tu la Morte?».

Mastro Hora sorrise e prese tempo prima di risponderle:

«Se gli uomini sapessero cos'è la Morte, non ne avrebbero più timore. E se non la temessero nessuno potrebbe rubare, mai più, il loro tempo».

«Basta dirglielo, allora!» propose Momo.

«Tu credi? Glielo dico con ogni ora che distribuisco. Ma non vogliono ascoltare. Preferiscono dare credito a quelli che li terrorizzano. È un enigma».

«A me, non mi terrorizzano».

Mastro Hora annuì con dolcezza. Considerò a lungo Momo, poi le domandò:

«Ti piacerebbe vedere da dove viene il tempo?».

«Sì», mormorò lei.

«Ti condurrò io, ma in quel luogo bisogna tacere. Niente si può domandare, niente si può dire. Me lo prometti?».

Momo annuì senza parlare.

Mastro Hora si chinò, la alzò da terra e la tenne saldamente in braccio. Parve allora molto grande e vecchissimo, ma non come può essere vecchio un uomo, piuttosto come un albero millenario o come una montagna rocciosa. Le coprì gli occhi con la mano e lei ebbe la sensazione che lievissima freschissima neve le sfiorasse il viso.

A Momo parve di percorrere con Mastro Hora un corridoio buio e senza fine; ma si sentiva protetta e non aveva paura. Dapprima credette di udire i battiti del proprio cuore ma poi comprese che era la risonanza dei passi di Mastro Hora.

Dopo un lungo percorso la posò finalmente a terra. Chino sulla bimba, i due volti vicini, le raccomandò il silenzio con un dito ammonitore sulle labbra. Poi si alzò e indietreggiò di qualche passo.

Si trovò immersa in un crepuscolo dorato.

Un po' per volta si rese conto di stare sotto una cupola immensa, perfettamente rotonda, che le parve sconfinata come il firmamento. Una cupola immane di purissimo oro, e, lassù, al centro, nel punto eccelso, un varco circolare attraverso il quale scendeva diritta una colonna di luce a raggiungere e ad abbracciare i bordi di un grande bacino, anch'esso rotondo, la cui acqua nera stagnava levigata e immobile come uno specchio brunito.

Verticale, a pelo d'acqua, scintillava una fulgida stella, dentro quella luce. Si muoveva con lentezza maestosa e

Momo ravvisò in quello splendore un pendolo prodigioso che oscillava avanti e indietro sopra lo specchio brunito. A nulla agganciato, si muoveva nell'aria come privo di peso.

Allorché il pendolo astrale si stava avvicinando al bordo dello stagno, emerse in quel punto dall'acqua scura una grande gemma che quanto più il pendolo le si accostava tanto più sbocciava, fino a che posò, completamente fiorita, sullo specchio d'acqua.

Momo non aveva mai visto un fiore di tale stupenda bellezza, che pareva formato soltanto di colori sfolgoranti, né aveva mai immaginato che simili colori potessero esistere. Il pendolo astrale sostò un momento sul fiore e Momo, rapita dall'ammirazione, dimenticò ogni altra cosa. Il suo profumo appagava il desiderio di qualcosa che da sempre aveva cercato senza saperlo.

Poi il pendolo cominciò l'oscillazione di ritorno con la sua solenne lentezza; e mentre si allontanava Momo si avvide, costernata, che lo stupendo fiore cominciava ad avvizzire: uno dopo l'altro i petali si staccavano e scomparivano nel profondo dell'acqua buia. Momo ne era addolorata come per la perdita di qualcosa per sempre irrecuperabile.

Quando il pendolo giunse sopra il centro del bacino, il meraviglioso fiore era totalmente scomparso. Nello stesso tempo, tuttavia, cominciava a sorgere dall'acqua buia, al bordo opposto, un'altra gemma. E mentre il pendolo le si avvicinava il fiore che cominciava a schiudersi era ancor più

smagliante del primo. Momo corse leggera intorno allo stagno per contemplarlo da vicino.

Era del tutto diverso dall'altro fiore. Anche i colori di questo la bimba mai aveva visto eppure le sembrava che fossero più intensi e preziosi. E il profumo anche, era diverso, più squisito: e più Momo contemplava quel prodigio, più scopriva particolari meravigliosi.

Ma di nuovo il pendolo astrale iniziò il suo lento moto di ritorno e il prodigio scomparve perdendo petalo per petalo nella profondità imperscrutabile dello stagno buio.

Lentissimo il pendolo tornava all'altro lato, che però non raggiunse al punto esatto di prima, ma discosto di un piccolo tratto, un poco più avanti lungo il bordo. E là, a un passo dalla prima fioritura che Momo aveva ammirato, cominciò a emergere ed a schiudersi pian piano una nuova gemma.

Questo era il fiore più bello, pareva adesso a Momo. Era il fiore dei fiori, una meraviglia impareggiabile! Momo ebbe voglia di gemere forte quando vide che anche questa perfezione cominciava ad avvizzire e a perdersi nel profondo dell'acqua buia. Ricordò tuttavia la promessa fatta a Mastro Hora e rimase in silenzio.

Anche alla parte opposta il pendolo era adesso giunto di un piccolo tratto più avanti, e là dalle acque scure sorgeva un nuovo fiore.

Momo si rendeva conto, un po' alla volta, che ogni nuovo fiore era diverso dai precedenti e che l'ultimo a sbocciare pareva il migliore di tutti.

Girando sempre intorno allo stagno osservava come emergevano gemma dopo gemma e come scomparivano fiore dopo fiore. E le pareva di non poter mai saziarsi di quella fantasmagoria di colori e di profumi.

Oltre a questa emozione le perveniva, adagio adagio, il messaggio di qualche cosa che c'era sempre stata ma che ancora non aveva notato. La colonna di luce che scendeva radiosa dal centro della cupola non soltanto era bella da guardare: Momo cominciava a udirla!

Dapprima fu come il lieve stormire di fronde che fa il vento quando passa fra le cime di alberi lontani; poi il fremito divenne più e più forte, più e più potente sino a che parve lo scroscio d'una cascata o come il rombo dell'onda marina contro i frangenti d'una costiera rocciosa.

E Momo avvertì, di mano in mano con maggior chiarezza, che questo fragore era la somma di una infinità di suoni che si componevano fra loro incessantemente trasformandosi e creando sempre nuove armonie. Era musica ma al tempo stesso un'altra cosa. E d'improvviso Momo la riconobbe: era la musica che talvolta le giungeva, sommessa e pur possente, dagli spazi lontani, quando ascoltava il silenzio d'una notte scintillante di stelle.

E adesso i suoni diventavano più limpidi e radiosi. Momo intuì che era quella luce musicale a evocare dall'acqua oscura ciascuno dei fiori e a ciascuno dando una forma unica e irripetibile.

Quanto più ascoltava, tanto più chiaramente poteva distinguere le singole voci. Non erano voci umane; dal timbro vibrante pareva cantassero l'oro e l'argento e tutti i metalli. E poi si distinsero, in sottofondo, voci di tutt'altra specie, voci di lontananze impensabili e di potenza indescrivibile. Divennero sempre più nitide, tanto che Momo poteva udire a poco a poco delle parole, parole di una lingua sconosciuta che, tuttavia, comprendeva. Erano il sole, la luna e i pianeti e tutte le stelle che rivelavano i loro propri nomi, quelli veri. E in quei nomi era già determinato come agiscono e come tutti operano in perfetto accordo affinché ciascuna di queste Orefiori sorga, passi e scompaia.

E di colpo Momo comprese che tutte quelle parole erano rivolte a lei! II cosmo intero fino alle più lontane stelle era rivolto a lei come un unico volto di inconcepibile dimensione che la guardava e le parlava. Fu colta da una sensazione ben più grande della paura.

In quel momento vide Mastro Hora che la chiamava con un cenno della mano. Si precipitò verso di lui, che la prese in braccio; la bambina nascose la faccia contro la sua spalla. Di nuovo passarono sui suoi occhi le mani lievi come la neve e fu buio e silenzio e si sentì protetta.

Egli ripercorse, con lei in braccio, il lunghissimo corridoio.

Quando giunsero alla stanzetta fra gli orologi, adagiò Momo sul grazioso canapè.

«Mastro Hora», sussurrò Momo, «non avevo mai pensato che il tempo degli uomini era, era…» cercava la parola adatta, incapace di trovarla, «… tanto grande», finì col dire.

«Ciò che tu hai visto e sentito, Momo, non era il tempo di tutti gli uomini. Era soltanto il tuo proprio tempo. In ogni uomo c'è quel sacrario in cui tu sei appena stata. Però ci può arrivare soltanto colui che si lascia reggere da me. E non si può vedere con comuni occhi mortali».

«Dove sono stata, allora?».

«Nel tuo proprio cuore», disse Mastro Hora passandole leggermente la mano sui capelli ricciuti.

«Mastro Hora», sussurrò ancora Momo, «posso portarti anche i miei amici?».

«No, per ora non è possibile». «Quanto tempo posso restare con te?».

«Fino a quando tu stessa vorrai tornare dai tuoi amici, bimba mia».

«Dimmi, posso raccontare quello che mi hanno detto le stelle?».

«Certo che puoi. Ma non ne sarai capace».

«Perché, no?».

«Le parole devono prima nascere e crescere nella tua anima».

«Io però vorrei raccontarlo a tutti! Io vorrei potergliele cantare, le voci. Io credo che tutto torna a posto».

«Se lo vuoi davvero, Momo, dovrai saper aspettare».

«Aspettare non mi fa niente».

«Aspettare, bambina mia, come un granello che dorme sotto terra per una intera orbita solare prima di poter germinare. Tanto ci vorrà prima che le parole crescano in te. Lo vuoi7».

«Sì», bisbigliò Momo.

«Allora dormi», disse Mastro Hora passandole una mano sugli occhi. «Dormi».

E Momo, con un gran respiro profondo e felice, si addormentò.

TERZA PARTE : Le Orefiori

LÀ UN GIORNO E QUI UN ANNO

Momo si svegliò e aprì gli occhi.

Non capì subito dove fosse. Ritrovarsi sulla gradinata ricoperta d'erba nel vecchio anfiteatro era un fatto che la disorientava. Non era forse, poco fa, con Mastro Hora nella Casa di Nessun Luogo? In che modo era venuta qui tanto presto?

C'era buio e faceva freddo. Sull'orizzonte, a oriente, il cielo era appena appena rischiarato dalle prime luci dell'alba. Momo rabbrividì e si rannicchiò nel suo gran giaccone.

Ricordava con assoluta chiarezza le esperienze vissute, la camminata notturna attraverso la grande città con la guida della tartaruga, il quartiere dalla strana luce e dalle case candide come la neve, il Vicolo di Mai, il salone con gli innumerevoli orologi, e la cioccolata e i panini al miele e ogni singola

parola delle conversazioni con Mastro Hora e l'indovinello. Ma soprattutto ricordava l'esperienza vissuta sotto la gran cupola d'oro. Le bastava chiudere gli occhi per rivedere davanti a sé la magnificenza dei colori mai visti prima, dei fiori nascenti dall'acqua scura. E le voci del sole, della luna e delle stelle le risuonava ancora con tal nitidezza all'orecchio, che ora ne provava a bocca chiusa la melodia.

Così facendo si formarono nella sua mente delle parole nuove che esprimevano veramente il profumo dei fiori e dei loro colori mai visti! Erano le voci nella memoria di Momo che dicevano queste parole eppure, soltanto per quel ricordo, era accaduto qualcosa di straordinario! Momo non solo ci ritrovava quello che aveva visto e udito, ma di più sempre di più. Come da una inesauribile fontana magica sgorgavano migliaia di immagini di Orefiori. E per ogni fiore risuonava una nuova parola. Le bastava ascoltare attentamente in se stessa per poterle ripetere, anzi cantarle. Le cose dette erano meravigliose e segrete ma mentre Momo ne ripeteva le parole ne comprendeva anche il significato.

Questo, dunque intendeva dire Mastro Hora quando l'aveva avvisata che innanzitutto le parole dovevano crescere nella sua anima!

Oppure non era stato altro che un sogno 7 Che niente era realmente accaduto?

Mentre così rifletteva, Momo vide arrancare qualcosa, laggiù, in mezzo allo spiazzo. Era la tartaruga che, con somma tranquillità, si cercava erbe da mangiare!

Momo si precipitò giù dalla gradinata verso la bestiola e le si accosciò vicino. La tartaruga sollevò per un momento la testolina a squadrare la bimba con i suoi antichissimi occhi neri e si rimise tranquilla a mangiare.

«Buon giorno, tartaruga», disse Momo.

Non apparve risposta sulla corazza.

«Sei stata tu a portarmi da Mastro Hora ?».

Ancora nessuna risposta. Momo sospirò, delusa.

«Peccato», mormorò, «Così tu sei soltanto una normale tartaruga e non... mmh, non ricordo il nome. Era un bel nome, lungo e raro. Non l'avevo mai sentito».

«CASSIOPEA!» le lettere apparvero debolmente illuminate sulla schiena della tartaruga. Momo le decifrò, beata.

«Sì! Questo era il nome!» gridò battendo le mani. «Così sei tu, eh? Tu sei la tartaruga di Mastro Hora, vero?».

«Chi, sennò?».

«Perché allora prima non mi hai risposto?».

«Fo' colazione» si poteva leggere sul carapace.

«Scusa, non volevo disturbarti. Mi piacerebbe sapere come è andata che io mi sono ritrovata qui».

«Tua volontà» fu la risposta.

«Strano», mormorò Momo. «Eppure mica me lo ricordo. E tu, Cassiopea, perché non sei rimasta da Mastro Hora invece di venire con me?».

«Mia volontà» c'era sulla corazza.

«Molte grazie, sei amabile, Cassiopea».

«Prego» fu la risposta. E con questo per la tartaruga il colloquio era terminato visto che si era rimessa a caracollare per continuare la sua colazione interrotta.

Momo si mise a sedere sulla gradinata e fu contenta, come sempre, di attendere Beppo, Gigi e i bambini. Tornò ad ascoltare la musica che continuava a vibrarle nell'anima. E sebbene fosse sola e nessun essere umano l'ascoltasse,

cantò — via via sempre più forte e con coraggio — melodia e parole, rivolta al sole nascente. E le sembrò che, questa volta, l'ascoltassero gli uccelli e i grilli e gli alberi e anche le vecchie pietre dell'anfiteatro.

Non poteva sapere che, per molto tempo, non avrebbe trovato altro uditorio. Non poteva sapere che attendeva invano i suoi amici, che era stata assente a lungo e che, nel frattempo, il mondo era cambiato.

Con Gigi Cicerone, per i Signori Grigi, il compito era stato abbastanza facile.

La cosa era incominciata circa un anno prima, quando — poco dopo che Momo era scomparsa d'improvviso senza lasciare traccia — apparve su un giornale un articolo su Gigi. «L'ultimo autentico cantastorie», affermava il titolo. Vi si diceva anche dove e quando si poteva incontrarlo e che il moderno trovatore era un'attrazione da non trascurare.

Ne risultò che al vecchio anfiteatro arrivava gente in continuazione, e sempre più numerosa, per vedere e ascoltare Gigi. Gigi, naturalmente, non aveva niente in contrario. Come sempre, raccontava quel che gli veniva in mente e poi faceva il giro col berretto nel quale di giorno in

giorno aumentava il contenuto di monete e banconote. Ben presto fu assunto da un'agenzia di viaggi che gli passava un bel gruzzolo fisso per il diritto di poterlo esibire come un'attrazione. I turisti arrivavano come merce stipata sugli autobus e Gigi, di lì a poco, dovette attenersi a un orario regolare affinché tutti coloro che avevano pagato avessero la possibilità di ascoltarlo.

Già in quei giorni cominciò a sentire l'assenza di Momo; infatti i suoi racconti non avevano più ali, sebbene rifiutasse ancora risolutamente di raccontare due volte la stessa storia, anche se gli veniva offerto un compenso doppio.

Dopo qualche mese non ebbe più bisogno di recarsi all'antico anfiteatro e di fare il giro col berretto in mano. Fu chiamato alla radio e poi anche alla televisione. Raccontava le sue storie, tre volte alla settimana per milioni di ascoltatori e intascava molti denari.

Frattanto aveva cambiato zona: non viveva più nelle vicinanze dell'anfiteatro ma in un ben diverso quartiere, dove risiede la gente ricca e famosa. Aveva preso in affitto una grande casa moderna situata dentro un parco ben tenuto.

Chiaro che aveva ormai smesso di inventare storie sempre nuove: non ne aveva più il tempo.

Cominciò a dispensare con avarizia le sue stramberie. A volte sfruttava una sola trovata per cinque versioni diverse.

E quando anche questo non bastò più per soddisfare la domanda in continuo aumento, un giorno fece una cosa che mai avrebbe dovuto fare: usò uno dei racconti che appartenevano esclusivamente a Momo.

Fu divorato in fretta come tutti gli altri e altrettanto in fretta dimenticato. Volevano da lui racconti e ancora racconti. Gigi era tanto frastornato da questo ritmo insostenibile che, senza pensarci più che tanto, diede in pasto al pubblico, una dopo l'altra, tutte le storie che erano state destinate soltanto a Momo. E quando ebbe raccontato l'ultima si sentì di colpo vuoto, spossato, scavato e incapace di trovare altre idee.

Spinto dalla paura che il successo potesse abbandonarlo, prese a raccontare di nuovo tutte le sue storie, limitandosi a cambiare i nomi e a fare piccole variazioni. Nessuno, per sorprendente che sia, parve accorgersene e,

comunque, il sotterfugio non influì sulla «domanda» degli ascoltatori.

Gigi si aggrappava al successo come un naufrago a una tavola di salvezza. Perché adesso era ricco e famoso... e non era forse questo che aveva sempre sognato?

Però a volte, la notte, quand'era a letto sotto la trapunta di seta, l'assaliva la nostalgia di quell'altra vita, quando poteva stare assieme a Momo e al vecchio Beppo e ai bambini, quando davvero era stato bravo a inventare e raccontare storie interessanti.

Ma non c'era strada per il ritorno perché Momo era scomparsa e rimaneva assente. Da principio Gigi aveva fatto parecchi tentativi per ritrovarla ma in seguito gliene era mancato il tempo. Adesso stipendiava tre efficienti segretarie alle quali dettava le sue storie e che gli stipulavano i contratti, che gli curavano la pubblicità, che stabilivano le date dei suoi impegni. Ma per un impegno come la ricerca di Momo non rimase mai disponibile uno spazio sul taccuino degli appuntamenti.

Del Gigi di prima era rimasto ben poco. Tuttavia un giorno chiamò a raccolta questo poco e decise di riprendere coscienza di se

stesso. Era uno la cui voce aveva un certo peso — si disse — una voce ascoltata da milioni di persone. Chi, se non lui, poteva dire la verità alla gente? Avrebbe raccontato degli Uomini Grigi! Avrebbe inoltre avvertito che questa non era una storia inventata, pregando tutti i suoi ascoltatori di aiutarlo a cercare Momo.

Aveva preso questa decisione durante una di quelle notti in cui si struggeva per la mancanza dei suoi amici. E quando venne l'alba era già seduto alla sua vasta scrivania a prendere appunti per il suo progetto. Ma non aveva ancora scritto la prima parola che squillò il telefono. Sollevò il ricevitore, ascoltò e agghiacciò per il terrore.

Parlava una voce singolare, atona, cenerognola — se una voce avesse colore — e contemporaneamente Gigi fu invaso da un freddo terribile che lo penetrava fino al midollo.

«Lascia perdere!» disse la voce. «Te lo consigliamo per il tuo bene!».

«Chi parla?».

«Lo sai benissimo», rispose la voce. «Non c'è bisogno di presentazioni; anche se è vero che non hai avuto il piacere di conoscerci

personalmente, tu ci appartieni da tempo anima e corpo. Non dirci che non lo sapevi!».

«Che vuole da me?».

«Quello che ti sei proposto di fare non ci garba affatto. Fa' il bravo bambino e lascia perdere, eh?».

Gigi raccolse tutto il suo coraggio.

«No, non lascio perdere. Non sono più il piccolo sconosciuto Gigi Cicerone. Adesso conto qualche cosa. Staremo a vedere se la spunterete con me».

La voce rise d'un riso atono, indifferente e Gigi cominciò a battere i denti.

«Tu non sei nessuno», disse la voce. «Ti abbiamo fatto noi. Tu sei un pupazzo di gomma. Noi ti abbiamo gonfiato. Ma se ci dai noia ti sgonfiamo subito. O credi davvero di aver raggiunto il successo in virtù del tuo piccolo mediocre talento?».

«Credo proprio di sì», ribatte Gigi, rauco.

«Povero piccolo Gigi», disse la voce. «Tu sei e rimarrai un illuso. Prima eri il principe Girolamo travestito da Gigi povero diavolo. E cosa sei, adesso? Quel povero diavolo di Gigi travestito da principe Girolamo. Ciò nonostante

dovresti esserci grato; che ti piaccia o no, siamo stati proprio noi ad appagare tutti i tuoi sogni».

«Non è vero», balbettò Gigi. «Bugiardi!».

«O santo gelo!» rispose la voce tornando a ridere fredda e indifferente. «Proprio tu vieni a parlarci di verità e di bugie. Tu che sprecavi tanti bei ragionamenti sul tema del vero e del non vero! Ah, no, povero Gigi, niente di buono ne caverai se ti appelli alla verità. Grazie a noi sei diventato famoso per le tue fanfaronate. La verità non è cosa di tua competenza. Perciò, lascia perdere!».

«Cosa avete fatto a Momo?» trovò il coraggio di mormorare Gigi.

«Non romperti la bella testolina a questo proposito. Non la puoi aiutare, ormai... e tanto meno se ti metti a raccontare quella storia sul nostro conto. L'unico risultato sarebbe la perdita del tuo bel successo, che se ne andrebbe rapidamente come è venuto. Sei tu che devi decidere. Noi non vogliamo impedirti di far l'eroe e di rovinarti, se ti sta tanto a cuore. Ma non puoi illuderti che noi si continui a tenere la mano protettrice su di te se sarai così ingrato. Non è forse più piacevole essere ricco e famoso?».

«Sì», riconobbe Gigi con voce soffocata.

«Vedi dunque! Quindi… lasciaci fuori dal gioco. Meglio raccontare alla gente quello che le piace sentire da te».

«Come posso farlo, adesso che so tutto?» chiese Gigi con la gola chiusa.

«Voglio darti un consiglio: non prenderti tanto sul serio. Tu non conti. Così considerando le cose, puoi benissimo continuare come prima».

«Già», mormorò Gigi guardando fisso nel vuoto davanti a sé, «così considerando le cose…».

La comunicazione si interruppe con un piccolo secco scatto nel ricevitore, che Gigi riattaccò. Crollò in avanti sul piano della grande scrivania e nascose il viso tra le braccia, mentre un singhiozzo sordo lo scuoteva tutto.

A partire da quel giorno Gigi perse ogni rispetto di sé stesso. Rinunciò al suo progetto e continuò come prima, ma si considerava un ciarlatano. E lo era. Prima aveva seguito spensieratamente i sentieri alati della sua fantasia; adesso mentiva!

Era diventato un pagliaccio, un burattino, lo zimbello del suo pubblico, e lo sapeva. Cominciò a odiare il proprio lavoro e di conseguenza le

sue storie diventavano sempre più stupide e lacrimogene. Eppure il suo successo non diminuiva, anzi, si parlava di un nuovo stile e molti cercarono di imitarlo. Anche se diventò di gran moda, Gigi non ne ricavò alcuna gioia. Adesso sapeva chi doveva ringraziare. Niente aveva conquistato e tutto aveva perduto.

Però correva in auto a rotta di collo senza posa, da un appuntamento all'altro, volava sugli aerei più veloci e dettava senza sosta alle segretarie, dovunque si trovasse, fermo o in corsa, le sue vecchie storie rivestite a nuovo. Era — come si leggeva sui giornali — «sorprendentemente fertile».

Ecco come Gigi il sognatore era diventato Girolamo il bugiardo.

I Signori Grigi avevano invece faticato molto a mettere fuori combattimento il vecchio Beppo Spazzino.

Dalla notte in cui Momo era scomparsa se ne stava seduto, sempre che il lavoro glielo permettesse, ad aspettare nell'antico anfiteatro. Di giorno in giorno preoccupazione e inquietudine gli aumentavano in cuore e quando alla fine gli divennero insopportabili, decise di

andare alla polizia nonostante le giuste obiezioni addotte da Gigi in quella triste notte.

« È sempre sicuro meglio», ragionava tra sé, «che cacciano ancora Momo in quel tal ospizio con le griglie alle finestre, piuttosto che prigioniera dei Grigi. Nel caso che lei è viva. Da un ospizio è ben scappata una volta, può farlo un'altra. E forse chissà, già prima, posso anche procurare che non ci ritorna, là dentro. Però prima si deve trovarla».

Si diresse quindi al commissariato più vicino, quello di periferia. Per un bel po' sostò presso la porta, rigirandosi il cappello tra le mani, poi si fece coraggio e si decise a entrare.

«Desidera?» domandò l'agente che giusto in quel momento era occupato a riempire un questionario lungo e difficile.

Beppo ci mise anche più del solito prima di rispondere:

«Dev'essere successo, cioè, una cosa spaventosa».

«Ah sì? Di che si tratta?» chiese l'agente continuando a scrivere.

«Si tratta della nostra Momo», rispose Beppo. «Un bambino?». «No, una bambina». « È la *sua* bambina?».

«No, cioè sì… però non sono proprio suo padre». Beppo era molto confuso.

«No, cioè sì» ripeté spazientito l'agente. «Insomma di chi è? Chi sono i suoi genitori?».

«Questo non si sa».

«Dove è stata registrata, allora, questa bambina?».

«Registrata?… Boh, penso io, da noi. La conosciamo tutti».

«Dunque non è registrata», stabilì l'agente con un sospiro di disapprovazione. «Lo sa lei, che è una cosa proibita? Dove andremmo a finire? Con chi abita la bambina?».

«Con sé stessa… cioè a casa sua, nella rotonda, là nell'anfiteatro. Ma adesso non ci sta già più. È sparita».

«Un momento! Se ho capito bene, nelle rovine fuori porta ha vissuto una bambina vagabonda di nome… come ha detto?».

«Momo», rispose Beppo.

L'agente cominciò a prendere appunti.

«… di nome Momo. Momo e poi? Nome e cognome, per favore!»

«Momo e basta».

L'agente si grattò il mento e guardò Beppo con aria preoccupata.

«Così non va, nonno. Io voglio aiutarla, ma a questo modo non si può fare una denunzia. Ora mi dica, per prima cosa, il suo nome».

«Beppo».

«Beppo, e poi?».

«Beppo Spazzino».

«Il cognome voglio sapere, non il mestiere!».

«È le due cose insieme», spiegò Beppo, paziente.

L'agente mollò la penna e si coprì la faccia con le mani: «Santo cielo!», mormorò disperato. «Perché è toccato a me essere di servizio proprio adesso!».

Si rinfrancò, tese ben bene le spalle all'indietro, sorrise al vecchio con aria incoraggiante e gli disse con la soavità di un infermiere:

«Le generalità possiamo prenderle dopo. Adesso mi esponga, con ordine, cosa e come tutto quanto è accaduto».

«Tutto?» domandò Beppo, dubbioso.

«Tutto quello che concerne il caso», rispose l'agente. «Anche se non ho tempo. Lo vede? devo riempire questa montagna di questionari prima di mezzogiorno, le mie forze e i miei nervi

sono allo stremo. Bene, anche se non ho tempo, racconti con calma quello che la preoccupa».

Si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi con l'espressione del martire arrostito sulla gratella. E il vecchio Beppo, in quel suo modo bizzarro, sgrammaticato e irto di particolari, cominciò a raccontare, iniziando dall'apparizione di Momo e delle sue straordinarie qualità fino ai Signori Grigi sulla montagna di rifiuti, che lui stesso aveva osservato di nascosto.

«E quella stessa notte», concluse «Momo è scomparsa».

L'agente lo guardò a lungo, accorato.

«In altre parole», disse infine, «c'era una volta una bambina assolutamente inverosimile, la cui esistenza non è dimostrabile, che sarebbe stata rapita da un certo tipo di fantasmi, che com'è noto non esistono, e portata non si sa dove, il che nemmeno è certo. E di *questo* dovrebbe occuparsi la polizia !?».

«Si, per favore», disse Beppo.

L'agente si protese verso il vecchio e disse bruscamente: «Sentire l'alito!».

Beppo non capì il motivo di questo ordine, alzò le spalle, ma ubbidendo, alitò in faccia all'agente.

Questi annusò e scosse la testa: «Ubriaco lei non è di sicuro».

«No mai lo sono stato», assicurò Beppo, rosso per l'imbarazzo.

«Perché diamine mi racconta tutte queste insensatezze ?» domandò l'agente, «crede lei che la polizia sia tanto balorda da prendere per oro colato queste fanfaluche per bambini ?».

«Sì» rispose Beppo senza malizia.

E qui, davvero l'agente perse del tutto la pazienza. Balzò dalla sedia e abbatté il pugno sul questionario lungo e difficile:

«Adesso ne ho abbastanza!» urlò rosso di rabbia. «Sparisca subito, altrimenti la sbatto dentro per ingiuria a pubblico ufficiale!».

«Mi scusi», mormorò Beppo impaurito, «avrei un'altra cosa… vorrei dire…».

«Fuori!» ruggì l'agente. Beppo si voltò e uscì.

Nei giorni seguenti comparve in diversi altri commissariati di polizia. Ne derivavano scene di poco differenti dalla prima. O lo scacciavano, o lo mandavano gentilmente a casa, oppure lo

consolavano con vaghe promesse per liberarsene.

Ma un giorno Beppo incappò in un funzionario di grado superiore il cui senso dell'umorismo era inferiore a quello dei suoi colleghi. Impassibile e immoto si fece raccontare tutta la storia, poi disse freddamente:

«Questo vecchio è pazzo. Si dovrà appurare se rappresenta un pericolo pubblico. Portatelo in cella!».

In cella Beppo dovette aspettare una mezza giornata, prima che due agenti lo caricassero su un'auto con la quale attraversarono tutta la città fino a un grande edificio bianco con le inferriate alle finestre. Non era una prigione o niente di simile, come aveva pensato Beppo in un primo tempo, ma un ospedale per malattie nervose.

Qui lo esaminarono a fondo. Il professore e gli assistenti erano gentili con lui, non lo deridevano né lo sgridavano, sembravano anzi interessarsi molto alla sua storia, visto che gliela facevano ripetere di continuo. Benché non lo contraddicessero mai Beppo aveva la sensazione di non essere creduto. Non sapeva cosa volessero da lui, se non che non lo lasciavano andar via.

Ogni volta che domandava quando avrebbe potuto uscire, gli dicevano: «Presto. Ma al momento abbiamo ancora bisogno di lei. Deve essere comprensivo, non abbiamo ancora terminato con le ricerche, si deve continuare».

E Beppo, convinto che le ricerche riguardassero Momo, si armava di santa pazienza.

Gli avevano assegnato un letto in una corsia dove dormivano anche molti altri pazienti. Una notte si svegliò e vide, al debole chiarore di un lume notturno, qualcuno accanto al suo letto. Scorse per primo il puntino rosso di un sigaro acceso poi, con la sagoma nel buio, riconobbe la bombetta e la cartella. Capì che era uno dei Signori Grigi, sentì un gran freddo fin dentro le ossa e volle chiamare aiuto.

«Zitto!» intimò la voce cenerognola nel buio. «Sono incaricato di farle un'offerta. Ascolti e risponda soltanto se io glielo ordino. Lei ha già potuto costatare fin dove arriva il nostro potere, almeno in parte. Dipende da lei se vuol saperne di più. Lei sa bene che non ci può nuocere la storia che va spiattellando qua e là su di noi, però non ci va a genio. D'altronde lei ha ragione nel supporre che la sua piccola amica Momo sia

in nostre mani. Tuttavia non speri che qualcuno possa trovarla da noi. Questo non accadrà mai. E con i suoi sforzi per liberarla lei non migliora certo la situazione della povera bambina; per ogni suo tentativo è la bambina che deve pagare, caro amico. Ci pensi bene, in futuro, a quel che fa e a quel che dice».

Il Signore Grigio soffiò qualche anello di fumo mentre osservava con soddisfazione l'effetto del suo preambolo sul vecchio Beppo, che prestava fede ad ogni sua parola.

«Per farla più breve possibile, dato che il mio tempo è prezioso», proseguì il Signore Grigio, «io le faccio l'offerta seguente: noi le restituiremo la bambina a patto che lei non si lasci più sfuggire una sola parola su di noi e la nostra attività. Inoltre pretendiamo — diciamo per riscatto — la somma di centomila ore di tempo risparmiato. Lei non si preoccupi del modo in cui noi verremo in possesso di questo tempo. È affar nostro. Lei ha unicamente il compito di risparmiarlo. In che modo, è affar suo. Se è d'accordo sarà nostra cura che lei possa uscire di qui entro pochi giorni. Altrimenti lei resterà per sempre qui e Momo resterà per sempre da noi. Ci rifletta bene. Noi le facciamo

questa offerta vantaggiosa adesso e mai più. Che ne dice?».

Beppo inghiottì saliva due volte prima di poter dire:

«D'accordo».

«Molto ragionevole», disse con soddisfazione il Signore Grigio. «E ricordi bene: silenzio assoluto e centomila ore. Appena le avremo, le restituiremo la piccola Momo. Si stia bene, caro amico».

Detto questo il Signore Grigio lasciò il dormitorio. Il batuffolo di fumo che lasciò dietro di sé pareva, nell'oscurità, un tenue fuoco fatuo.

A partire da quella notte Beppo non parlò più dei Signori Grigi. E se qualcuno gli chiedeva perché prima aveva raccontato quella storia, si stringeva nelle spalle pieno di tristezza.

Pochi giorni dopo lo rimandarono a casa.

Ma Beppo a casa non ci tornò; andò invece difilato a quel grande edificio nel cui cortile lui e i suoi compagni di lavoro prendevano in consegna granate e carretti. Prese la sua ramazza, andò in città e cominciò a spazzare. Non più come prima, a ogni passo un respiro e ad ogni respiro un colpo di scopa; adesso spazzava in fretta e senza amore per il suo

lavoro, con il solo intento di raccogliere ore. Con tormentosa lucidità sapeva di tradire e rinnegare le sue profonde convinzioni, anzi di più, tutta la sua vita e stava male a causa della ripugnanza crescente per quello che andava facendo.

Se fosse stato per lui avrebbe preferito morire di fame piuttosto di essere tanto infedele a sé stesso; ma si trattava di Momo che doveva riscattare, e questo era il solo modo di risparmiare tempo a sua conoscenza.

Spazzava giorno e notte senza nemmeno passare da casa. Quando era vinto dalla stanchezza sedeva su una panchina o sul bordo di un marciapiede e dormiva per qualche minuto. Di lì a poco si rialzava e riprendeva a spazzare. Con la stessa fretta inghiottiva, strozzandosi, quando di tanto in tanto era costretto a mangiare. Non tornò più alla sua baracca vicina all'anfiteatro.

Spazzò per settimane e per mesi. Venne l'autunno e venne l'inverno. Beppo spazzava.

Venne la primavera e tornò l'estate. Beppo se n'accorgeva appena, spazzava e spazzava per risparmiare le centomila ore del riscatto.

La gente della grande città non aveva tempo per prestare attenzione al vecchietto, e i pochi che lo notavano si battevano la fronte con un dito, alle sue spalle, quando egli, affannato, gli passava accanto in gran furia tramenando la scopa come se ne andasse della sua vita. Ma l'esser preso per matto non era una novità per Beppo, era cosa senza importanza. Solo quando qualcuno, talvolta, gli domandava perché avesse tanta fretta, interrompeva il suo lavoro per un attimo, guardava il curioso e — impaurito e pieno di tristezza — si metteva un dito sulle labbra...

Il compito più difficile per i Signori Grigi fu manovrare, secondo i loro piani, i bambini amici di Momo. Anche dopo la scomparsa di Momo i bambini si erano riuniti, appena ne avevano la possibilità, nell'antico anfiteatro. Avevano inventato nuovi giochi e qualche vecchia cassetta e qualche barattolo bastavano per intraprendere fantastici viaggi intorno al mondo o per costruire castelli e fortezze. Avevano continuato a fare i loro piani e a raccontarsi storie; in breve si erano comportati come se Momo fosse ancora tra loro. Questa intima

concorde convinzione agiva su di loro e i loro giochi come la reale presenza di Momo.

Per di più questi bambini non avevano dubitato nemmeno per un istante del ritorno di Momo. D'altronde neanche se n'era parlato, in quanto non era necessario. Quella silenziosa certezza rendeva più stretta l'unione dei bambini. Momo apparteneva a loro, era il loro centro segreto, che fosse presente o no.

Contro questa forza, la forza dei Signori Grigi era senza efficacia.

Poiché non potevano imporre direttamente la loro volontà ai bambini per allontanarli da Momo, dovevano raggiungere lo scopo per via indiretta. E la via indiretta erano gli adulti che avevano la potestà sui bambini. Non tutti gli adulti, s'intende, ma quelli che si erano rivelati collaboratori idonei, sebbene ignari, e che, purtroppo, non erano pochi. Per giunta i Signori Grigi impiegarono contro i bambini le armi dei bambini stessi.

Infatti, d'improvviso, qualcuno, qua e là, ricordò la manifestazione, i cartelli, gli striscioni e le scritte dei ragazzi.

«Dobbiamo fare qualche cosa», si diceva, «non è ammissibile che ci siano — e in numero

sempre crescente — tanti bambini soli e trascurati. Non si può fare alcun rimprovero ai genitori, perché la vita moderna non concede il tempo necessario per la cura dei figli. Dovrà occuparsene l'amministrazione cittadina».

«Non è ammissibile», dicevano altri, «che dei bambini vagabondi ostacolino la scorrevolezza del traffico. L'aumento degli incidenti causati dai ragazzi, costa ogni giorno di più, sono quattrini che potrebbero essere impiegati in modo migliore».

«I bambini incustoditi, abbandonati», dicevano altri ancora, «si rovinano moralmente e diventano delinquenti. L'amministrazione cittadina dovrebbe registrare tutti questi bambini, farne una specie di censimento. Si devono creare istituti dove sia possibile educarli a diventare membri utili ed efficienti della società».

C'erano poi quelli che dicevano: «I bambini sono il materiale umano del futuro. Il futuro sarà l'epoca delle macchine a reazione e dei cervelli elettronici. Occorrerà un esercito di specialisti e di tecnici per badare a queste macchine. Ma invece di preparare i nostri figli a questo mondo

di domani permettiamo a troppi di loro di sprecare anni di tempo

nostra civiltà e un delitto davanti all'umanità futura!».

Questi concetti erano chiarissimi per i risparmiatori di tempo; e siccome nella grande città erano numerosi, si riuscì, con discreta sollecitudine, a convincere l'amministrazione comunale che qualche provvedimento doveva essere preso per i molti bambini trascurati e vagabondi.

Ne conseguì che in tutti i quartieri della città furono fondati i cosiddetti «Depobimbi» allettante sostitutivo del troppo crudo e realistico «Deposito di bambini». Erano grandi fabbricati dove si dovevano consegnare e raccogliere tutti i bambini di cui nessuno poteva occuparsi e che, a seconda delle possibilità dei genitori, potevano essere riportati a casa alla sera. Fu assolutamente proibito ai bambini di giocare per le strade, nei parchi o in qualunque altro posto all'aperto. Se un bambino era colto a gironzolare c'era subito qualcuno che lo portava al più vicino «Depobimbi». E i genitori noncuranti erano puniti con multe piuttosto salate.

Neppure gli amici di Momo sfuggirono a questo nuovo regolamento. Furono separati e ficcati in differenti «Depobimbi» a seconda del quartiere da cui provenivano. Lì non gli permettevano di inventare i loro giochi, nemmeno parlarne! Erano i sorveglianti a stabilire i giochi e soltanto quelli dai quali si potevano apprendere cose utili. Nel contempo i ragazzi dimenticavano un'altra cosa: la capacità di gioire, di entusiasmarsi, di sognare. A poco a poco ai bambini vennero facce da piccoli risparmiatori di tempo. Scontenti, annoiati, ostili, facevano quello che gli veniva richiesto. E se qualche volta li lasciavano senza sorveglianza, non sapevano cosa fare, la fantasia assopita non suggeriva più niente.

L'unica cosa che ancora sapevano creare era il chiasso... non più il chiasso giocondo, ma rabbioso e maligno.

I Signori Grigi non si avvicinarono mai ad alcun bambino. La rete che avevano teso sopra la città era a maglie fitte e — pareva — indistruttibile. Nemmeno i bambini più furbi riuscivano a guizzare fuori da quelle maglie. Il piano dei Signori Grigi era stato condotto a termine. Tutto era pronto per il rientro di Momo.

Da allora l'antico anfiteatro era rimasto vuoto e abbandonato.

E ora Momo sedeva sulla gradinata e aspettava i suoi amici. Aveva passato l'intero giorno del suo rientro così seduta ad aspettare, e nessuno era venuto. Nessuno. Il sole declinava ormai all'orizzonte, le ombre aumentavano, l'aria cominciava a rinfrescare.

Finalmente Momo si alzò. Aveva fame perché nessuno aveva pensato di portarle del cibo. Cosa mai accaduta. Anche Beppo, anche Gigi parevano essersi dimenticati di lei, oggi. Ma certo, si diceva Momo, doveva esserci uno sbaglio, qualche stupido malinteso che domani si potrà chiarire. Si chinò sulla tartaruga che si era già ritirata a dormire nel suo guscio. Le si accoccolò vicino e bussò lievemente con le nocche sulla corazza. La tartaruga sporse la testa e guardò la visitatrice.

«Scusami, mi spiace di averti svegliato»; disse Momo, «puoi dirmi perché in tutto il giorno non è venuto nessuno dei miei amici?».

Sulla corazza apparvero due parole: «PIÙ NESSUNO».

Momo le lesse ma non ne comprese il significato.

«Ma dai, domani ci diranno il perché», fece Momo fiduciosa. «Domani vengono, i miei amici, di sicuro».

«Mai più» fu la risposta.

Momo fissò per un po' le lettere di un chiarore offuscato. «Cosa vuoi dire?», domandò inquieta, «che sai dei miei amici?».

«Tutti via» lesse.

Scosse il capo.

«No, non può essere», disse piano.

«Ti sbagli, Cassiopea. Ancora ieri erano tutti qui per la grande riunione che non è servita a niente».

«Hai dormito», fu la risposta di Cassiopea.

Momo rammentò quello che aveva detto Mastro Hora, che doveva dormire per un'intera orbita solare, come un seme sotto terra. Quando aveva acconsentito non aveva pensato quanto a lungo dovesse durare. Adesso cominciava a intuirlo.

«Quanto?» domandò, e la voce fu appena un sussurro.

«Anno e giorno».

A Momo occorse un bel po' prima di afferrare il senso della risposta.

«Ma Beppo e Gigi», balbettò, «questi due mi aspettano di sicuro!».

«No nessuno», disse il chiarore sulla corazza.

«Come può essere?». A Momo tremavano le labbra. «No, non è possibile che siano spariti tutti… erano tutto quello che avevo!».

Lentamente sulla schiena di Cassiopea apparve la parola.

«Finito».

Per la prima volta nella sua vita, Momo capì il tremendo valore di questa parola. Mai prima di allora aveva sentito il cuore tanto oppresso.

«Però io… io sono pur qui…» mormorò sbigottita.

Aveva voglia di piangere ma il groppo in gola glielo impediva.

Sentì che la tartaruga le sfiorava il piede scalzo.

«Io con te» le brillava sulla corazza.

«Sì, Cassiopea, tu sei con me», disse Momo sorridendo coraggiosamente.

«Mi fa molto piacere. Vieni, andiamo a dormire».

Prese la tartaruga e la portò, attraverso l'apertura nella muraglia, fino alla sua stanzetta. Alla luce del sole calante, Momo vide che tutto

era come lei l'aveva lasciato. Ignorava che Beppo aveva rimesso ordine dopo l'irruzione dei Signori Grigi. Dappertutto però c'era uno spesso strato di polvere e le ragnatele pendevano come tristi festoni dell'abbandono.

Sul tavolino, appoggiata a un barattolo, c'era una lettera, anch'essa coperta di polvere e ragnatele.

«Per Momo», c'era scritto sopra.

Il cuore prese a batterle forte; non aveva mai ricevuto una lettera. La tenne in mano e la scrutò da tutti i lati, poi si decise ad aprire la busta e ad estrarne il foglio.

Lesse:

«Cara Momo!

Ho traslocato. Se ritorni vieni subito da me, per piacere. Sto molto in pensiero per te. Mi manchi molto. Spero che non ti sia accaduto niente di grave. Se hai fame vai da Nino, ti prego. Lui mi manderà il conto. Pago tutto io. Quindi mangia quanto ti pare, capito ? Tutto il resto te lo dirà Nino. Voglimi bene! Anch'io te ne voglio!

Sempre tuo

GIGI».

Ci volle un bel po' prima che Momo finisse di decifrare la lettera, anche se Gigi ci aveva messo tutta la sua buona volontà per scrivere bene, semplice e chiaro. Quando finalmente l'ebbe letta si spense l'ultimo resto di luce diurna.

Per Momo quelle poche righe furono di grande conforto. Prese la tartaruga e se la mise accanto, sul letto. Mentre si ficcava sotto la coperta polverosa, disse piano:

«Vedi, Cassiopea, che non sono sola?».

Ma la tartaruga sembrava già addormentata. E Momo, che leggendo la lettera aveva visto nettamente Gigi davanti a sé, non pensò che quella lettera giaceva lì da quasi un anno.

Appoggiò la guancia sul foglio. Ora non aveva più freddo.

TROPPO CIBO E POCHE RISPOSTE

Il giorno appresso Momo prese la tartaruga sotto il braccio e si avviò verso la piccola osteria di Nino.

«Vedrai, Cassiopea, che adesso sapremo tutto. Nino sa dove sono Gigi e Beppo. Poi andremo a prendere i bambini e saremo ancora

tutti insieme. Forse verranno anche Nino e sua moglie e magari anche gli altri. Ti piaceranno di sicuro, i miei amici. Chissà, può anche essere che stasera si fa una festicciola. Io gli racconterò dei fiori e della musica e di Mastro Hora e di tutto. Sai che voglia di rivederli tutti! Ma adesso la mia prima voglia è un buon pranzetto. Ho proprio una gran fame, sai?».

Continuava a parlottare, allegra, tastando ogni tanto la lettera di Gigi che portava nella tasca del giaccone. La tartaruga la guardava con i suoi neri antichissimi occhi, senza darle risposta.

Sempre camminando, Momo accennò un motivo a bocca chiusa, lo canticchiò e finì per cantare a voce spiegata. Erano di nuovo la melodia e le parole delle voci che risuonavano nella sua mente nitide come il giorno innanzi. Momo adesso sapeva che non le avrebbe più dimenticate.

Troncò netto il canto. Davanti a lei c'era il locale di Nino. Al primo momento pensò di avere sbagliato strada. Al posto della vecchia casa con l'intonaco macchiato dalle piogge e la pergola davanti la porta, c'era adesso un lungo scatolone di cemento con delle grandi vetrate

che ne occupavano tutta la facciata; molte macchine correvano sulla strada che adesso era asfaltata. Di fronte, una grande stazione di servizio e accanto a questa un enorme palazzo d'uffici. Molti veicoli erano parcheggiati davanti al nuovo locale sulla cui porta d'entrata campeggiava a grandi lettere:

NINO'S TAVOLA-RAZZO

Momo entrò e sulle prime non riuscì a raccapezzarsi. Lungo il lato delle vetrate c'erano molti tavoli dal piano di plastica piccolissimo e dal gambo altissimo, somiglianti a strani funghi. Erano tanto alti che un adulto poteva mangiare lì soltanto restando in piedi. Di sedie, manco l'ombra.

Sull'altro lato correvano tre lunghe sbarre di metallo cromato, a mo' di barriera, e dietro a questa un'altrettanto lunga fila di vetrinette contenenti panini al prosciutto, al formaggio, salsicce, piatti di insalata, budini, paste e una infinità di altre cose che Momo non conosceva.

Non è che Momo notasse il tutto in un sol colpo, perché il locale era pieno zeppo di gente alla quale lei era di molto impiccio; dovunque mettesse i piedi la spingevano da parte o la spingevano in avanti. Quasi tutti si

destreggiavano per reggere in equilibrio un vassoio con piatto e bottiglia nell'intento di conquistarsi un posto ai tavolini. Dietro a coloro che già li occupavano e mangiavano in gran fretta, c'erano quelli che a loro volta erano in attesa di prendere posto. Qua e là fra chi mangiava e chi aspettava si scambiavano parole davvero poco cordiali. In generale parevano tutti malcontenti di vivere.

Nel passaggio tra le lunghe sbarre di metallo cromato e le vetrinette, entrava e avanzava di continuo una fila di gente. Ognuno prendeva da cassetti o dalle vetrinette, un piatto, una bottiglietta, un bicchiere di carta e i cibi a seconda del proprio gusto.

Momo era sbalordita. Qui si poteva prendere quello che si voleva! Non vedeva alcuno che lo impedisse o che per lo meno esigesse denaro in cambio. Che fosse tutto gratis ? Poteva essere una spiegazione per quel pigia pigia.

Dopo un bel po' Momo pervenne a scorgere Nino. Nascosto da molta gente stava seduto all'estremità della fila delle vetrinette dietro un registratore di cassa sul quale batteva in continuazione incassando denaro e sborsando il resto. Ecco dove pagava la gente! E le sbarre di

metallo servivano a dirigere la gente in modo che nessuno potesse arrivare ai tavolini senza essere passato davanti a Nino.

«Nino!» gridò Momo cercando di aprirsi il passo in mezzo alla gente. Sventolava la lettera di Gigi ma Nino non la sentiva e non la vedeva. Il registratore di cassa faceva troppo rumore e richiedeva tutta la sua attenzione. Momo si fece coraggio, si arrampicò sulla barriera, la scavalcò e risalì la fila sino a raggiungere Nino. E lui alzò gli occhi perché alcuni avventori cominciavano a insolentire ad alta voce.

Quando vide Momo scomparve di colpo dalla sua faccia il malumore.

«Momo!» gridò raggiante di gioia come ai bei giorni. «Sei tornata! Questa sì che è una sorpresa!».

«Avanti!» gridavano nella fila, «la bambina deve fare la coda come noi! Non si può passare avanti! Faccia tosta d'una marmocchia!».

«Un momento!» gridò Nino facendo gesti concilianti con le mani, «un attimo di pazienza, per favore!».

«Se tutti facessero così!» rimbrottò uno della fila. «Avanti! Avanti! La bambina ha più tempo di noi!».

«Gigi paga tutto per te, Momo», sussurrò in fretta alla bimba. «Pigliati da mangiare tutto quello che vuoi. Però mettiti in coda anche tu. Lo vedi come strillano!».

Prima che Momo potesse domandare altro, la gente la spinse fuori, così non le restò altra soluzione che fare come tutti. Prese posto in fondo alla fila e da uno scaffale prese un vassoio, da un cassetto le tre posate, poi... passo passo fu spinta in avanti. Occorrendole le due mani per reggere il vassoio, ci mise sopra Cassiopea e sfilando lungo le vetrinette prese cibo qua e là e lo dispose intorno alla tartaruga.

Momo era discretamente confusa e così radunò una curiosa mescolanza: una porzione di pesce fritto, un panino con la marmellata, una salsiccia, un pasticcino e un bicchiere di limonata. Cassiopea, al centro del miscuglio, preferì ritirarsi nel suo guscio senza commenti. Quando Momo arrivò finalmente alla cassa, domandò rapida a Nino:

«Sai dov'è Gigi?».

«Sì, lo so. Il nostro Gigi è diventato famoso», rispose Nino. «Siamo molto orgogliosi di lui perché in fondo è sempre uno di noi. Si vede spesso alla televisione e parla anche alla radio.

E sui giornali c'è sempre qualche cosa che lo riguarda. Non molto tempo fa sono venuti da me due giornalisti che volevano notizie sulla sua vita. Io gli ho raccontato la storia di quando Gigi...».

«Più svelti, là davanti!» gridarono alcune voci dalla coda.

«Allora non viene più, perché?» domandò Momo.

«Eh, vedi», mormorò Nino che si era già un po' innervosito, «non ha più tempo. Adesso ha cose più importanti da fare e comunque alla rotonda non succede più niente».

«Che fate voi due?» gridarono voci irritate dalla fila. «Credete che ci divertiamo a stare qui?».

«Dove abita adesso?» volle sapere Momo, cocciuta.

18f>

«Da qualche parte sulla Collina Verde; ha una bella villa, dicono, col parco tutto all'intorno», rispose Nino. «Ma adesso va' avanti, per favore».

A Momo non garbava andarsene, troppe domande aveva ancora in serbo, ma fu spinta avanti di forza. Si diresse col suo vassoio ai

tavoli-funghi e fu abbastanza fortunata da trovare un posto dopo un'attesa molto breve. A dire il vero il tavolino era troppo alto per lei che arrivava appena a metterci il naso. Quando ci spinse sopra il vassoio, gli astanti guardarono stomacati la tartaruga.

«Che schifezza!» disse uno al vicino. «Cosa si deve sopportare al giorno d'oggi!».

E l'altro borbottò: «Che vuole mai farci... la gioventù moderna!».

Però non dissero altro e non si occuparono più di Momo. Anche senza il peso dei commenti insulsi di quei due, il mangiare fu un'impresa non facile per lei che riusciva a stento a guardare nel piatto. Era però davvero affamata e riuscì a divorare tutto, sino all'ultima briciola.

Adesso che si era nutrita, però, voleva a tutti i costi sapere che ne era di Beppo. Perciò si mise di nuovo in coda alla fila; e siccome temeva che la gente tornasse ad arrabbiarsi con lei se si limitava a starsene lì in mezzo, mise ancora un po' di tutto sul vassoio.

Quando arrivò di nuovo davanti a Nino, domandò:

« E dov'è Beppo Spazzino?».

«Ti ha aspettato per molto tempo», rispose Nino quasi mangiandosi le parole per la fretta, perché temeva l'irritazione dei clienti. «Pensava che ti fosse successo qualche cosa di spaventoso. Raccontava sempre di non so bene che gente grigia. Lo sai, no? com'è. Sempre stato un po' picchiatello».

«Ehi! Voi due là davanti!» gridò qualcuno dalla fila, «si dorme?».

«Subito, signore!» gli gridò Nino.

« E poi, Nino?» seguitò Momo, ostinata.

«Poi ha scocciato la polizia perché voleva a tutti i costi che ti cercassero», continuò Nino passandosi nervosamente la mano sulla faccia. «Per quel che ne so, hanno finito col metterlo in una specie di clinica. Non so altro».

«Maledizione!» gridò una voce inferocita. «Dove siamo? In una sala d'aspetto? Bella tavola-razzo! Tenete consiglio di famiglia lì davanti?».

«Press'a poco», rispose Nino, supplichevole.

«E c'è ancora?» domandò Momo.

«Non credo. Si dice che lo hanno lasciato uscire perché non è pericoloso».

«Sì, ma dove sta adesso?». Momo non si arrendeva.

«Non ne ho idea, credi Momo. Adesso, per favore, và avanti».

Di nuovo la gente l'allontanò a spintoni e di nuovo lei andò verso i tavolini, aspettò un posto e cacciò giù il cibo che era sul vassoio. Questa volta non lo gustò, ma a Momo, naturalmente, non poteva venire l'idea di abbandonare del cibo sul piatto.

Adesso doveva sapere cos'era successo ai bambini che andavano sempre alla rotonda. Non c'era altro da fare che rimettersi in fila, passare davanti alle vetrinette e riempire il vassoio di cibo perché la gente non andasse in collera.

Per la terza volta giunse finalmente davanti a Nino e al suo registratore.

« E ai bambini cos'è successo?».

«Tutto cambiato!». Al vedersi di nuovo Momo davanti, vennero a Nino i sudori in fronte. Tuttavia continuò: «Io non posso spiegartelo, ora, lo vedi come vanno le cose qui!».

«Ma perché non vengono più?». Momo era caparbia, non rinunciava.

«Tutti i bambini che nessuno cura o che per qualsiasi ragione nessuno può curare, vengono ricoverati in certi posti chiamati "Depobimbi".

Non si può più lasciarli in giro da soli perché… beh, cioè adesso c'è chi li guarda».

«Ehi, voi due, spicciatevi, marmotte!» strillavano ancora dalla fila. «Vogliamo mangiare anche noi una buona volta!».

« I miei amici?» domandò Momo incredula. «Anche loro hanno voluto…?».

«Non glielo hanno chiesto», rispose Nino passando le mani nervosamente sui tasti del registratore. «I bambini non possono decidere se andarci o no al deposito. Hanno provveduto a toglierli dalla strada; e questo è quello che importa, no?».

Momo non gli rispose, si limitò a guardarlo con aria interrogativa. E questo finì per confonderlo del tutto.

«Che il diavolo vi porti!» urlò di nuovo una voce iraconda. «Questo si chiama metter radici; qui oggi ci gingilliamo! Proprio adesso dovete fare le vostre amorevoli chiacchiere?».

«E cosa farò adesso, senza i miei amici?» domandò piano, Momo.

Nino si strinse nelle spalle e fece schioccare le giunture delle dita.

«Momo», disse prendendo fiato come chi si sforza di non perdere la calma. «Fa' la brava,

ragiona un po'; torna quando vuoi, io non ho un minuto di tempo adesso per consigliarti e discutere su quel che devi fare. Potrai sempre mangiare qui, lo sai. Però, se fossi al tuo posto, andrei in uno di quei "Depobimbi" dove ti terranno occupata, dove magari impari cose utili, dove sarai sistemata, insomma. Comunque ti ci porteranno se continui a girare sola per le strade».

Momo continuò a tacere limitandosi a guardare Nino. E ancora la gente che premeva la spinse avanti. Come un automa andò a un tavolino e altrettanto automaticamente mangiò il suo terzo pasto anche se non ci stava più e sapeva di cartone e di trucioli di legno. Dopo si sentì male.

Prese Cassiopea sotto il braccio e uscì in silenzio, senza voltarsi.

«Ehi, Momo!» le gridò Nino che l'aveva intravista all'ultimo momento, «aspetta un po'! Non mi hai detto dove sei stata per tutto questo tempo!». Ma i clienti premevano e lui rimase a battere alla cassa, prendendo i soldi e sborsando i resti. Già da un po' il sorriso, rinato alla vista di Momo, era sparito dalla sua faccia.

«Quanto ho mangiato», disse Momo a Cassiopea quando furono di nuovo nel vecchio anfiteatro, «mangiare sì che me ne hanno dato, anche troppo, eppure mi sento di non essere soddisfatta». E dopo un po' aggiunse: «Mica potrei parlare a Nino dei fiori e delle musiche». E poi: «Ma domani andiamo a cercare Gigi. Ti piacerà sicuro, Cassiopea. Vedrai».

Sulla schiena della tartaruga apparve soltanto un punto interrogativo.

TROVATO E PERDUTO

Il giorno dopo Momo si mise in cammino molto presto per cercare la casa di Gigi. Non occorre dire che portò con sé la tartaruga.

Dove fosse la collina Momo lo sapeva: era in un quartiere residenziale, molto lontano dalla zona dell'anfiteatro, nelle vicinanze e al di là del quartiere nuovo dalle costruzioni tutte uguali, vale dire al lato opposto della grande città.

Momo era più che abituata a camminare scalza, ma quando giunse finalmente alla Collina Verde i piedi le dolevano.

Si mise a sedere sul bordo di un marciapiede per prendersi un po' di riposo.

Era davvero un complesso molto signorile: strade larghe, pulitissime e quasi deserte. Nei giardini, dietro i muri e le cancellate, alberi secolari offrivano al cielo le loro cime. Le case, nei giardini, erano in generale costruzioni di notevole dimensione, di vetro e cemento, basse e dai tetti piatti. L'erba dei prati ben rasati, davanti alle case, era di un verde intenso, tenera e folta, un invito a farci capriole. Eppure non si vedeva anima viva passeggiare sui viali o giocare sui prati. Probabilmente i proprietari non ne avevano il tempo.

«Se soltanto potessi scoprire dove vive Gigi adesso», disse Momo alla tartaruga.

«SAPRAI SUBITO», apparve sulla corazza di Cassiopea.

«Davvero?» disse Momo speranzosa.

«Ehi, tu, spaventapasseri», disse improvvisamente una voce dietro di lei, «cosa fai qui?».

Lei si voltò: c'era un uomo che portava uno strano panciotto a righe. Momo non sapeva che i domestici della gente ricca hanno vestiti particolari.

Si alzò e disse: «Buongiorno, cerco la casa di Gigi. Nino mi ha detto che adesso abita qui».

«La casa di chi?».

«Di Gigi Cicerone. Che sarebbe lo stesso; il mio amico».

L'uomo dal panciotto a righe considerò Momo con diffidenza. Alle sue spalle il cancello era rimasto semiaperto e Momo poté sbirciare dentro. Vide un vasto prato sul quale giocavano alcuni levrieri e gorgogliava il getto di una fontana. E sopra un albero fiorito posava un pavone dalla lunghissima coda.

«Oh che bell'uccello!» gridò Momo piena d'ammirazione. Fece l'atto di entrare per vederlo da vicino ma l'uomo dal panciotto la tirò indietro afferrandola per la collottola.

«Sta qui», disse, «cosa ti salta in mente!?».

La lasciò andare e si pulì la mano col fazzoletto come se avesse toccato una cosa nauseante.

«È tutto tuo?» domandò Momo indicando di là dal cancello.

«No!» disse l'uomo dal panciotto, ancor più sgarbato, «fila adesso! Non hai proprio niente da cercare qui».

« E invece, sì», insistette Momo con fermezza. «Devo cercare Gigi Cicerone. Lui mi aspetta. Non lo conosci, lui?»

«Qui non ci sono ciceroni», replicò l'uomo dal panciotto, voltandosi. Rientrò nel giardino e stava chiudendo il cancello quando, all'ultimo momento, gli venne in mente un nome.

«Vuoi forse dire Girolamo, il famoso narratore?».

«Proprio lui, giusto lui, Gigi Cicerone», rispose Momo tutta contenta. «È proprio il suo nome. Sai dove sta?».

« È vero che ti aspetta?» volle sapere l'uomo.

«Si, proprio. È un amico mio, è lui che paga tutto quello che mangio da Nino».

L'uomo dal panciotto inarcò le sopracciglia e scosse la testa.

«Questi artisti!» bofonchiò, acido. «Che razza di grilli gli vengono in capo, certe volte! Ma se credi davvero che la tua visita gli farà piacere, la sua casa è l'ultima su in cima alla strada».

E il cancello fu chiuso.

«LACCHÈ!» s'accesero le lettere sulla corazza di Cassiopea e subito si spensero.

L'ultima casa in fondo alla strada era circondata da un muro più alto di un uomo e il cancello del giardino, come quello della casa del

pavone, era di lamiera, per impedire ai passanti di guardare nell'interno. Niente campanello e niente targhetta col nome.

«Mi piacerebbe proprio sapere se questa è la vera nuova casa di Gigi. Non è per niente come lui».

«Ma lo è» disse la schiena della tartaruga.

«Perché allora è tutto chiuso? Come entro, io?».

«Aspetta» rispose Cassiopea.

«Già, già», fece Momo con un sospiro, «però, forse, mi toccherà aspettare un mucchio. Come fa Gigi a sapere che sto qui fuori... se lui sta dentro».

«Viene subito» si leggeva sulla corazza.

Momo sedette proprio davanti al cancello, disposta ad attendere con pazienza. Per un bel po' non successe niente, tanto che Momo cominciò a pensare che, per una volta, Cassiopea poteva essersi sbagliata.

«Sei proprio sicura?» domandò di lì a un po'.

Invece della risposta sperata, sulla corazza apparve la parola: «Addio!».

Momo si spaventò: «Che mi dici Cassiopea? Che te ne vuoi andare? Che cosa vuoi fare?».

«A CERCARTI» fu la risposta di Cassiopea, ancor più sibillina della precedente.

In quel momento si spalancò di colpo il cancello e ne uscì una lunga macchina elegante, a tutta velocità. Momo riuscì a schivarla giusto in tempo con un salto all'indietro e cadde lunga distesa.

L'auto frenò dopo qualche metro con grande stridore di gomme. Si aprì una portiera e ne saltò fuori Gigi.

«Momo!» gridò a braccia aperte, «È proprio la mia piccola Momo in carne ed ossa!».

Momo era balzata in piedi e gli correva incontro, e Gigi l'abbracciò, la sollevò in aria, la baciò e ribaciò sulle guance e ballò, con lei in braccio, in mezzo alla strada.

«Ti sei fatta male?» domandò senza fiato, ma non aspettò la risposta, continuò invece a parlare tutto eccitato. «Mi dispiace di averti spaventata, ma sono terribilmente di fretta, capisci? Sono in ritardo, come sempre. Dove ti sei cacciata in tutto questo tempo? Mi devi raccontare tutto. Figurati che ho persino pensato che tu non tornassi più! Hai trovato la mia lettera? Sì? C'era ancora? Bene. E sei andata a mangiare da Nino? Ti è piaciuto? Ah, Momo,

quante cose dobbiamo raccontarci! Ne sono successe tante, mentre eri via. Come ti va? Ma parla dunque! E il nostro vecchio Beppo che fa? È un secolo che non lo vedo. E i bambini? Ah, non sai, Momo, quante volte penso al tempo passato, quando eravamo tutti insieme e io ti raccontavo le favole. Che bei tempi! Adesso è tutto diverso, tutto tutto diverso».

Momo aveva tentato parecchie volte di rispondere alle domande di Gigi, ma siccome lui non interrompeva il suo torrente di parole, si limitò ad aspettare e a guardarlo. Aveva un aspetto diverso, così curato, elegante e profumato. Ma, in qualche modo, lo sentiva estraneo, sconosciuto.

Dalla macchina, nel frattempo, erano scese quattro persone: un uomo in tenuta d'autista — giacca di cuoio, stivali e berretto — e tre signore dalle facce molto severe ma molto truccate.

«S'è fatta male la bambina?» domandò una, più rimproverante che preoccupata.

«No, no, niente di niente», l'assicurò Gigi, «soltanto un po' di spavento».

«Perché ciondolava davanti al cancello?» domandò la seconda signora.

«Ma questa è Momo!» gridò Gigi ridendo, «la mia vecchia amica Momo, ecco chi è».

«Ah, allora la bambina esiste davvero?» domandò sorpresa la terza signora. «Ho sempre creduto che fosse una delle sue invenzioni... Potremmo passare subito la notizia ai giornali! *Il ritorno della principessa delle favole* o qualcosa del genere, sarà di grande effetto. Organizzerò la cosa immediatamente. Sarà un gran colpo!».

«No, non mi va per niente», disse Gigi.

La prima signora si rivolse a Momo, sorridendo:

«Ma a te, piccola, a te sì, piacerebbe comparire sui giornali, vero?».

«Lasci in pace la bambina!» disse Gigi, incollerito.

La seconda signora buttò un'occhiata al suo orologio da polso: «Se noi non la piantiamo con questo tenerume l'aereo ci scapperà sotto il naso. Lei sa benissimo cosa significherebbe».

«Santo cielo», rispose Gigi, nervosamente, «non posso nemmeno scambiare due parole in pace con Momo, dopo tanto tempo! Ma lo vedi da te, Momo, non me lo permettono queste negriere, non me lo permettono».

«Oh, per noi fa lo stesso», replicò la seconda signora, con tono pungente. «Noi facciamo soltanto il nostro lavoro. Lei ci paga perché noi le organizziamo incontri e appuntamenti, egregio maestro».

«Sì, certo, certo!» concesse Gigi. «Allora andiamo! Sai cosa, Momo? Tu vieni con noi all'aeroporto. Potremo chiacchierare un po' lungo la strada e poi il mio autista ti accompagnerà a casa, d'accordo ?».

Non aspettò che Momo esprimesse il suo parere, la tirò per il braccio in macchina. Le tre signore si accomodarono sul sedile posteriore. Gigi, accanto all'autista, prese Momo sulle ginocchia, e partirono.

«E adesso racconta, Momo! Ma in ordine e per benino. Com'è che sei scomparsa così all'improvviso ?».

Momo stava per cominciare a raccontare di Mastro Hora e delle Orefiori, quando una delle signore si sporse in avanti:

«Mi scusi, ma mi è appena venuta un'idea favolosa», disse. «Dobbiamo presentare Momo alla "Public-Film"; sarebbe più che adatta come protagonista del film che gireremo fra poco,

Storia di vagabondi, una piccola star! Pensi che colpo! Momo interpreta Momo!».

«Ma non lo capisce ?» domandò Gigi con durezza. «Non voglio che immischi la bambina, per nessun motivo!».

«Cosa voglia lei, io non lo capisco», replicò offesa la signora. «Chiunque altro si leccherebbe le dita se gli capitasse una simile occasione!».

«Io non sono chiunque altro!» gridò Gigi, rabbioso; e rivolto a Momo: «Scusami, Momo, forse non puoi capire, ma non voglio che questa genia metta le mani anche su di te».

Adesso tutte e tre le signore erano offese.

Con un lamento Gigi si portò la mano alla testa, poi estrasse dal panciotto una scatolina d'argento da cui prese una pillola che inghiottì.

Per qualche minuto nessuno parlò.

Infine Gigi si voltò verso le signore: «Scusatemi non alludevo a *voi»,* disse, stanco. «Ho i nervi a pezzi».

«Lo sappiamo, ci siamo abituate», ribatté la prima signora.

«E ora», proseguì Gigi dedicando a Momo un sorriso imbarazzato, «parleremo di noi, Momo».

«Soltanto una domanda, prima che sia troppo tardi», si immischiò la seconda signora.

«Siamo quasi arrivati. Potrei fare una rapida intervista alla bambina?».

«Basta!» urlò Gigi fuori di sé. «Voglio parlare *io* adesso, con Momo, e in privato. Questo è importante per me. Quante volte ve lo devo dire?».

«Lei stesso mi rimprovera di continuo perché non le faccio una pubblicità efficace!» replicò altrettanto iraconda la signora.

«Verissimo!» mugolò Gigi a denti stretti. «Ma non ora! Non *ora!».*

«Un vero peccato», fece la signora, «buttare via una storia strappalacrime come questa… Ma come vuole lei! Potremmo farlo più avanti, quando noi…».

«No!» la interruppe Gigi. «Né adesso, né più tardi, né mai. E adesso mi faccia il piacere di chiudere il becco, mentre parlo con Momo!».

«Ma, mi scusi», insistette la signora altrettanto veemente, «si tratta della *sua* pubblicità, non della mia! Ci dovrebbe riflettere bene se in questo momento può permettersi di lasciarsi sfuggire una simile occasione!».

«No!» gridò Gigi, disperato. «Non me lo posso permettere! Ma Momo resta fuori dal

gioco! E adesso — vi supplico — lasciateci in pace per cinque minuti!».

Le signore tacquero. Gigi si passò una mano sugli occhi.

«Vedi a che punto sono arrivato?» disse con una risatina amara. «Non posso tornare indietro, neanche se lo volessi. È finita per me. "Gigi resta Gigi!". Te ne ricordi? Ma Gigi non è rimasto Gigi. Una cosa posso dirti: la cosa più pericolosa che possa capitare nella vita sono i sogni che si realizzano. O, almeno, come capita a me. Non mi è rimasto niente da sognare, e neanche tra voi potrei impararlo ancora. Sono stufo di tutto».

Guardava tristemente fuori dal finestrino.

«L'unica cosa che potrei ancora fare sarebbe… tenere la bocca chiusa, non raccontare più niente, forse per il resto della mia vita, o almeno, abbastanza a lungo da farmi dimenticare e tornare a essere un povero diavolo sconosciuto. Ma essere *povero e senza sogni…* no, Momo, sarebbe l'inferno. Perciò preferisco restare come sono adesso. Anche questo è un inferno, ma se non altro è un inferno comodo… ma che vado dicendo? Tu non puoi capire, naturalmente».

Momo lo guardava. Una cosa capiva bene: che lui era malato, malato da morire. Intuiva che fosse l'opera grifagna dei Signori Grigi, ma non sapeva come aiutarlo, tanto più che lui non voleva aiuto.

«Ma io parlo soltanto di me», disse Gigi, «racconta tu dunque che hai fatto in tutto questo tempo!».

In quel momento la macchina si fermò davanti all'aeroporto. Scesero tutti e si precipitarono verso l'atrio. Lì c'era già una *hostess* in attesa di Gigi. Alcuni giornalisti gli facevano domande, altri scattavano fotografie. Ma la *hostess* lo sollecitava perché l'aereo doveva decollare entro pochi minuti.

Gigi si chinò su Momo e la guardò intensamente. Gli si riempirono gli occhi di lacrime.

«Ascolta, Momo», disse a voce così bassa che gli altri non potevano sentire. «Resta con me! Ti porto con me in questo viaggio e dappertutto. Tu vivrai con me nella mia bella casa e avrai vestiti di seta e velluto e babbucce come una vera principessina. Non dovrai fare altro che stare lì e ascoltarmi. Forse mi verranno ancora in mente dei bei racconti, come quelli di

un tempo, ricordi[7] Basta solo che tu dica sì, Momo, e tutto torna a posto. Per favore, aiutami!».

Momo avrebbe voluto aiutarlo con tutto il cuore. E il cuore le doleva per lui. Ma sentiva che non era giusto, che Girolamo doveva tornare a essere Gigi e che non gli sarebbe stata di aiuto se lei non fosse più stata Momo. Anche i suoi occhi si riempirono di lacrime. Rifiutò, scuotendo la testa.

E Gigi la capì. Annuì tristemente e poi le signore, che lui pagava proprio per questo, lo trascinarono via.

Sventolò la mano ancora una volta, da lontano; Momo lo ricambiò, e poi era sparito.

Durante il suo incontro con Gigi, Momo non aveva potuto pronunciare una sola parola. E avrebbe avuto tante cose da dirgli. Ora che l'aveva ritrovato era come se l'avesse veramente perduto.

Si voltò stancamente e stancamente si avviò all'uscita. E di colpo fu presa da uno spavento orribile: aveva perduto anche Cassiopea!

MISERIA NELL'ABBONDANZA

«Allora, dove?» domandò l'autista quando Momo tornò a sederglisi accanto nella bella macchina di Gigi.

La bambina guardava davanti a sé, sconvolta. Che doveva dirgli? Dove voleva andare? Lei voleva cercare Cassiopea. Ma dove? Dove e quando l'aveva perduta? Durante la corsa in macchina con Gigi, non era con lei, di questo Momo era ben certa. Allora davanti alla casa di Gigi! E adesso ricordava anche le scritte sulla corazza: «ADDIO» e «A CERCARTI». Già, Cassiopea sapeva in anticipo che si sarebbero perse. E adesso lei cercava Momo. Ma dove Momo doveva cercare Cassiopea?

«Beh, ti decidi?» disse l'autista, tamburellando con le dita sul volante, «ho altro da fare che portarti a spasso».

« A casa di Gigi, per piacere», rispose Momo.

L'autista, sorpreso, le lanciò un'occhiata: «Credevo di doverti portare a casa tua. O vuoi venire a stare da noi?».

«No, ho perso una cosa per strada. Adesso ho da cercarla».

Per l'autista andava bene, visto che, comunque, là doveva andare.

Quando arrivarono davanti alla casa di Gigi, Momo scese e cominciò subito a perlustrare lì d'attorno.

«Cassiopea!» chiamava ogni tanto a bassa voce. «Cassiopea!».

«Cosa diamine cerchi?» domandò l'autista dal finestrino dell'auto.

«La tartaruga di Mastro Hora. Si chiama Cassiopea e sa sempre il futuro con mezz'ora di anticipo. Scrive anche delle parole sulla schiena. Ho da trovarla assolutamente. Mi aiuti, per piacere?».

«Non ho tempo, io, per scherzi cretini!» grugnì lui e varcò il cancello che si chiuse appena passata la macchina.

Rimasta sola, Momo cercò lungo tutta la strada, ma Cassiopea non si vedeva.

«Forse si è già incamminata verso la rotonda», pensava.

Perciò ripercorse la strada che aveva fatto al mattino, lentamente, esplorando in tutti gli angoli e nelle cunette e chiamando per nome la tartaruga. Ma invano.

Momo arrivò al vecchio anfiteatro che era già notte alta. Anche qui cercò con cura dovunque, nella misura in cui glielo permetteva l'oscurità. Nutriva la speranza che la tartaruga fosse arrivata a casa prima di lei, ma, lenta com'era la bestiola, non era possibile.

Momo andò a letto. Ora, per la prima volta era davvero sola.

Le settimane seguenti Momo le impiegò a percorrere senza meta la grande città alla ricerca di Beppo Spazzino. Poiché nessuno le sapeva dire dove si trovasse, le rimaneva l'estrema speranza che le loro strade un giorno, per caso, si incrociassero. Ma l'eventualità che in quell'immensa città due persone si potessero incontrare per caso era minima, come quella che una barca da pesca possa trovare su una costa lontana la bottiglia affidata da un naufrago alle onde nel mezzo dell'oceano.

Eppure, si diceva Momo, forse erano vicinissimi. Chissà, poteva accadere che lei passasse da un luogo dove Beppo era stato un'ora, un minuto, magari solo un istante prima. O, viceversa, poteva capitare che Beppo passasse, molto o poco tempo dopo di lei, da quella piazza o da quella strada. Perciò Momo, a

volte, aspettava parecchie ore sempre allo stesso posto. Però, tosto o tardi, doveva andar via e così poteva darsi ugualmente che, per un solo minuto, non si incontrassero.

Come sarebbe stata utile, adesso, Cassiopea! Se l'avesse avuta vicino avrebbe seguito i suoi consigli: «ASPETTA» oppure «PROSEGUI», ma così Momo non sapeva mai prendere una decisione. Temeva di perdere Beppo aspettandolo e temeva di perderlo non aspettandolo.

Nel contempo teneva d'occhio la possibilità di incontrare qualcuno dei bambini che prima andavano a giocare alla rotonda. Ma non ne vide mai uno. Per le strade, in verità, bambini non se ne vedevano, a conferma delle parole di Nino; le ricordava, «adesso qualcuno si prende cura dei bambini».

Se Momo stessa non veniva mai catturata da un agente o da un adulto e portata a un «Depobimbi», era per la segreta incessante vigilanza dei Signori Grigi: la cattura di Momo non era opportuna per i piani che la riguardavano.

Una volta al giorno andava a mangiare da Nino, ma non poté mai parlargli più a lungo di

quanto avesse fatto al primo incontro. Nino aveva sempre la stessa fretta e mai aveva un minuto di tempo da dedicarle.

Le settimane divennero mesi. E Momo era sempre sola.

Una volta, sull'imbrunire, seduta sulla spalletta di un ponte, vide in lontananza, su un altro ponte, una piccola figura incurvita su una scopa che tramenava come fosse questione di vita o di morte. Momo credette di riconoscere Beppo, gridò e agitò le braccia ma la piccola figura non interruppe la sua attività nemmeno per un istante. Momo partì di corsa, ma quando giunse all'altro ponte non ci trovò nessuno.

«Non sarà stato Beppo» si disse per consolarsi, «no, non poteva essere Beppo. Io so bene come Beppo spazza».

Certi giorni se ne stava a casa fra i resti dell'antico anfiteatro, con l'improvvisa speranza che Beppo passasse a vedere se lei era tornata. E se lei proprio in quel momento era lontana, Beppo, naturalmente, avrebbe continuato a credere che lei non era più ritornata.

E di nuovo si tormentava al pensiero che forse era già accaduto una settimana avanti o magari ieri! Così aspettava, sempre invano. Alla

fine decise di scrivere col gesso sulla lavagnetta rotta, a grandi lettere: «SONO TORNATA», ma nessuno le lesse all'infuori di lei.

Quello che mai l'abbandonò in tutto quel lungo tempo era il vivido ricordo dell'esperienza vissuta con Mastro Hora, e i fiori e la musica. Le bastava chiudere gli occhi e ascoltare dentro di sé, per vedere la splendente magnificenza colorata dei fiori e udire la musica delle voci. E, come al primo giorno, poteva ripetere le parole e cantare le melodie, benché fossero sempre nuove e diverse…

A volte stava seduta tutto il giorno sulla gradinata a parlare tra sé e a cantare per sé. Sola. Nessuno era là ad ascoltarla, tranne gli alberi e gli uccelli e le antiche pietre.

Ci sono molti gradi e qualità di solitudine, ma la piccola Momo ne viveva una che solo pochi uomini hanno conosciuto e pochissimi così intensa.

Le pareva di essere rinchiusa in una caverna ricolma di ricchezze smisurate, sempre in aumento, che minacciavano di soffocarla. E non c'era via di uscita! Nessuno poteva arrivare a lei e lei non poteva farsi sentire da nessuno, sepolta com'era sotto una montagna di tempo.

Ci furono ore in cui giunse a desiderare di non aver mai udito la musica e di non aver visto i colori. E tuttavia, posta di fronte a una scelta, non avrebbe rinunciato a quel ricordo per niente al mondo. Anche a costo di morire. Perché di questo pativa ora: ci sono ricchezze che ti distruggono se non le puoi dividere con gli altri.

Ogni tanto Momo faceva una scappata alla villa di Gigi e aspettava a lungo davanti al cancello, nella speranza di rivederlo; perché nel frattempo era giunta ad arrendersi, a esser d'accordo con lui. Voleva stare con Gigi, ascoltarlo e parlargli anche se non sarebbe stato come ai bei tempi. Ma il cancello non si riaprì.

Non furono molti i mesi che trascorsero così solitari, ma per Momo fu il tempo più lungo della sua vita. Perché il tempo vero non si misura né con l'orologio né con il calendario.

Si può parlare ben poco di una simile solitudine. Basta forse dire che se Momo avesse saputo ritrovare la strada di Mastro Hora — e ci aveva provato più volte — ci sarebbe andata e lo avrebbe pregato di non assegnarle più tempo oppure di permetterle di stare con lui, per sempre, nella Casa di Nessun Luogo.

E senza Cassiopea non era in grado di trovare quella strada, e lei era scomparsa, e forse era tornata da Mastro Hora, e forse si era perduta in qualche posto nel mondo. In ogni caso non era tornata.

Successe invece qualcosa di molto diverso.

Un giorno, in città, Momo incontrò tre dei bambini che prima andavano sempre alla rotonda. Erano Paolo, Franco e Maria, quella che aveva sempre appresso il fratellino Dedè. Tutti e tre erano molto cambiati. Portavano una specie di uniforme grigia e le loro faccette erano, come dire?, rigide e senza vita. Anche quando Momo li salutò con gioia ed entusiasmo loro sorrisero appena.

«Quanto vi ho cercato!» disse a fiato mozzo. «Adesso ci venite alla rotonda, da me?».

I tre si scambiarono un'occhiata, poi scossero la testa rifiutando.

«Forse domani, sì?» domandò Momo. « O dopodomani?».

Di nuovo i tre scossero il capo.

«E dai, tornate!» pregò Momo. «Ma se prima siete sempre venuti!».

«Prima», rispose Paolo, «ma adesso è diverso. Non possiamo più sprecare il nostro tempo».

«Ma a me mi pare che non lo abbiamo mai sprecato!» protestò Momo.

«Sì, era bello», disse Maria, «ma questo non importa».

I tre bambini proseguirono in fretta. Momo corse di fianco a loro.

«Dove andate, voi, adesso?» volle sapere.

«Alla lezione di gioco», rispose Franco. «Ci insegnano a giocare».

«A che?» si meravigliò Momo.

«Oggi facciamo a schede perforate», spiegò Paolo. «È molto utile, però bisogna stare molto attenti».

«E come si fa?».

«Ognuno di noi rappresenta una scheda perforata. Ogni scheda contiene una quantità di informazioni, per esempio peso, altezza, età e così via. Ma naturalmente non c'è scritto quello che si è in realtà, sarebbe troppo facile. Qualche volta siamo soltanto sigle, per esempio MUX/763/y. Poi ci mescolano e ci mettono in uno schedario. E poi uno di noi deve trovare una determinata scheda. Deve fare delle domande in

modo da eliminare tutte le schede e restare con una sola in chiusura. Vince chi arriva in minor tempo alla chiusura».

«E vi diverte?» domandò Momo, poco convinta.

«Questo non importa», rispose Maria ansiosa. «Non si deve parlare così».

«Ma cosa importa, allora?» volle sapere Momo.

«Quello che è utile per il futuro», rispose Paolo.

Intanto erano arrivati davanti al portone di una grande casa grigia. Sopra il portone stava scritto «DEPOBIMBI».

«Ho così tante cose da raccontarvi», disse Momo.

«Forse un giorno ci rivedremo», disse tristemente Maria.

Intorno a loro c'erano molti bambini che entravano nel portone. E tutti avevano il medesimo aspetto dei tre amici di Momo.

«Da te era molto più bello», disse Franco all'improvviso. «Là ci venivano sempre idee a palate. Però, dicono, a quella maniera non si impara niente».

«A me mi pare che si può scappare», propose Momo.

I tre scossero la testa e si guardarono intorno nel timore che qualcuno avesse sentito.

«Ci ho già provato un paio di volte, al principio», sussurrò Franco, «ma è inutile. Ti ripescano sempre».

«Non si deve parlare così», rimproverò Maria. «In fin dei conti, adesso si prendono cura di noi».

Rimasero zitti, senza guardarsi in faccia. Poi Momo si fece coraggio e domandò:

«Posso venire con voi? Adesso sono proprio sempre sola».

Però qui accadde qualcosa di incredibile: prima che i bambini potessero rispondere, furono attirati dentro la casa, come se avesse agito su di loro una calamita di enorme potenza. E il portone si chiuse dietro loro con un rimbombo.

Momo ne era spaventata. Eppure, superato il momento di paura, pensò di avvicinarsi al portone per suonare o bussare. Voleva chiedere se le era permesso di partecipare ai giochi degli altri, comunque i giochi fossero. Ma aveva appena fatto un passo quando restò paralizzata

dal terrore: tra lei e la porta era apparso d'improvviso uno dei Signori Grigi.

«Inutile!». Era con il solito sorriso a labbra strette e il sigaro all'angolo della bocca. «Non ti ci provare! Non è nel nostro interesse che tu entri qui».

«Perché?» domandò Momo. E di nuovo si sentiva penetrare dal gelo fin dentro all'anima.

«Perché per te abbiamo altri progetti» spiegò il Grigio, sbuffando un anello di fumo che si aggirò come un cappio attorno al collo di Momo per svanire in seguito molto lentamente.

C'erano dei passanti ma tutti molto frettolosi.

Momo indicò con il dito il Signore Grigio e volle chiedere aiuto ma dalla gola stretta non uscì alcun suono.

«Lascia perdere!», disse il Signore Grigio con la solita risatina fredda e cenerognola comune a tutti loro. «Ancora ci conosci così poco? Ancora non sai quanto siamo potenti? Ti abbiamo sottratto tutti gli amici. Nessuno può aiutarti. E anche con te possiamo fare quel che vogliamo. Ma, come puoi vedere, siamo indulgenti».

«Perché?» poté domandare Momo a fatica.

«Perché vorremmo che tu ci rendessi un piccolo servizio», rispose il Signore Grigio. «Se sarai ragionevole ci sarà per te un bel compenso... anche per i tuoi amici. Che te ne pare?».

«Sì», sussurrò Momo.

Sulle labbra del Signore Grigio apparve il sorrisetto sottile di vittoria. «Allora ci incontreremo a mezzanotte per discutere».

Momo annuì, senza parola, ma il Signore Grigio non c'era già più. Stagnava nell'aria soltanto il fumo del suo sigaro.

Dove si dovevano incontrare, non glielo aveva detto.

MOLTA PAURA E MAGGIOR CORAGGIO

Momo aveva paura di tornare alla rotonda. Di sicuro ci sarebbe andato il Signore Grigio che le aveva dato appuntamento per mezzanotte. E al pensiero di trovarsi lì, tutta sola con lui, sprofondava nel terrore. No, non voleva incontrarlo mai più né lì né altrove. Qualunque fosse la proposta che voleva farle... non ne sarebbe venuto alcunché di buono, né per lei né

per i suoi amici. Questa era la verità, ne era certa.

Ma dove poteva nascondersi?

Mescolarsi alla folla le pareva il miglior modo per mettersi al sicuro. Certo aveva ben visto che nessuno aveva badato a lei e al Signore Grigio davanti al «Depobimbi» però se lui le facesse — davvero e visibilmente — del male e lei gridasse aiuto, la gente le darebbe ascolto e la salverebbe. Inoltre, si diceva, era più difficile per lui trovarla in mezzo alla moltitudine.

Per quel che restava del pomeriggio e poi sino a notte, Momo camminò in mezzo alla gente per le strade e per le piazze più frequentate finché, avendo fatto un percorso circolare, si ritrovò al punto di partenza. Lo rifece una seconda e una terza volta. Si lasciava trascinare dalla corrente umana, indaffarata sempre, sempre frettolosa.

Aveva camminato tutto il giorno, i piedi le dolevano per la stanchezza. Si fece tardi, sempre più tardi e Momo camminava mezzo addormentata, sempre avanti, avanti, avanti.

«Riposare soltanto un momentino, un momentino solo», pensava, «poi posso stare più attenta…».

Accanto a un marciapiede c'era un furgoncino a tre ruote, carico di sacchi e di cassette. Momo si arrampicò tra le merci e si appoggiò a un sacco deliziosamente morbido. Ritirò sotto la gonna i piedi tanto stanchi. Aah! come si sta bene! Sospirò di sollievo, si rannicchiò contro il sacco e piombò nel sonno prima di rendersene conto.

Fu un sonno agitato da sogni confusi. Vide il vecchio Beppo che, tenendo la sua scopa come il funambolo la sua asta, faceva dell'equilibrismo su una corda sospesa al di sopra di un abisso tenebroso. «Dov'è l'altro capo?» lo sentiva gridare di continuo, «non riesco a trovare dove finisce...».

E in effetti la corda pareva senza fine. Tutti e due i capi si perdevano nell'oscurità.

Momo avrebbe voluto aiutare Beppo ma non riusciva a farsi vedere da lui che era troppo lontano, lassù, troppo in alto.

Poi vide Gigi che si estraeva dalla bocca un interminabile nastro di carta. Lui tirava e tirava ma la striscia non finiva mai e non si strappava. Gigi stava ormai dentro una montagna di nastro di carta che lo soffocava e a Momo pareva che

la guardasse supplicandola e rimproverandola di non correre in suo aiuto.

E lei voleva correre da lui ma i piedi si impigliavano nelle strisce di carta, e più cercava di liberarsene, più le si attorcigliavano alle caviglie.

Poi sognò i bambini. Li vide piatti come carte da gioco. E su ogni carta tanti forellini delineavano i contorni di una figuretta. Le carte si scompigliavano e poi si rimettevano in ordine e di nuovo venivano perforate. I bambini-carte piangevano in silenzio ma si continuava a rimescolarli a riordinarli e a perforarli, e scoppiettando cadevano uno sull'altro.

«Alto là», voleva gridare Momo, «finitela!» ma lo scoppiettio era aumentato e copriva la sua debole voce, e divenne tanto assordante che la svegliò.

Sulle prime non capì dove si trovasse perché tutto, intorno a lei, era immerso nell'oscurità. Poi ricordò di essere montata su un triciclo carico di merci; e adesso quel triciclo si muoveva e il motore faceva un gran fracasso.

Momo si asciugò le guance ancora umide di lacrime. Dov'era? Il triciclo doveva essere in moto da un bel po' a sua insaputa perché si

muoveva in quella parte della città che a quell'ora tarda della notte pareva disabitata. Le strade erano deserte e le case prive di luci.

Il triciclo andava piuttosto adagio e Momo saltò giù senza pensarci due volte. Voleva tornare verso le strade animate dove si credeva al sicuro dai Signori Grigi. Ma il ricordo di quello che aveva sognato la trattenne. Il rumore del triciclo andò scemando nelle strade buie e si fece silenzio.

Momo non voleva più fuggire. Era scappata nella speranza di salvarsi. Per tutte quelle ore aveva pensato soltanto a se stessa, alla propria solitudine, alla propria paura quando, in realtà, erano i suoi amici a trovarsi in estremo pericolo. Se c'era qualcuno in grado di aiutarli era lei. Per quanto minima fosse la possibilità di indurre i Signori Grigi a liberare i suoi amici, lei doveva tentare. Almeno tentare.

Giunta a questo punto dei suoi pensieri sentì, di colpo, un curioso mutamento nel suo spirito. Il senso di paura, di abbandono e di impotenza era diventato talmente grande e insopportabile, che si era capovolto. L'aveva superato. Adesso si sentiva coraggiosa e sicura come se nessuna forza al mondo potesse

nuocerle; o meglio, non le importava di quel che poteva accaderle.

Adesso *voleva* incontrare i Signori Grigi. Lo voleva a qualunque prezzo.

«Devo tornare subito alla rotonda», si diceva, «forse non è troppo tardi, forse mi aspetta».

Era più facile pensarlo che farlo, non sapendo dove si trovasse e non avendo la benché minima idea sulla direzione da prendere. Si affidò al caso.

Corse e corse per le strade buie nel silenzio profondo della notte. Scalza come sempre, non sentiva nemmeno il rumore dei propri passi. Ogni volta che imboccava una nuova strada sperava di trovare qualche cosa che già conosceva, un punto di riferimento per potersi orientare. Non ne trovava e non poteva chiedere ad alcuno la via da seguire perché l'unica creatura vivente che incontrò fu un vecchio cane sporco che frugava in un mucchio di immondizie alla ricerca di cibo e che, al vederla avvicinarsi, scappò via spaventato.

Infine Momo arrivò a una vasta piazza deserta. Non una di quelle piacevoli piazze alberate o con fontane, era nient'altro che una

gran superficie vuota. Solo ai margini si profilavano, oscuri contro il cielo notturno, i contorni delle case.

Momo attraversò la piazza. Quando arrivò al centro, un campanile non lontano cominciò a battere le ore. Batté molte volte, probabilmente era mezzanotte. Se il Signore Grigio l'aspettava alla rotonda, pensò Momo, non le era possibile arrivare in tempo. Se ne sarebbe andato via senza aver concluso nulla e sarebbe svanita la possibilità di aiutare gli amici… forse per sempre!

Momo si morse il pugno. Che doveva, che poteva fare ormai? Non lo sapeva.

«Sono qui!» gridò più forte che poté nell'oscurità ma senza speranza di poter essere udita dal Signore Grigio. Sbagliava.

Era appena finito l'ultimo rintocco al campanile, quando in tutte le strade che mettevano capo alla grande piazza vuota apparve un tenue chiarore che in breve divenne luce accecante. Erano i fari di molte macchine che da tutte le parti si avvicinavano — adesso molto lente — al centro della piazza, convergendo su di lei. Da qualunque lato si volgesse incontrava fasci di luce abbagliante.

Dovette proteggersi gli occhi con le mani. Erano arrivati!

Momo, che non si era aspettata una simile massa di nemici, per un attimo sentì svanire tutto il suo coraggio. E poiché era circondata e non poteva fuggire, si rannicchiò, per quanto era possibile, nel suo larghissimo giaccone.

Ricordò i fiori e le voci della stupenda musica e in un attimo si sentì più calma e ritemprata.

Con il ronzio sommesso dei motori al minimo le automobili si erano avvicinate fino a toccarsi — parafango contro parafango — e a formare un cerchio chiuso il cui centro era Momo.

I Signori Grigi uscirono dalle macchine ma la piccola Momo non poteva vedere quanti erano perché restavano nell'oscurità, al di là della luce dei fari. Però sentì che molti erano gli sguardi puntati su di lei... sguardi che promettevano soltanto malvagità. Ed ebbe freddo.

Per qualche minuto nessuno disse parola, né Momo né i Signori Grigi. Risuonò poi una voce cenerognola:

«Così questa sarebbe la bambina che credeva di poterci provocare! Guardatela ora, questo cencetto avvilito!».

Queste parole provocarono un fragoroso gracidio che, da lontano, poteva anche essere scambiato per un coro di risate.

«Prudenza!» raccomandò un'altra voce cenerognola, bassa e repressa. «*Loro tutti sanno quanto può essere pericolosa per noi la bambina.* Non *serve a nulla cercare di ingannarla!».*

Momo tese le orecchie.

« E va bene», disse la prima voce nel buio, al di là dei fari, «allora proviamo con la verità».

Di nuovo ci fu un lungo silenzio. Momo comprendeva che i Signori Grigi avevano paura di dire la verità; sembrava costargli uno sforzo inimmaginabile. Udiva l'ansimare di molte gole affannate.

Alla fine si decisero, uno di loro parlò. La voce veniva da un'altra direzione ma il timbro era sempre del medesimo cenerognolo.

«Parliamoci con franchezza. Tu sei sola, povera bambina. I tuoi amici non li puoi raggiungere. Non c'è più nessuno col quale tu possa spartire il tuo tempo. Questo è il risultato dei nostri piani. Lo vedi come siamo potenti? È assurdo opporsi a noi. Che saranno per te, tutte le ore solitarie di cui disporrai? Una maledizione

che ti schiaccia, un peso che ti soffoca, un mare che ti annega, una tortura che ti brucia. Sei tagliata fuori dall'umanità».

Momo ascoltava e continuava a tacere.

«Verrà il momento», proseguiva la voce, «in cui non resisterai più; forse domani, fra una settimana, fra un anno. Per noi fa lo stesso, possiamo aspettare. Perché sappiamo che tosto o tardi ti trascinerai in ginocchio da noi e ci dirai: "Sono disposta a tutto pur di liberarmi da questo peso". O sei già a questo punto? Non hai che da dirlo».

Momo rifiutò, scuotendo la testa.

«Non vuoi che ti aiutiamo?» domandò la voce glaciale.

Da tutte le parti giunse su Momo un'ondata di freddo ma lei strinse i denti e scosse di nuovo il capo.

«Sa che cosa è il tempo», bisbigliò un'altra voce.

«*Questo dimostra che è stata veramente dal... cosiddetto»*, rispose bisbigliando il primo, per poi chiedere a voce alta:

«Conosci Mastro Hora?».

Momo annuì.

«E sei stata davvero da lui?». Momo annuì di nuovo. «Allora conosci le... Orefiori?». Momo annuì per la terza volta. Oh, e come bene le conosceva!

Ci fu un altro silenzio, più lungo. Quando la voce tornò a parlare, veniva da un'altra direzione: «Vuoi bene ai tuoi amici, vero?». Momo annuì.

« E ti piacerebbe liberarli dal nostro potere?».

Momo annuì ancora.

«Potresti farlo; basta che tu lo voglia».

Momo si strinse ancor più addosso il suo giaccone perché tremava di freddo dalla testa ai piedi.

«Ti costerebbe soltanto una piccolezza, liberare i tuoi amici. Noi ti aiutiamo e tu ci aiuti. È fin troppo giusto e a buon mercato».

Momo guardò attentamente verso la direzione da cui adesso proveniva la voce.

«Piacerebbe anche a noi conoscere personalmente questo Mastro Hora, capisci? Ma non sappiamo dove sia la sua dimora. A te chiediamo soltanto di portarci da lui. Questo è tutto. E adesso ascolta, Momo; perché tu sia certa che ti parliamo con assoluta lealtà: In

cambio tu riavrai i tuoi amici e potrete riprendere la vita allegra e spensierata dei bei giorni. È di sicuro una buona offerta».

Momo aprì la bocca per la prima volta e le costò fatica perché aveva le labbra intirizzite.

«Cosa volete da Mastro Hora?» domandò scandendo le parole.

«Vogliamo conoscerlo», rispose la voce, tagliente, e il freddo aumentò. «Questo deve bastarti».

Momo non rispose e aspettò. Tra i Signori Grigi corse una certa agitazione; erano irrequieti.

«Non ti capisco», disse la voce. «Pensa a te e ai tuoi amici! Perché ti dai tanto pensiero per Mastro Hora? Lascia che ci pensi lui, è abbastanza vecchio per badare a sé stesso. E inoltre... se sarà ragionevole e addiverrà a un buon accordo con noi, non gli torceremo un capello. In caso contrario abbiamo il mezzo e il modo per costringerlo».

«A far che?» chiese Momo con le labbra ormai violacee.

Di colpo la voce si fece stridula e secca quando rispose: «Ne abbiamo abbastanza di dover penosamente racimolare ore, minuti e

secondi ghermendoli agli uomini. Vogliamo tutto il tempo degli uomini. Hora deve darcelo!».

Momo guardò inorridita nella direzione da cui proveniva la voce.

«E gli uomini? Che ne sarà di loro?» domandò.

«Gli uomini sono superflui già da tempo», gridò la voce che dava ormai nel falsetto. «Loro stessi hanno portato il mondo a un punto tale che non c'è più posto per l'umanità. Il dominio del mondo ora tocca a *noi!».*

Il freddo adesso era insostenibile. Se anche avesse voluto parlare avrebbe appena potuto muovere le labbra, ma la voce non sarebbe uscita.

«Ma non darti pensiero, piccola Momo», proseguì la voce diventata di colpo bassa e allettante, «tu e i tuoi amici resterete esclusi, naturalmente. Sarete gli ultimi esseri umani che giocheranno e racconteranno favole. Non vi immischierete più nei nostri affari e noi vi lasceremo in pace».

La voce tacque, ma presto ricominciò a parlare da un'altra direzione:

«Tu sai che abbiamo detto la verità. Manterremo la nostra promessa. E adesso portaci da Hora».

Momo cercò di parlare; aveva quasi perso conoscenza per il freddo. Dopo vari tentativi riuscì a dire:

«Non lo faccio, neanche se potevo».

Da qualche parte la voce minacciò:

«Che significa, se potevi! Certo che puoi! A casa di Hora ci sei stata, dunque conosci la strada!».

«Non la trovo più. Ci ho provato», sussurrò Momo. «Solo Cassiopea la sa».

«Chi è?»

«La tartaruga di Mastro Hora».

«Dov'è adesso?».

Momo, appena cosciente, balbettò:

«Era tornata indietro... con me... ma io... ma io... l'ho perduta».

Come da una grande distanza udì intorno a sé una confusione di voci eccitate.

«Allarme generale!» udì gridare. «Si deve trovare la tartaruga! Bisogna controllare tutte le tartarughe! Si deve trovare Cassiopea! Si deve, si deve!».

Le voci diminuirono d'intensità e poi si spensero. Nel silenzio sopraggiunto, Momo si riprese a poco a poco. Stava sola nella grande piazza sulla quale soffiò una raffica di vento freddo che pareva arrivare da un grande vuoto, un vento cinereo.

QUANDO SI PREVEDE SENZA GUARDARSI DIETRO

Momo non sapeva quanto tempo era passato. L'orologio del campanile aveva rintoccato più d'una volta ma l'aveva udito a stento. Il calore stava tornando lentamente nelle membra intirizzite. Si sentiva come paralizzata e non sapeva prendere una decisione.

Doveva andare a casa, alla rotonda, e mettersi a dormire *1* Ora, quando ogni speranza per sé e per gli amici era svanita una volta per sempre? Perché adesso sapeva bene che mai più sarebbe tornato il piacere di vivere, mai più...

A tutte le pene si aggiungeva la paura per Cassiopea.

Che accadrebbe se i Signori Grigi la trovassero per davvero? Momo si rimproverava amaramente di aver menzionato la tartaruga,

ma l'avevano tanto stordita che era stata del tutto incapace di riflettere.

«E forse può ben darsi che Cassiopea è già tornata da Mastro Hora», pensava Momo per confortarsi. «Speriamo che non mi cerca più... se non mi cerca è una fortuna per lei... e per me».

Invece proprio allora qualcosa le toccò con delicatezza il piede nudo. Spaventata, Momo si chinò guardinga.

Davanti a lei c'era la tartaruga! E nell'oscurità brillavano le parole: «Sono tornata».

Lesta Momo l'acchiappò e la nascose sotto il giaccone. Poi si alzò per ascoltare e scrutare all'intorno, nel buio, per timore che i Signori Grigi fossero ancora vicino.

Tutto era tranquillo.

Cassiopea zampettava energicamente, sotto la giacca, nell'intento di liberarsi, ma Momo la serrava forte. Tuttavia guardò dentro e bisbigliò:

«Per piacere, sta ferma!».

«Senza rispetto!» protestarono le lettere sulla corazza.

«Non devono vederti!» sussurrò Momo. Sulla schiena di Cassiopea apparve una domanda:

«Ne sei lieta?».

«E me lo chiedi?». Momo quasi singhiozzava. «Sono contenta altroché!». E la baciò più volte sul naso.

Le lettere sulla corazza della tartaruga arrossirono visibilmente rispondendo:

«MA INSOMMA!»

Momo sorrise.

«Mi hai cercata per tutto il tempo, tu?».

«CERTO».

«E come va che mi hai trovato qui e giusto adesso?».

«PREVISTO».

Dunque la tartaruga aveva cercato tutto quel tempo pur sapendo che non l'avrebbe incontrata. Allora perché mai l'aveva cercata? Questo era un altro degli enigmi di Cassiopea, di quelli che fanno perdere il ben della ragione se ci si riflette sopra troppo a lungo. Comunque, non era quello il momento più adatto per almanaccare su simile rompicapo.

Bisbigliando Momo raccontò alla tartaruga i guai che le erano piombati addosso nel frattempo.

«Cosa dobbiamo fare, adesso?» domandò da ultimo.

Cassiopea aveva ascoltato con grande attenzione. Sulla corazza apparvero brevi lettere: «Si va da Hora».

«Adesso?» domandò Momo spaventata. «Ma ti cercano dappertutto! Qui, e soltanto qui, adesso non ci sono! Non è meglio stare qui?».

Ma sulla tartaruga c'era solo: «So che andiamo».

«Gli finiremo dritte in braccio», disse Momo.

«Nessun incontro», rispose Cassiopea.

Se era tanto sicura, ci si poteva fidare. Momo mise a terra Cassiopea, ma pensando al lungo e faticoso cammino già percorso — quanto tempo fa? — sentì di non avere forze sufficienti.

«Vacci sola, Cassiopea. Io non ce la faccio», disse a bassa voce. «Va' da sola e saluta tanto Mastro Hora per me».

« È vicino! » disse la schiena di Cassiopea.

Momo lesse e si guardò intorno stupefatta. Pian piano si rese conto che si trovava nel quartiere misero e senza vita che aveva attraversato, quella volta, per giungere alla zona dov'erano le case bianche e la luce tanto bizzarra. Se era così, poteva arrivarci al Vicolo di Mai e alla Casa di Nessun Luogo.

«Va bene, vengo con te», disse Momo. «Non posso portarti per far più svelte?».

«Ahimè, no», fu la risposta.

«Perché devi per forza strascicarti da sola?».

Apparve un'altra delle risposte sibilline: «La via è in me».

Con questo la tartaruga si mise in moto e Momo la seguì lentamente, passetto per passetto.

Non appena la bambina e la tartaruga svoltarono in una via stretta, tutt'intorno alla piazza, nelle scure ombre delle case, sopraggiunse una strana animazione. Corse sul piazzale un crepitio, un ridacchiamento monocorde; erano i Signori Grigi che avevano spiato l'intera scena. Alcuni di loro erano rimasti sul posto per osservare i movimenti della bambina; avevano dovuto aspettare a lungo ma il frutto di quell'attesa andava molto al di là delle loro speranze.

«Eccole!» bisbigliò una voce cenerognola. «Le acciuffiamo?».

«Ovvio che no. Le lasciamo andare», mormorò un'altra.

«Ma come!?» disse la prima voce. «Noi dobbiamo prendere la tartaruga. A qualunque costo, era l'ordine».

«Vero. Ma perché la vogliamo?».

«Perché deve condurci da Hora».

«Esatto. Ed è proprio quello che sta facendo. Non abbiamo neanche bisogno di obbligarla. Lo fa volontariamente... benché senza volerlo».

Di nuovo il ridacchiamento cenerognolo percorse le scure ombre attorno alla piazza.

«Si passi subito la notizia a tutti gli agenti nella città. Si può interrompere la ricerca. Che tutti si uniscano a noi. Ma prudenza massima, signori. Nessuno di noi deve intralciarle nel loro cammino. Che diano via libera. Non devono incontrare nessuno di noi. E ora, signori miei, pediniamo in pace le nostre due inconsapevoli guide».

Difatti Momo e Cassiopea non incontrarono alcuno dei loro inseguitori. Dovunque fossero dirette, i Signori Grigi si ritiravano e sparivano in tempo per accodarsi ai loro soci nel pedinamento di Momo e Cassiopea. Era una silenziosa processione di ombre che via via ingrossava, sempre nascosta dietro muri e

cantonate, decisa e tenace al seguito delle due ignare fuggitive.

Momo, stanca come mai era stata in vita sua, temeva di cadere a terra addormentata da un momento all'altro, però si costringeva a fare ancora un passo e poi un altro ancora.

Se soltanto la tartaruga non fosse andata così piano! Ma non c'era niente da fare. Momo non guardava più né a destra né a sinistra né davanti, vedeva soltanto i propri piedi e Cassiopea.

Dopo un tempo che le sembrava un'eternità, notò che la strada diventava più chiara. Momo sollevò le palpebre, pesanti come piombo, e si guardò intorno.

Sì! erano finalmente arrivate nel quartiere dove regnava quella luce crepuscolare — ma non di alba o di tramonto — quella luce che proiettava le ombre in tutte le direzioni. E lì erano le case bianchissime e inaccessibili con le finestre nere d'ombra. E c'era anche quel curioso monumento che rappresentava nient' altro che un uovo bianco gigantesco poggiato su un dado di pietra nera.

Momo si rianimò perché non poteva mancar molto alla casa di Mastro Hora.

«Per piacere, Cassiopea, non possiamo andare un po' più in fretta?».

«Più lenta sei, più veloce vai», fu la risposta della tartaruga, che proseguiva arrancando più lentamente. E Momo notò che — come la prima volta — proprio a questo modo si avanzava più in fretta; come se la strada scivolasse sotto i piedi tanto più velocemente quanto più si camminava adagio.

Era questo il segreto del quartiere bianco: camminare piano per avanzare in fretta e viceversa camminando in fretta si avanzava più lentamente. Lo ignoravano i Signori Grigi che — l'altra volta — avevano inseguito Momo con le tre automobili. E Momo gli era sfuggita.

L'altra volta!

Adesso però le cose erano diverse, perché non volevano raggiungere né la bambina né la tartaruga. Adesso le seguivano pian piano, con lo stesso ritmo, e così scoprirono anche questo segreto. Dietro le due piccole creature, le strade bianche furono affollate da un esercito di Signori Grigi. E poiché ormai sapevano come muoversi su quel suolo, si costrinsero a camminare più lenti della tartaruga, guadagnando terreno e incalzandole più da vicino.

Era una gara di corsa alla rovescia, una gara di lentezza.

La strada s'inoltrava a zigzag in quelle vie di sogno addentrandosi nel quartiere bianco. Poi arrivarono all'angolo del Vicolo di Mai.

Cassiopea aveva già svoltato e camminava verso la Casa di Nessun Luogo. Momo ricordò che su questo vicolo aveva potuto proseguire soltanto a ritroso. E così si volse di spalle.

Per lo spavento il cuore quasi le si fermò!

Come un muro grigio in movimento i ladri di tempo si avvicinavano, uno vicino all'altro, compatti, riempiendo la strada in tutta la sua larghezza, fila dietro fila a perdita d'occhio.

Momo gridò ma la voce le rimase nella strozza. Andava a ritroso nel vicolo e guardava a occhi spalancati l'esercito inseguitore dei Signori Grigi.

Ed ecco che, ancora una volta, accadde qualcosa di straordinario: quando la prima fila di inseguitori cercò di entrare nel Vicolo di Mai, si dissolse — letteralmente nel nulla — davanti agli occhi di Momo. Dapprima sparivano le mani che sporgevano, poi le braccia e i corpi e infine le facce piene di sorpresa e di terrore.

Se Momo aveva assistito alla scena con sbalordimento, i Signori Grigi della seconda fila l'avevano vista con orrore; disperati puntavano i piedi per respingere la massa che premeva dietro, sicché ne nacque un tafferuglio di breve durata ma violento. La bimba vide le loro facce furibonde e i loro pugni minacciosi, ma nessuno si arrischiò a seguirla.

Momo raggiunse finalmente la Casa di Nessun Luogo. Il pesante portale di metallo verde si aprì. Momo si precipitò dentro, corse lungo la galleria con le statue, aprì la porticina sul fondo, sgattaiolò dentro, ripercorse il salone zeppo di orologi fino alla stanzetta fra le grosse pendole, si buttò sul bel canapè e nascose la faccia sotto un cuscino per non vedere e non sentire altro.

UN'ORA VIVA CONTRO TEMPO MORTO

Stava parlando una voce sommessa.

Momo emerse dalla profondità del suo sonno senza sogni. Si sentiva meravigliosamente fresca e riposata.

«La bambina non poteva saperlo», diceva la voce, «ma tu, Cassiopea, perché l'hai fatto?».

Momo apri gli occhi. Accanto al tavolino stava seduto Mastro Hora. Guardava con aria preoccupata verso terra dove c'era la tartaruga.

«Non potevi immaginare che i Grigi ti avrebbero seguita?».

«PREVEDO NON PENSO!» apparve sulla schiena di Cassiopea. Mastro Hora scosse la testa sospirando:

«Ah, Cassiopea, Cassiopea... a volte sei un enigma anche per me!».

Momo si levò a sedere.

«Oh, la nostra piccola Momo si è svegliata!» disse amabilmente Mastro Hora. «Spero che ti sia rimessa».

«Sto proprio bene, grazie. Mi dispiace che mi sono messa a dormire qui».

«Non devi dartene pensiero», l'assicurò Mastro Hora. «Non occorre che tu mi dia spiegazioni. Quello che non ho osservato attraverso gli occhiali Cosmovista me lo ha raccontato Cassiopea mentre dormivi».

« E coi Signori Grigi, come va?» domandò Momo.

Mastro Hora tolse dal taschino un grande fazzoletto azzurro:

«Ci assediano. Hanno circondato la Casa di Nessun Luogo da ogni parte. Ben inteso fino a dove possono avvicinarsi».

«Per entrare da noi, non possono?» domandò Momo.

Mastro Hora si soffiò il naso:

«No, questo no. L'hai costatato tu stessa: appena mettono piede sul Vicolo di Mai, si dissolvono nel nulla».

«Com'è che succede?» volle sapere Momo.

«È la facoltà del tempo-aspirante», rispose Mastro Hora. «Tu lo sai, vero, che là si deve fare ogni cosa alla rovescia? Tutt'attorno alla Casa di Nessun Luogo il tempo corre a ritroso. Normalmente è il tempo che entra in te. E più tempo hai in te e più invecchi. Ma nel Vicolo di Mai il tempo esce da te. Si può dire che sei ringiovanita mentre tu lo percorrevi. Non molto, soltanto il tempo che hai impiegato a percorrerlo».

«Mica me ne sono accorta», fece Momo molto sorpresa.

«Certo! Di fatto», spiegò Mastro Hora sorridendo, «per un essere umano significa ben poco o *niente, dato che un uomo* è molto di più del puro e semplice tempo che porta in sé. Ma

per i Signori Grigi è tutt'altro. Loro sono composti soltanto di tempo rubato. E gli sfugge in un battibaleno quando entrano nella zona del tempo-aspirante, come fa l'aria da un palloncino scoppiato. Però del palloncino rimane almeno l'involucro mentre di loro non resta niente».

Momo ci rifletté sopra intensamente e poi domandò:

«E se si fa correre tutto il tempo alla rovescia? Soltanto un briciolino, dico io. Così la gente diventa un briciolino più giovane, roba di poca importanza. Ma i ladri di tempo spariscono nel niente».

Mastro Hora sorrise:

«Sarebbe molto bello. Purtroppo non va. Le due correnti si mantengono in equilibrio; qualora se ne eliminasse una sparirebbe anche l'altra. E allora non ci sarebbe più il tempo...».

Si interruppe e spostò sulla fronte gli occhiali Cosmovista.

«Vale a dire...» mormorò. Si alzò, percorse alcune volte avanti e indietro il breve spazio, assorto in un pensiero. Momo lo osservava attentamente e in attesa; anche Cassiopea lo seguiva con gli occhi.

Quando sedette di nuovo guardò Momo considerandone il valore.

«Mi hai dato un'idea», le disse, «ma il metterla in atto non dipende soltanto da me». Si rivolse alla tartaruga che stava ai suoi piedi: «Cassiopea, mia cara, secondo il tuo parere qual è la cosa migliore da fare durante un assedio?».

«COLAZIONE!» fu la risposta della tartaruga.

«Sì! Non è una cattiva idea!» approvò Mastro Hora.

Nello stesso momento la tavola era già apparecchiata. O forse era già pronta da tempo senza che Momo se ne fosse accorta? Comunque lì stavano di nuovo le tazzine d'oro e tutto il resto della scintillante colazione dorata: la brocchetta con la cioccolata fumante, il miele, il burro e i panini croccanti.

Momo, che nel tempo intercorso aveva ripensato sovente, con desiderio, a queste cose prelibate, cominciò subito a banchettare con avidità. Questa volta le piacquero anche più della prima. Per altro anche Mastro Hora mangiò con appetito.

«Loro vogliono che tu gli dai tutto il tempo degli uomini», disse Momo dopo un po',

masticando con entusiasmo, «però tu non lo fai, vero?».

«No, bambina mia, non lo farò mai», rispose Mastro Hora. «Il tempo — una volta — è incominciato e — una volta — finirà, ma soltanto quando gli uomini non ne avranno più bisogno. Da me i Signori Grigi non riceveranno nemmeno il più breve istante».

«Ma loro dicono che possono obbligarti».

«Prima di continuare a parlarne desidererei che tu stessa li vedessi», rispose lui, molto serio.

Si tolse gli occhiali d'oro e li porse a Momo che se li mise.

Come la prima volta, dapprincipio, vide un turbinio di forme e di colori che le diede le vertigini. Ma questa volta passò presto e poco dopo i suoi occhi si erano abituati alla Cosmo vista.

E vide l'esercito degli assedianti!

I Signori Grigi stavano spalla a spalla in file sterminate, non solo davanti al Vicolo di Mai, ma più lontano, molto più lontano, in un gran cerchio che rinserrava il quartiere dalle case candide e il cui punto centrale era la Casa di Nessun Luogo. L'accerchiamento era assoluto, senza la più piccola breccia.

E Momo vide anche qualcos'altro, qualcosa di strano e sgradito. Dapprima pensò che le lenti degli occhiali fossero appannate oppure di non essere ancora arrivata a veder chiaramente, perché una singolare nebbia sfumava i contorni dei Signori Grigi: ma poi capì che quella foschia non aveva niente a che fare con gli occhiali o con i suoi occhi e che invece era là, si alzava là fuori, nelle strade. In alcuni punti era densa e impenetrabile, in altri cominciava appena a salire.

I Signori Grigi stavano immobili. Ciascuno aveva, come sempre, la sua bombetta in testa, la sua cartella in pugno e di tra le labbra mandava il fumo del piccolo sigaro grigio. Le nuvole di fumo non si diradavano come di solito avviene nell'atmosfera normale. Lì, dove non si muoveva un alito di vento, in quell'aria di vetro, il fumo stendeva un velo viscoso come una ragnatela, serpeggiava sulle strade, saliva lungo le facciate delle candide case e si stendeva come un manto da un cornicione all'altro. Si addensava in ripugnanti strati verdazzurri che, lenti e costanti, si accavallavano sempre più alti e avvolgevano la Casa di Nessun Luogo come una cortina inarrestabile.

Momo vide anche che ogni tanto arrivavano Signori Grigi a dare il cambio a quelli schierati in fila. Ma perché mai? Che piano perseguivano i ladri di tempo?

Si tolse gli occhiali e guardò Mastro Hora con aria interrogativa.

«Hai visto abbastanza?» le chiese. «Ridammi gli occhiali, per favore».

Mentre se li metteva, proseguì: «Hai chiesto se mi possono obbligare. Non possono raggiungere me, ma possono nuocere agli uomini assai di più di quanto abbiano fatto finora. Ed è con questo che cercano di ricattarmi».

«Assai di più?» domandò Momo; era spaventata.

Mastro Hora annuì:

«Io assegno ad ogni uomo il suo tempo. E contro questo i Signori Grigi non possano fare alcunché. E nemmeno possono arrestare il tempo che distribuisco. Però possono avvelenarlo».

«Avvelenare il tempo?». Momo era costernata.

«Col fumo dei loro piccoli sigari», spiegò Mastro Hora. «Hai mai visto uno di loro senza il

suo piccolo sigaro? Certo che no, dato che senza fumare non potrebbero esistere».

«Che c'è in quei sigari?».

«Tu rammenti le Orefiori? Ti dissi una volta che ogni uomo possiede il suo sacrario dorato del tempo perché ogni uomo ha un cuore. Ma se gli uomini permettono ai Signori Grigi di penetrarci, allora costoro riescono a impadronirsi di un numero sempre più grande di fiori. Ma le Orefiori così strappate dal cuore degli uomini non possono morire, perché non sono avvizzite naturalmente. Ma nemmeno possono vivere separate dal loro vero proprietario e lottano con tutte le fibre del loro essere per tornare all'uomo cui appartengono».

Momo ascoltava col fiato sospeso.

«Devi sapere, Momo, che anche il male ha il suo proprio segreto. Io non so dove i Signori Grigi conservino le Orefiori rubate. So soltanto che le congelano con il loro proprio freddo finché i fiori diventano rigidi come calici di cristallo e, in tale stato, non possono tornare ai loro cuori. Da qualche parte, nella profondità della terra, devono esistere depositi enormi nei quali giace tutto il tempo congelato. Eppure nemmeno così muoiono le Orefiori».

Le guance di Momo cominciarono a infiammarsi per lo sdegno.

«I Signori Grigi si riforniscono a queste dispense in continuazione. Strappano i petali alle Orefiori, li fanno disseccare finché diventano grigi e rigidi e poi, arrotolandoli fra le dita, ne ottengono i loro piccoli sigari. E tuttavia, fino a questo momento c'è ancora un piccolo resto di vita nei petali, e il tempo vivo è nocivo per i Signori Grigi. Perciò accendono e fumano i loro sigari. Solo così, nel fumo, il tempo muore totalmente. E con questo tempo morto loro prolungano la propria esistenza».

Momo era balzata in piedi: «Ah!», disse, «tutto quel tempo morto...!».

«Sì, la cortina di fumo che sta avvolgendo la Casa di Nessun Luogo è fatta di tempo morto. Per ora il cielo qui è sufficientemente aperto e per ora posso ancora mandare agli uomini il loro tempo incontaminato. Ma quando la scura caligine si sarà chiusa intorno e sopra a noi, ogni ora che io manderò sarà contaminata dal tempo ucciso dai Signori Grigi. E quando gli uomini lo riceveranno, si ammaleranno, si ammaleranno da morirne».

Momo, fuori di sé, guardava Mastro Hora. Sottovoce gli domandò: «E come fa questa malattia?».

«Dapprincipio non si nota gran che. Capita che un giorno uno non ha più voglia di niente. Niente lo interessa, si annoia; questa svogliatezza non passa, resta e aumenta. Peggiora di giorno in giorno, di settimana in settimana; sempre più di umor nero, sempre più vuoto dentro, sempre più insoddisfatto di se stesso e del mondo intero. Poi gradatamente sparisce anche questo sentimento e più nulla conta. Diventa grigio e indifferente, estraneo a tutto il mondo, senza rabbie o entusiasmi, incapace di essere felice o di soffrire, disimpara a ridere o a piangere. Ed è perché si è diventati freddi dentro, e non si è più capaci di amare niente e nessuno. Quando la malattia arriva a questo punto è incurabile. Non c'è ritorno. Ci si aggira qua e là con la faccia grigia priva di vita, si diventa simili ai Signori Grigi. Si è uno di loro. Questa malattia si chiama Noia Mortale».

Momo rabbrividì.

«E se tu non gli dai il tempo di tutti gli uomini, quei grigi fanno diventare gli uomini grigi e freddi come loro?».

«Sì, questo è il ricatto che intendono impormi», rispose Mastro Hora, che si alzò e si voltò per fare qualche passo. «Ho sempre atteso che l'umanità si liberasse da sola da questi spiriti vessatori. Gli uomini avrebbero potuto riuscirci dato che loro hanno contribuito al formarsi di queste maligne esistenze. Ma ora non posso più aspettare, devo fare qualche cosa. Però da solo non posso». Guardò Momo: «Vuoi aiutarmi?».

«Sì», bisbigliò Momo.

«Sono costretto a farti affrontare un rischio la cui pericolosità è incalcolabile. E dipenderà da te, Momo, se il mondo si fermerà per sempre o se ricomincerà a vivere. Ne hai il coraggio?».

«Sì», ripeté Momo e questa volta la sua voce era risoluta.

«Allora sta bene attenta a quello che ti dirò», proseguì Mastro Hora, «perché sarai totalmente, assolutamente sola e io non potrò più aiutarti. Né io né alcun altro».

Momo annuì e guardò Mastro Hora con estrema attenzione.

«Devi sapere che io non dormo mai», cominciò. «Se mi addormentassi il Tempo, nel medesimo istante, cesserebbe. Il mondo si

fermerebbe. Ma se il tempo non c'è più, i Signori Grigi non possono più rubarlo. È vero che potrebbero prolungare la loro esistenza per un altro po', dato che posseggono grandi provviste di tempo. Ma quando anche queste saranno esaurite, loro dovranno dissolversi nel nulla».

«Ma allora è tanto facile!» opinò Momo.

«Purtroppo no, altrimenti non avrei bisogno del tuo aiuto, bimba mia. Perché se *davvero* non ci fosse più il Tempo io pure non potrei risvegliarmi e il mondo rimarrebbe silenzioso e immoto per l'eternità. Tuttavia ho la facoltà di dare a te, Momo, proprio a te un'Orafiore. È una sola perché ne fiorisce soltanto una per volta. Così, quando sarà finito tutto il Tempo del mondo, tu avrai ancora un'ora».

« E allora io ti sveglio!» concluse Momo.

«No, bimba mia. Perché fermandoci a questo punto non avremmo ottenuto niente: le riserve dei Signori Grigi sono enormi. In una sola ora ne intaccherebbero una quantità trascurabile, poco più di niente. Quindi esisterebbero ancora. Il compito che tu devi assolvere è molto più difficile. Tosto che i Signori Grigi si accorgeranno che il Tempo si è fermato — e se ne accorgeranno ben presto perché il rifornimento

di sigari verrà a mancare — leveranno l'assedio e correranno a raggiungere i loro depositi. E tu, Momo, dovrai seguirli. Quando avrai trovato il loro nascondiglio dovrai impedir loro di accedere alle provviste. Appena finiscono i loro sigari, finiscono anche loro. Ma dopo di ciò ti resta ancora una cosa da fare, la più difficile. Quando l'ultimo ladro di tempo sarà sparito, tu dovrai mettere in libertà tutto il tempo rubato, che deve tornare agli uomini. Perché soltanto quando tornerà al cuore degli uomini, il mondo non sarà più silenzioso ed immoto e io stesso potrò risvegliarmi. E per tutto questo avrai a disposizione una sola ora».

Momo guardò titubante Mastro Hora; non aveva immaginato di dover affrontare una simile montagna di pericoli e difficoltà.

«Vuoi tentare, nonostante tutto il rischio?» domandò Mastro Hora. «E l'unica ed ultima possibilità».

Momo taceva. Le sembrava impossibile riuscire nell'impresa.

«VENGO CON TE! » lesse sulla schiena di Cassiopea.

Che aiuto poteva mai darle la tartaruga?! Eppure per Momo era un esile raggio di

speranza; l'idea di non essere del tutto sola le dava coraggio. Era, invero, un coraggio immotivato, però la incitò a prendere una decisione.

«Proverò», disse risoluta.

Mastro Hora la guardò e le sorrise con tenerezza.

«Molte cose saranno più facili di quanto ti appaiano adesso. Tu hai udito le voci delle stelle. Non devi avere paura alcuna».

Si rivolse poi alla tartaruga e le chiese:

«Dunque anche tu, Cassiopea, vuoi andare con lei?».

«SICURO!» apparve sulla corazza. Le lettere sparirono e poi, in successione, comparvero, a formare una frase, le parole: «QUALCUNO DEVE PUR PRENDERSI CURA DI LEI!».

Mastro Hora e Momo si scambiarono un sorriso.

«Ce l'avrà anche lei un'Orafiore?» domandò Momo.

«Cassiopea non ne ha bisogno», rispose Mastro Hora, grattando affettuosamente la tartaruga sul collo. «È una creatura al di fuori del tempo, e porta in sé il suo piccolo tempo. Potrebbe continuare ad arrancare sulla terra

anche quando tutto restasse immobile per sempre».

«Bene. Che facciamo adesso?» domandò Momo nella quale, di colpo, s'era risvegliata la volontà di agire.

«Adesso ci diciamo addio», rispose Mastro Hora.

Momo deglutì per la commozione e disse a bassa voce:

«Vuoi dire che non ci rivedremo mai più?».

«Ci rivedremo, Momo,» replicò Mastro Hora, «e, fino a quel momento, ogni ora della tua vita ti porterà un mio saluto. Perché noi resteremo amici, vero?».

«Sì», assentì Momo.

«Ora vado via», proseguì Mastro Hora, «e tu non puoi seguirmi né chiedermi dove vado. Perché il mio sonno non è come il sonno che tu conosci, ed è meglio che tu non sia presente. Una cosa ancora: appena io me ne sarò andato, devi subito aprire le due porte, quella piccola che porta il mio nome e quella grande di metallo verde che dà sul Vicolo di Mai. Perché non appena il Tempo si fermerà ogni cosa resterà immobile e nessuna forza al mondo potrà aprire

quelle porte. Hai capito tutto? Ricordi tutto, bimba mia?».

«Sì, ma come farò a capire che il Tempo si è fermato?».

«Sta pur tranquilla, te ne accorgerai».

Mastro Hora si alzò e Momo anche. Le passò leggermente la mano sui capelli ricciuti.

«Addio, piccola Momo. È stato un grande piacere che tu abbia ascoltato anche me».

«Parlerò a tutti di te», rispose Momo. «Dopo».

E di repente Mastro Hora, sempre imprevedibile, divenne vecchissimo, come quel giorno in cui l'aveva portata nel tempio dorato, vecchio come una roccia o come un albero millenario.

Si voltò e uscì rapido dalla stanzetta racchiusa fra le grandi pendole. Momo udì i suoi passi risonare sempre più lontani fino a che non li distinse più dal ticchettio degli innumerevoli orologi. Forse era scomparso in quel ticchettio.

Momo prese Cassiopea e la serrò forte contro il petto. Era iniziata, irrevocabilmente, la suprema avventura.

GLI INSEGUITORI INSEGUITI

Per prima cosa Momo andò ad aprire la porticina interna con la targhetta di Mastro Hora. Poi corse rapida lungo la galleria dalle grosse statue e aprì anche il portale esterno di metallo verde. Dovette impiegare tutte le sue forze perché i grandi battenti erano pesantissimi.

Finito questo primo compito, tornò di corsa nella sala dagli innumerevoli orologi e attese, con Cassiopea in braccio, quel che sarebbe accaduto.

Accadde subito!

E fu una scossa improvvisa che non fece tremare lo spazio bensì il Tempo; diciamo un «tempomoto». Non esiste una parola per spiegare l'impressione di Momo. Un'impressione indescrivibile. Insieme alla scossa giunse un suono mai prima udito da orecchio umano: come un sospiro che risalisse dalla profondità dei secoli.

E subito finì.

Nello stesso istante cessarono le molteplici voci degli innumerevoli orologi. Finito il concerto dei ticchettii, dei ronzii, dei tintinnii, dei picchiettii. Le aste dei pendoli si arrestarono nel

punto in cui erano in quell'attimo. Niente, più niente si mosse. Si diffuse un silenzio assoluto come mai e in nessun luogo aveva regnato sulla terra. Il Tempo si era fermato.

Momo si accorse di avere in mano una meravigliosa grande Orafiore. Non aveva sentito quando il fiore era arrivato nella sua mano. Era lì, come se ci fosse stato da sempre. Con prudenza Momo fece un passo. Costatò che poteva muoversi con la scioltezza di sempre. Sul tavolino c'erano ancora i resti della colazione. Momo sedette sopra una seggiolina imbottita, ma l'imbottitura adesso era dura come il marmo e non cedeva al suo peso. Era rimasto un sorso di cioccolata nella sua tazzina che però non si poteva spostare. Momo volle immergere il dito nel liquido e lo trovò duro come il vetro. E lo stesso fu col miele. E con le briciole del pane rimaste sul piano del tavolino. Niente, nemmeno la più minuscola minuzia poteva essere modificata, ora che il Tempo non esisteva più.

Cassiopea zampettava e Momo la guardò.

«HAI SOLO UN'ORA! » era scritto sulla corazza.

Per amor del cielo! Momo si raddrizzò di scatto e corse via attraverso la sala, per la porticina, per la galleria fino al gran portale

dove si sporse a spiare per poi buttarsi indietro con un sussulto. Il cuore le batteva furiosamente: i ladri di tempo non erano scappati via, al contrario stavano avanzando verso la Casa di Nessun Luogo — nel Vicolo di Mai dove anche il tempo a ritroso non scorreva più.

Questo, nel piano, non era stato previsto!

Momo volò di corsa e si nascose, con Cassiopea in braccio, dietro una grande pendola.

«Si comincia bene!» mormorò.

Poi udì i passi dei Signori Grigi, fuori, nella galleria. Uno dopo l'altro si infilarono faticosamente nella porticina fin tanto che nella sala si radunò un'intera pattuglia. Si guardarono intorno.

«Impressionante», disse uno di loro. «Questa dunque è la nostra nuova dimora».

«La bambina Momo ci ha aperto la porta», disse un'altra voce cenerognola. «L'ho vista benissimo. Una ragazzina ragionevole. Quanto mi piacerebbe sapere come ha fatto a raggirare il vecchio».

E una terza voce, del tutto simile, replicò:

«Secondo me è stato il Cosiddetto a darsi per vinto. Dato che è cessato il risucchio del tempo nel Vicolo di Mai, può solo significare che è stato lui a toglierlo. Quindi ha riconosciuto che deve sottomettersi. Adesso, con lui, andremo per le spicce. Dove si sarà cacciato?».

I Signori Grigi presero a cercare intorno quando uno di loro avvisò, con voce ancor più cenerognola:

«C'è qualcosa che non va, signori miei! Gli orologi! Guardino gli orologi! Sono tutti fermi! Anche la clessidra, qui!».

«Li avrà fermati lui», disse un altro senza troppa convinzione.

«Non si può fermare una clessidra!» gridò il primo. «Eppure, osservino qui, signori, la sabbia non scorre, la sabbia si è arrestata durante la caduta! E la clessidra stessa non si può spostare! Che significa questa stranezza?».

Mentre stava parlando si udirono dei passi precipitosi dalla galleria poi un Signore Grigio penetrò a fatica dalla porticina e gridò gesticolando eccitatissimo:

«Sono appena arrivate notizie da nostri agenti di città. Le loro macchine sono bloccate. Tutto è fermo. Il mondo si è fermato. È

impossibile sottrarre agli uomini anche la più minuscola quantità di tempo. Il nostro servizio di rifornimenti si è sfasciato. Non esiste più tempo. Hora ha fermato il Tempo!».

Per qualche istante regnò un silenzio di tomba. Poi uno domandò: «Cosa dice? Che i nostri rifornimenti sono interrotti? E che sarà di noi quando avremo terminato i sigari che portiamo nella cartella?».

«Lo sa benissimo cosa sarà di noi!» gridò un altro. «È una tremenda catastrofe, signori!». E qui presero a gridare tutti insieme: «Hora ci vuole distruggere!». «Dobbiamo levare subito l'assedio!».

«Dobbiamo tentare di raggiungere i nostri depositi».

«Senza automobili? Non arriveremo in tempo! Ho sigari soltanto per ventisette minuti!». «Io per quarantotto!». «Allora me li dà lei». «È matto?». «Si salvi chi può!».

Tutti insieme erano corsi verso la porticina e facevano ressa per uscire. Dal suo nascondiglio Momo poteva osservare come, colti dal panico, si prendevano a pugni, si spingevano, si tiravano e si intralciavano in una zuffa di veemenza in crescendo. Ciascuno voleva uscire

prima degli altri e combatteva per la propria grigia esistenza. Si sbattevano via le bombette dalla testa, si arrampicavano l'uno sull'altro, si strappavano i sigari di bocca a vicenda. E chi ne rimaneva privo perdeva ogni forza sul momento; non si agitava più e, con le mani tese, l'espressione implorante e angosciata sul viso, diventava trasparente e svaniva. Niente restava di lui, nemmeno la bombetta.

Alla fine nella sala rimasero soltanto tre Signori Grigi che, uno dopo l'altro, con ordine, sgusciarono attraverso la porticina ed uscirono incolumi.

Con la tartaruga sotto il braccio sinistro e l'Ora-fiore nella mano destra, Momo li rincorse. Non doveva perderli di vista, adesso tutto dipendeva da questo pedinamento.

Quando sortì dal gran portale vide che i ladri di tempo erano già quasi arrivati, correndo, all'uscita del Vicolo di Mai, dove, in una nuvola di fumo, c'erano altri gruppi di Signori Grigi che vociavano con gesti irati cercando di convincersi a vicenda. Quando videro i tre che giungevano di corsa dalla Casa di Nessun Luogo cominciarono a correre anche loro, altri si unirono ai fuggitivi e, in breve tempo, l'intero

esercito batteva in ritirata galoppando a rompicollo. Era una carovana quasi senza fine di Signori Grigi che correva a spron battuto verso la città per le vie della strana contrada di sogno dalle case candide come neve e dalle ombre proiettate in tutte le direzioni.

Con la scomparsa del tempo era finito anche qui, naturalmente, il misterioso capovolgimento fra rapidità e lentezza. La torma di Signori Grigi passò accanto al monumento dell'uovo e arrivò più oltre, alle case d'abitazione, quei casermoni grigi, scrostati, in cui stava la gente che viveva ai margini del Tempo. Anche qui tutto era immoto.

A prudente distanza, dietro i ritardatari, veniva Momo. E così cominciò una caccia capovolta attraverso la grande città: una caccia in cui una moltitudine di Signori Grigi fuggiva inseguita da una bambina con un fiore in una mano e una tartaruga sotto il braccio.

Ma come strana appariva ora la città. Sulle strade di grande traffico le macchine erano ferme, fila accanto a fila, auto dietro auto; al volante i guidatori immobili con la mano sul cambio o sul *clacson;* uno era stato colto nel momento in cui insultava il suo vicino, col volto

inferocito e la bocca spalancata; un ciclista stava ancora col braccio levato a indicare il cambiamento di direzione; e sui marciapiedi tutti i pedoni, uomini, donne, bambini, cani e gatti erano irrigiditi, persino il fumo dei tubi di scappamento era rimasto immobile nell'aria.

Immobili i vigili agli incroci con i fischietti tra le labbra, nell'atto di dirigere il traffico; immobile uno stormo di piccioni in volo, alto sopra una piazza; e, al di sopra di tutto, un aereo che pareva dipinto sul cielo. L'acqua delle fontane sembrava ghiaccio. Le foglie cadute dagli alberi erano rimaste sospese a mezz'aria. E un cagnolino, che aveva trovato un lampione di suo gradimento, era rimasto lì con la zampetta alzata, come imbalsamato.

I Signori Grigi correvano e si accavallavano dentro questa città priva di vita come una fotografia.

E Momo sempre dietro, sempre cauta e attenta per non essere vista dai ladri di tempo. Però quelli, ormai, non badavano più a niente poiché la loro fuga diventava di minuto in minuto più difficile e faticosa.

Non avvezzi a correre tanto a lungo, ansimavano senza fiato e, per giunta, dovevano

tenere fra le labbra i loro piccoli sigari grigi, senza i quali erano perduti. A più d'uno sfuggi durante la corsa e prima ancora di averlo potuto raccogliere da terra, era già dissolto.

C'era però ben altro ad aumentare la difficoltà della fuga; ora li minacciava anche il pericolo rappresentato dai loro stessi compagni di sventura. Infatti molti, giunti alla fine dei loro sigari, travolti dalla disperazione, li strappavano di bocca agli altri. E così il loro numero si riduceva, lentamente ma costantemente.

Quelli che avevano ancora una piccola scorta di sigari nelle loro cartelle dovevano stare ben attenti che gli altri non se ne accorgessero, altrimenti quelli che non ne avevano più si buttavano sui più ricchi per impadronirsi del loro tesoro. Erano zuffe selvagge. A mucchi si buttavano gli uni sugli altri per ghermire un po' di quelle riserve. E così i sigari rotolavano sulla strada finendo calpestati nel tumulto. La paura di dover sparire dal mondo aveva fatto perdere la testa ai Signori Grigi.

E poi c'era ancora dell'altro che aumentava le difficoltà man mano che si avvicinavano alle vie del centro. In certi punti la gente era tanto fitta sulle strade che i Signori Grigi a fatica

potevano passare fra le persone come tra gli alberi di un foltissimo bosco. Momo, piccola e magra com'era, procedeva più facilmente. Ma anche una leggerissima piuma sospesa nell'aria era talmente immobile e inamovibile che i Signori Grigi quasi si tagliavano la testa quando inavvertitamente ci urtavano contro.

Era un lungo cammino e Momo non sapeva quanto ancora potesse durare. Guardò, inquieta, la sua Orafiore, che, per fortuna, era appena sbocciata. Non c'era motivo di preoccuparsi, per ora.

Accadde però qualcosa che sul momento le fece dimenticare tutto il resto: in una strada laterale aveva visto Beppo Spazzino!

«Beppo!» gridò fuori di sé per la gioia, correndo da lui. «Beppo, ti ho cercato dappertutto! Dove eri tutto questo tempo? Perché non sei venuto mai più? Ah Beppo, Beppo caro!».

Volle saltargli al collo ma ne fu respinta come avesse urtato del ferro. Momo s'era fatta piuttosto male e le si riempirono gli occhi di lacrime. Rimase a guardarlo singhiozzando.

La sua piccola figura era ancor più curva di prima; il suo viso pieno di bontà era scarno,

smunto e molto pallido. Attorno al mento gli era cresciuta una barbetta bianca ispida stopposa perché non aveva più avuto tempo per radersi. Tra le mani teneva una vecchia ramazza, logorata dal troppo spazzare. Così era lì, immobile come tutto il resto e guardava, attraverso i vecchi occhialetti, il sudiciume della strada.

Adesso, lo aveva trovato, Momo, adesso, quando era inutile, perché nemmeno uno sguardo poteva ottenere da lui. E forse era l'ultima volta che lo vedeva. Chissà come andava a finire. Se andava male il vecchio Beppo sarebbe rimasto lì per tutta l'eternità.

La tartaruga annaspò sotto il braccio di Momo. «CONTINUA!» stava scritto sulla corazza.

Momo tornò di corsa sulla strada principale e si spaventò. Nessun ladro di tempo era in vista! Corse per un tratto nella direzione che avevano preso i Signori Grigi, ma inutilmente.

Aveva perso le tracce!

Rimase ferma, sgomenta. Che fare adesso? Guardò Cassiopea, a chiederle aiuto.

«SE CORRI LI TROVI», fu il consiglio della tartaruga.

Se Cassiopea sapeva in anticipo che li avrebbe ritrovati, qualunque strada avesse preso andava bene. Ricominciò a correre ora a destra, ora a sinistra e poi avanti dritto, come le saltava in mente.

Nel frattempo era arrivata all'estrema periferia a nord della grande città, ai quartieri nuovi dalle case tutte uguali dove le strade erano rettifili lanciati verso l'orizzonte. Momo continuava a correre ma siccome case e strade erano identiche, presto ebbe la sensazione di trottare sempre nello stesso posto. Era un autentico labirinto, ma un labirinto di regolarità e di uniformità.

Momo era sul punto di perdere coraggio quando, all'improvviso, vide l'ultimo dei Signori Grigi svoltare dietro un angolo. Zoppicava, aveva i pantaloni strappati, gli mancavano bombetta e cartella ma, stretto fra le labbra, ostinato, fumava ancora il mozzicone di un piccolo sigaro grigio.

Momo lo seguì fino a un punto in cui, nella sconfinata fila di case, ne mancava una. Al suo posto c'era un alto steccato di legno grezzo che recingeva un terreno di notevole ampiezza. Nel tavolato c'era una rozza porta socchiusa nella

quale si introdusse rapido e furtivo il Signore Grigio ritardatario.

Inchiodato sopra la porta un cartello che Momo si fermò e decifrare:

ATTENZIONE!
Pericolo di morte!
L'accesso è severamente
VIETATO
ai non addetti ai lavori

UNA FINE CHE DÀ INIZIO A COSE NUOVE

Momo aveva perduto qualche momento per decifrare il cartello ammonitore. Quando sgattaiolò dentro la porta l'ultimo Signore Grigio non era più in vista.

Davanti a lei si estendeva un vastissimo scavo per fondamenta, profondo tra i venti e i trenta metri. Tutt'attorno ruspe, gru ed altre macchine da costruzioni. Lungo una rampa che conduceva al fondo dello sterro, alcuni autocarri si erano arrestati durante il percorso.

Qua e là c'erano gli operai del cantiere colti dall'immobilità nelle loro varie positure di lavoro.

Dove andare adesso ? Momo non riusciva a vedere un qualunque ingresso, che il Signore

Grigio aveva certamente usato. Guardò Cassiopea ma anche la bestiola non lo sapeva perché sulla corazza non apparve nessuna scritta.

Momo scese al fondo dello scavo, si guardò intorno e scoprì una faccia ben nota. Era Nicola il muratore, quello che aveva dipinto sulla parete della cameretta il bel quadro coi fiori. Immobile anche lui, come tutti gli altri, ma il suo atteggiamento era davvero singolare: con la destra a coppa accanto alla bocca, come per gridare qualcosa a qualcuno, e con la mano sinistra a indicare l'imbocco di un gigantesco tubo che sporgeva dal suolo dello scavo. Pareva proprio che si rivolgesse a Momo, nel gesto e nello sguardo.

Momo non stette a pensarci, lo prese come un segno e s'infilò nel tubo. Era appena entrata che cominciò a sdrucciolare perché la tubazione scendeva ripida e con molte curve. Momo sbandava di qua e di là come su un toboga. Perse quasi i sensi durante quella discesa vertiginosa, né poté quindi evitare qualche giravolta che la costringeva a scendere con la testa in giù. Ma non abbandonò la tartaruga né il

fiore. Quanto più scendeva tanto più faceva freddo.

Per un momento si domandò come sarebbe uscita di lì, ma prima di arrivare a farsene una preoccupazione si trovò fuori dal tubo e dentro un corridoio sotterraneo, ma non nell'oscurità. Lì regnava un chiarore cinereo che pareva derivare dalle pareti stesse.

Momo si alzò e riprese a correre. I suoi piedi nudi non facevano rumore, a differenza di quelli del Signore Grigio che sentiva camminare più innanzi. Seguì quello scalpiccio.

Dal corridoio che stava percorrendo se ne dipartivano altri, in ogni direzione, un reticolato sotterraneo che pareva estendersi sotto tutto il quartiere di recente costruzione.

Le giunse all'orecchio un brusio di voci. Si avvicinò a quel brusio e spiò, nascosta dietro un angolo.

Vide, al centro di una sala immensa, un lunghissimo tavolo; attorno al tavolo sedevano due file di Signori Grigi, per meglio dire, la piccola schiera residua.

Che miserabile aspetto mostravano ora questi ultimi ladri di tempo! Con gli abiti strappati, con bernoccoli e scorticature sulle

grige teste pelate e le facce stravolte dal terrore!

E tuttavia fumavano ancora i loro piccoli sigari.

Nella parete al fondo della sala Momo vide un'enorme porta blindata; notò che era socchiusa. Dalla sala veniva un freddo glaciale. Sebbene sapesse che era inutile Momo si rannicchiò e si avvolse la sottana attorno ai piedi nudi.

Stava parlando il Signore Grigio a capo del lunghissimo tavolo, vicino alla porta blindata:

«Dobbiamo fare molta economia con le nostre riserve, perché non sappiamo per quanto tempo dovremo resistere. Dobbiamo limitarci».

«Siamo già pochi! Le provviste bastano per anni e anni!» gridò un altro.

«Prima cominciamo a risparmiare e tanto più a lungo potremo resistere», continuò imperterrito l'oratore. «E lor signori sanno a cosa mi riferisco quando dico *risparmiare.* Basta che soltanto *alcuni* di noi sopravvivano a questa catastrofe. Dobbiamo considerare le cose con obiettività. Noi superstiti siamo ancora troppi. Dobbiamo ridurre di molto il nostro numero. E

un imperativo della logica. Vogliono essere così gentili, signori, di fare la conta?».

I Signori Grigi si contarono. Dopo di che il presidente estrasse dal taschino una moneta e disse:

«Tireremo a sorte. Se viene croce restano i signori con i numeri pari. Se viene testa restano i signori con i numeri dispari».

Lanciò in aria la moneta e la riprese al volo.

«Croce!» gridò. «I signori coi numeri pari restano, quelli con i numeri dispari sono invitati a dissolversi immediatamente».

Un gemito sordo venne dai perdenti, ma nessuno protestò. I ladri di tempo con i numeri pari tolsero i sigari ai condannati che si dissolsero nel nulla. Nel freddo silenzio della sala, il presidente disse:

«E ora ripetiamo, prego».

La medesima terribile procedura fu ripetuta la seconda volta, e la terza, e ancora una quarta volta. Alla fine rimasero soltanto sei Signori Grigi. Erano seduti di fronte, tre per ogni lato, in fondo al lunghissimo tavolo, e si guardavano gelidamente.

Momo aveva osservato la scena rabbrividendo per l'orrore. Aveva notato, però,

che mentre si riduceva il numero dei Signori Grigi diminuiva sensibilmente anche il freddo. A paragone di prima, adesso era quasi sopportabile.

«Sei è un brutto numero», disse uno dei rimasti.

«Ora basta», ribatté quello che gli sedeva di fronte, «non c'è scopo ridurre ancora il nostro numero. Se non riusciamo a superare la catastrofe noi sei, tanto meno ci riuscirebbero in tre».

«Questo non è detto», opinò un altro, «ma nel caso di necessità, potremmo sempre riparlarne. Più avanti, voglio dire».

Dopo un lungo silenzio parlò un altro di loro:

«È stato davvero un caso fortunato che la porta dei magazzini fosse aperta quando è cominciata la catastrofe. Se in quel momento fosse stata chiusa nessuna forza al mondo, adesso, potrebbe aprirla... Saremmo stati perduti».

«Purtroppo lei non è del tutto nel giusto, mio caro», ribatté un altro. «Mentre la porta è aperta il freddo esce dai congelatori. A poco a poco le Orefiori arriveranno al disgelo e lor signori sanno

molto bene quello che accadrà: noi non potremo impedire che tornino là da dove sono venute».

«Intende dire che il nostro freddo non basta a mantenere congelate le provviste ?» domandò un terzo.

«Siamo soltanto in sei, purtroppo», rispose il secondo Signore, «e lei stesso può calcolare quanto possiamo fare. A mio parere siamo stati troppo frettolosi nel limitare tanto rigorosamente il nostro numero. Non ci guadagneremo nulla».

«Abbiamo dovuto scegliere fra due possibilità e abbiamo deciso», gridò il primo Signore.

Di nuovo ci fu silenzio. Poi uno disse:

«Così può darsi che per moltissimi anni noi non avremo altro da fare che stare qui a sorvegliarci reciprocamente. Devo dire che... è una prospettiva desolante».

Momo rifletteva. Era un'incongruenza stare lì seduta in attesa. Senza più Signori Grigi le Orefiori si sarebbero scongelate da sole. Ma per il momento di Signori Grigi ce n'erano ancora e continuerebbero a esistere se lei non agiva. Ma che poteva fare se la porta dei magazzini era

aperta e i ladri di tempo potevano rifornirsi a loro piacimento?

Cassiopea zampettava e Momo le prestò attenzione.

«CHIUDI LA PORTA!» c'era sulla corazza.

«Non va!» sussurrò Momo. «Non si muove!».

«TOCCA COL FIORE!» fu la risposta.

«Posso muoverla se la tocco col fiore?» chiese Momo sempre bisbigliando.

«CE LA FARAI» rispose la tartaruga.

Se Cassiopea lo prevedeva, così doveva essere. Posò la bestiola a terra, con prudenza, poi nascose sotto il giaccone l'Orafiore che nel frattempo era alquanto sfiorita e aveva ormai pochi petali.

Riuscì a trascinarsi al tavolo senza essere vista dai Signori Grigi, e fece carponi tutto il tratto — sotto il tavolo — fino all'altra estremità. Adesso era proprio tra i piedi dei ladroni. Il cuore le batteva da scoppiare.

Adagio, con molta cautela, estrasse l'Orafiore, la serrò tra i denti e sempre carponi superò lo spazio restante senza che alcuno dei Signori Grigi se ne rendesse conto.

Raggiunse la porta blindata e, spingendola al tempo stesso con una mano, la toccò col

fiore. La porta girò silenziosamente sui cardini e si chiuse con un tonfo il cui rimbombo si moltiplicò in mille echi nella sala e negli innumerevoli corridoi sotterranei.

Momo balzò in piedi.

I Signori Grigi, non avendo nemmeno supposto che qualcuno all'infuori di loro potesse essere sfuggito all'immobilità totale, per lo spavento rimasero inchiodati alle sedie a fissare la bambina.

Momo scattò rapida e corse, quasi sfiorandoli, verso la porta d'uscita; e i Signori Grigi, che si erano ripresi dal colpo in un baleno, si buttarono alla caccia.

«È quella tremenda bambina! È Momo!» urlò una voce.

«Non è possibile! Come può muoversi?» gridò un'altra voce.

«Ha un'Orafiore!» ruggì un terzo.

«E con quella ha potuto chiudere la porta?» domandò il quarto.

Il quinto si diede un pugno in fronte, adirato per la propria balordaggine:

«L'avremmo potuto fare anche noi! Ne abbiamo in abbondanza!».

«Le avevamo, le avevamo!» sibilò il sesto. «Adesso la porta è chiusa. Ci rimane una sola via di scampo: dobbiamo togliere l'Orafiore alla bambina, altrimenti tutto è perduto!».

Intanto Momo era già scomparsa nel labirinto dei corridoi. Qui, però, i Signori Grigi, che si orientavano meglio, erano in vantaggio. Momo si precipitava da un lato all'altro, a destra e a manca, a volte arrivava quasi tra le braccia degli inseguitori, però riusciva sempre a schivarli.

Anche Cassiopea partecipava, a modo suo, a questa lotta. Poteva arrancare lentamente, è vero, ma sapendo in anticipo dove sarebbero passati gli inseguitori, raggiungeva il posto in tempo e si collocava in modo che i Signori Grigi inciampassero e capitombolassero a terra. Quelli che venivano dietro ruzzolavano a loro volta sui caduti e così operando la tartaruga salvò parecchie volte la bambina dalla cattura.

Certo che anche alla bestiola toccò di essere sbattuta contro le pareti da qualche calcio, ma l'inconveniente non le impediva di continuare a fare quello che, in anticipo, sapeva che avrebbe fatto.

Durante l'inseguimento, alcuni dei Signori Grigi — dissennati per la brama di impossessarsi dell'Orafiore — persero i loro sigari e svanirono nel nulla uno dopo l'altro. Ne rimanevano ormai due soltanto.

Momo, fuggendo, era tornata nella grande sala dal lungo tavolo, intorno al quale i due ladri di tempo la inseguivano senza riuscire a prenderla. Si separarono, correndo in direzione opposta. Non c'era più scampo per Momo. Si era rifugiata in un angolo e, piena di paura, schiacciata contro le pareti, guardava i suoi inseguitori. Contro il petto stringeva il fiore, cui erano rimasti tre petali splendenti.

Giusto quando il primo inseguitore allungava la mano per strapparle il fiore, il secondo lo tirò indietro brutalmente. Urlava:

«No! Il fiore è mio! A me!».

I due presero ad azzuffarsi con ferocia. Il primo strappò il sigaro di bocca all'altro che, con un lamento spettrale, girò su sé stesso, diventò trasparente e scomparve.

E ora l'ultimo dei Signori Grigi si volse a Momo. All'angolo della bocca aveva un minuscolo mozzicone.

«Dammi il fiore!» ansò e, nel dirlo, gli cadde di bocca il minuscolo mozzicone, che rotolò via. Il Signore Grigio si buttò a terra e cercò di riprenderlo col braccio teso. Non ci riuscì. Rivolse a Momo la faccia cinerea, sollevò faticosamente il busto e sussurrò:

«Per favore... per favore... cara bambina, dammi il fiore».

Momo, ancora schiacciata contro l'angolo, serro più fortemente il fiore al petto e, incapace di parlare, rifiutò scuotendo il capo.

Il Signore Grigio annuì stancamente:

« È giusto...» mormorò, « è giusto che... tutto... sia finito».

E svanì.

Momo guardava, smarrita, il posto dove lui era sparito.

Ma lì adesso zampettava Cassiopea sulla cui schiena era scritto: «APRI LA PORTA».

Momo andò alla porta, la toccò con l'ultimo petalo rimasto e la spalancò.

Con la scomparsa dell'ultimo ladro di tempo aveva ceduto anche il freddo.

Momo entrò, con gli occhi spalancati per l'ammirazione, negli immensi magazzini. Allineate su scaffali senza fine innumerevoli

Orefiori erano posate come coppe di cristallo — una più splendida dell'altra, e nessuna uguale ad un'altra — centomila, milioni di ore di vita. Il calore aumentava, come in una serra.

Mentre si staccava l'ultimo petalo dall'Orafiore di Momo cominciò di colpo una specie di tormenta. Nuvole di Orefiori le turbinavano intorno e accanto. Era come una calda tempesta primaverile, ma una tempesta di puro tempo libero.

Momo guardava ovunque intorno come in sogno, e vide Cassiopea per terra, lì davanti. Sulla corazza le lettere, in successione, avevano una brillantezza gioiosa:

«VOLA A CASA, PICCOLA MOMO, VOLA A CASA!».

E questa fu l'ultima volta che Momo vide Cassiopea, perché la tempesta di fiori aumentò d'intensità, divenne tanto impetuosa che sollevò la bimba, come un fiore tra i fiori, e la portò fuori, fuori dai corridoi tenebrosi, in alto, sulla terra, sulla grande città. Volava sopra tetti e campanili dentro una immensa e crescente nuvola di fiori. Era una danza gioiosa in armonia con una musica stupenda, dentro cui lei si librava e volteggiava come una rondine.

Poi la nuvola di fiori calò lenta e morbida e i fiori si posarono come soffici fiocchi di neve sul mondo immoto. E, come fiocchi di neve, fondevano lievemente, ridiventavano invisibili per tornare là dove dovevano stare: nel cuore degli uomini.

Il Tempo in quel momento ricominciò e tutto si svegliò e tutto si rimise in moto. Le automobili correvano, i vigili fischiavano, i colombi volavano e il piccolo cane fece il suo rivoletto ai piedi del lampione. Gli uomini non s'erano neppure accorti che il mondo era rimasto fermo per un'ora, perché — in realtà — non era trascorso tempo tra la fine e il nuovo inizio. Per loro era passato come un batter di ciglia.

Eppure, qualcosa di cambiato c'era: d'improvviso la gente aveva tempo in abbondanza. Era naturale che ognuno ne fosse felicissimo, ma nessuno sapeva che — in realtà — era il suo proprio tempo risparmiato che miracolosamente gli era stato restituito.

Quando Momo si riprese, vide che si trovava sulla strada dove aveva incontrato Beppo, e lui era ancora lì, era davvero lì! Le voltava le spalle, appoggiato alla sua ramazza e guardava pensieroso davanti a sé, proprio come prima.

Non aveva più alcuna fretta e non poteva spiegarsi perché si sentisse tanto fiducioso e pieno di speranza.

«Forse ho già risparmiato le centomila ore e riscattato Momo», pensò.

E giusto allora qualcuno lo tirò per la giacca, si voltò e si trovò davanti Momo.

Non ci sono parole per descrivere la felicità di questo incontro. Entrambi ridevano e piangevano a turno, parlavano senza interruzione e insieme, dicendosi soltanto sciocchezze come succede quando si è ubriachi di gioia. E si abbracciavano e riabbracciavano e la gente di passaggio si fermava e gioiva con loro, e rideva e piangeva con loro perché adesso, finalmente, aveva tempo a sufficienza da dedicare agli altri.

Alla fine Beppo si mise in spalla la granata perché, si capisce, quel giorno non intendeva lavorare oltre. Così i due attraversarono, a braccetto, la città diretti a casa, al vecchio anfiteatro, alla loro rotonda. E ognuno aveva un'infinità di cose da raccontare all'altro.

E nella grande città si poteva vedere qualcosa che da parecchio tempo non accadeva più: i bambini giocavano per strada e gli

automobilisti costretti a frenare, li guardavano sorridendo con benevolenza e più d'uno scendeva a giocare con loro. Dovunque c'erano capannelli di persone che chiacchieravano piacevolmente, gente che s'informava della salute e degli avvenimenti familiari degli altri. Chi andava al lavoro aveva il tempo di ammirare i fiori d'un balcone o di dar briciole ai passeri. E i medici avevano tempo, adesso, da dedicare ad ogni singolo paziente. Gli operai avevano tempo per lavorare in pace e con amore a quel che avevano da fare perché non occorreva più produrre il massimo nel minor tempo possibile. Ognuno poteva dedicare a qualunque cosa tutto il tempo che occorreva o desiderava. D'ora innanzi si tornava a disporne in abbondanza.

L'umanità non ha mai saputo chi ringraziare per quello che accadde in quell'istante breve come un batter di ciglia. Del resto tutti — o quasi tutti — non ci avrebbero creduto. Soltanto gli amici di Momo l'hanno saputo e creduto.

Perché quel giorno, quando la piccola Momo e il vecchio Beppo giunsero all'antico anfiteatro, erano già lì ad aspettarli, tutti: Gigi Cicerone, Paolo, Massimo, Franco, Maria con il fratellino Dedè, Claudio con gli altri bambini, l'oste Nino

con Liliana la moglie grassa e il loro pupo, Nicola il muratore e tutti quelli che Momo aveva confortato ascoltandoli con amore e attenzione. Poi improvvisarono una festa, gioviale e gioiosa come soltanto gli amici di Momo sapevano fare, una festa che durò fino a che in cielo brillarono le stelle. E quando, dopo che la gioia, gli abbracci, le strette di mano, le risate e le grida d'allegrezza si acquietarono, tutti sedettero sulle gradinate erbose.

Si fece un gran silenzio.

Momo si mise al centro della piccola arena, pensò alle Orefiori e alla musica delle stelle.

E poi cantò con voce limpida e pura.

Nella Casa di Nessun Luogo, Mastro Hora, che il Tempo restituito aveva svegliato dal suo primo ed unico sonno, seduto sulla poltroncina accanto al grazioso tavolino, guardava sorridendo Momo e i suoi amici attraverso i piccoli occhiali Cosmovista. Era molto pallido, come chi è appena uscito da una grave malattia. Ma i suoi occhi erano raggianti. Sentì qualche cosa sfiorargli i piedi. Si tolse gli occhiali e si chinò: davanti a lui c'era la tartaruga.

«Cassiopea», disse con tenerezza, grattandole delicatamente il collo. «Siete state

molto brave, voi due. Devi raccontarmi tutto perché, questa volta, non ho potuto guardare».

«Più TARDI!» fu la risposta sulla corazza. Cassiopea starnutì.

«Non mi dirai che ti sei preso il raffreddore?» domandò Mastro Hora, preoccupato.

«ECCOME!» rispose Cassiopea.

«Dev'essere stato il freddo dei Signori Grigi», disse Mastro Hora. «Posso immaginare quanto tu sia stanca e che ti occorra, prima di tutto, una bella dormita. Ritirati pure in pace».

«GRAZIE!».

E Cassiopea se ne andò arrancando verso un angoletto tranquillo e scuro; ritirò testa e zampe, e sulla sua schiena, visibili soltanto a chi ha letto questa favola, si delinearono, senza fretta, soffuse di morbida luce, le lettere:

Fine

BREVE EPILOGO DELL'AUTORE

Forse più d'uno dei miei lettori avrà, ora, molte domande in cuor suo, ma temo che non potrò aiutarlo in alcun modo. Devo confessare di aver riferito tutta la vicenda così come è stata raccontata a me. Personalmente non ho conosciuto la piccola Momo né alcuno dei suoi amici. E neppure so cosa abbiano fatto in seguito e cosa facciano adesso. E per quanto si riferisce alla grande città, ho dovuto ricorrere all'immaginazione.

L'unica notizia che potrei aggiungere è la seguente: mentre stavo facendo un lungo viaggio (e non è ancora finito) mi capitò di passare una notte, nello scompartimento del treno, con un solo strano passeggero. Strano a tal punto che mi era impossibile dargli un'età. Dapprincipio credetti di trovarmi di fronte a un vegliardo, ma presto m'accorsi di essermi sbagliato perché il mio compagno di viaggio mi parve di colpo molto giovane. Ma anche questa impressione risultò un abbaglio.

Di certo c'è che fu lui a raccontarmi l'intera storia durante quel lungo viaggio notturno.

Quando ebbe finito restammo un po' in silenzio entrambi. Poi l'enigmatico passeggero aggiunse una frase che non posso nascondere al lettore.

«Le ho raccontato questa storia come se fosse già accaduta», ecco quello che disse, «ma avrei potuto raccontargliela come se dovesse accadere in futuro. Per me non fa una gran differenza».

Deve essere sceso alla stazione successiva perché dopo un po' mi accorsi di essere rimasto solo nelle scompartimento. Purtroppo non ho mai più incontrato il narratore.

Ma se un giorno, per caso, tornassi ad incontrarlo, vorrei fargli le molte domande che ho in cuor mio.